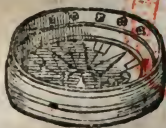
DEL
PARTO
DELL'ORSA
IDEE IN EMBRIONE

Di Giouanfrancesco Bonomi
Bolognese

PARTE PRIMA.

Ex Seneca.
Ima permutat breuis hora summis.

All'Em.mo e R.mo Sig. Card.
CESARE
FACHENETTI.

IN BOLOGNA;
Per gli Heredi di Euangelista Dozza 1665.
Con licenza de' Superiori.

Eminentiſs.mo e Reuerendiſs.mo

Signore.

IO tanto pouero di meriti, quanto ricco di diuozione attento di conſecrare à Voſtra Eminenza, erario grande di profonda dottrina, e venerabile eſemplare di religioſa pietà frà gli Eroi del Collegio Apoſtolico, il Primo Volume del mio PARTO DELL'ORSA. Non perchè ſia Fatica da me tenuta in pregio condegno di venir preſen-

ſentata in dono ad vn Porpo-
rato à Lei pari, confeſsando
di lunga mano inferiori le
qualità di eſſa (quantunque
faciture d'vn' *Orſa* analogica
di quella Maggiore, che me-
ritò nicchia frà le Stelle) all'-
Eminenza del Perſonaggio
cui la dedico. Ma perchè co-
noſco debito di chi ſi pro-
feſsa oſsequioſo tributare
maiſempre i poſsibili Olo-
cauſti al Nume venerato;
inſegnandomi que' Popoli,
che per primo Principe in-
chinarono vn Ciro, così
fatta coſtumanza, mentrechè
à tutti, &. in ogni tempo,
al

l riferir d'Eliano, era per-
nesso d'offerire donatiui in-
essanti a' loro Regi à pro-
porzione delle facultà di
ciascheduno; nulla badando
que' Monarchi alla grandez-
za de' donatiui, nè alla con-
dizione de' donatori, ma alla
prontezza dell'animo,& alla
facilità della mano.

Hora dunque che io pre-
sento à Vostra Eminenza,
con le circostanze praticate
da' Popoli quassù scritti, que-
sta tessitura d'ingegno ap-
pena embrionata, vsi all'in-
contro Vostra Eminenza in
riceuendola de' Rè mentoua-
ti la

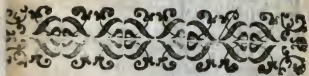
ti la conſuetudine più che benigna. Che io frattanto con diuota corriſpondenza auguro all'Eminenza Voſtra per ſua conſeruazione quella inalterabile tempera, che laſsù fruiſce Caliſto, eſemplare, per così dire, di queſta mia ORSA, mentre è fama, che quella mai non tramonti. E con tal vaticinio obbligando à Voſtra Eminenza immutabile la mia ſeruitù, mi ſoſcriuo eternamente

Di V.E. Reu.ma

Bologna a' 5. Ottobre 1667.

Vm.mo & Obblig.mo Ser.re

Giouanfranceſco Bonomi.

Vidit P. D. Iuuentius Tortus Clericus Regularis S.Pauli in Metropolitana Bonon. Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reuerendissimo D.Hieronymo Boncompagno Archiepiscopo, & Principe.

Imprimatur.

F. Io. Vincentius de Paulinis à Garrexio Sac. Theologiæ Magister Inquisitor Gen. Bononiæ.

FLORIANO MALVEZZI a chi legge.

C*Onfesso il vero, che questa fiata porto parere d'hauer accozzate in vn ben copioso, e bene ordinato Volume, inscritto* Il Parto dell' Oria, *le Nouelle* Idee in Embrione *del mio* Sig. Giouanfrancesco Bonomi, *soggetto delle prerogatiue conosciute per li saggi del suo valore da lui dati fino à questo giorno in sette altri Libri, tutti d' idee diferenti, e di fiorita erudizione, nella Latina, e nella Italiana fauella, tanto in Versi, come in Prose. E se gli dura la sanità, che (la Dio grazia) fruisce al presen-*

te, comparirà ancora, anno per anno, con altri Tometti alla seguita sul Teatro del Mondo ad apportarti pascolo, e diletto, già tenendo come à termine d'impressione Le Petulanze dell' Ingegno; I Fumi del Capo; e la Verità nel Pozzo. *Le quali Vigilie contengono sugose moralità sotto ameni parlari aggruppate, doue l'vtile scusa base al dolce, e'l dolce rimane sostenuto dall'vtile, ma in guisa tale, che l'vno all'altro nõ vsurpa il suo grado, massime perchè siegue lo stile, che venne da Lui intrapreso di prima proua nelle* Cure di Domiziano *già comunemente riceuute in tanto grado, e spero, che ti sarà gradito, poichè ti arriuerà anche meglio dell'altro proueduto de gli aiuti di natura, e di acquisto; di quelli parlo, che formar ponno nel genere misto Scrittore, e Scritture*

ture di letteratura limità. Tanto più, perchè vſando con chiarezza forme aſtruſe, tratte da' Latini, con iſtupore di chi peſca nell'arte del ben dire difficulta il facile, e facilita il difficile. Ma ſin doue mi hà condotto à fauellare gratitudine, e giuſtizia? Credo il ſimile di coteſto Parto dell'Orſa, *auuegnachè di ſtile graue, tranne poca parte, al quale, benchè l'aſſennata modeſtia della Partoriente, vaglia dire l'ingegno dell'Autore, habbia aſſegnato inſcrizione, che di primo ſuono lo dichiara vn maſſiccio di carne informe, ed incompiuta nelle ſue membra, nulladimeno non è parto illambito in altra parte, che nel nudo nome, ma con auanzo di giudicio, e di talento à chi in quella, ò in altra porzione abortiuo il produſſe, da ridurlo felicemente di ſconciatura*

 (quan-

(quando fusse) à composto organico, e perfetto. Chi mai vide più graziosa Etopeia della inscrizione di questo Parto dell'Orsa, *doue non meno la vita, ed i costumi dell'Autore, che la sostanza, ed essenza della preziosa sua Fatica à prima occhiata traspirare si scorgono? Quai documenti, quai precetti, che fondamento, e che Dottrina in vn Compositore, ed in vn Opera si può in tempo alcuno desiderare, che in lei argutamente ristretti, ed in lui spiritosamente compilati non sieno? Licenzia vn occhiata alla brieue grauidanza dell'Orsa, che non porta pluralità di mesi, ed eccolati espressi nella lucubrazione di quest'Opera, in poche Lune concepita, e data fuori. Mirala partoriente, e la vedrai producitrice di Embrioni, prima deformi, dappoi con la lingua riformati in modo, che*

che discoprano ogni proporzionata simetria; onde senza animosità posso dire, che l'Autore in essa, per industria dell' erudita sua Penna, ch' è la lingua del suo Cuore, riduce à figure intelligibili, e distinte, qual volta à lui piace, i confusi figliuoli della sua mente. Di quì rauuiso la forza di sua facondia in dirozzare composti scabri, ed in ridurre à forma faciture sciancate. Viene l'Orsa compresa per molto prouida, perchè all' indietro si conduce alle sue Tane: di questa Virtù non và sfornita l'Opera, nè l' Autore, volendo anch' egli, come in propio domicilio, far ingresso nel Tempio della Gloria con passi retrogradi; mentrechè negligendo in quest' Opera il valersi, come per lo passato, di Titoli eroici, cammina all' indietro appigliandosi à bello Studio ad Inscrizioni umili;

 e co-

e così dà più merito alle sue gloriose fatiche quanto più da gli applausi si ritira. E' l'Orsa per natura men vigorosa nella fronte, che nell'altre membra del Corpo. Quest' Opera eziandio, se non robusta nel Titolo, che pur la fronte è di essa, tutta è vigore in tutt'altre sue parti. Se Quella, per genio, amica delle solitudini si rende; chi meglio dell'Autore le gradisce, mẽtre in compagnia di sue vigilie altrici di sua quiete le sperimenta? Pur se discordano alla fine da vn tale sentimento, quando dalle ritiratezze licenziandole si porta con esse, anzi in esse, à conuersare con tutti per la via delle Stampe; rammenta, che dalle solitudini dell' Arcadia à vista comune nel Fermamento l'Orse traportate si osseruano. E se quelle sono le direttrici de' Nauiganti, questa pure, il

re,e'l di lei Componitore di chi per flutti di varie Scienze maestreuolmente in lei ristrette, e di chi per questo pellago mondano vien trabalzato, tanto pel sugo delle dottrine, ch'ella contiene, quanto per le moralità, ch'egli detta, sia, che seruino di scorta. Ma, in buon'acconcio di pellago, m'accorgo essere per me tempo di rallentare le vele. Sappi per tanto, che classe, per classe delle Idee nell'Opera inscrite non ti discorro, à cagione, che non ti manco in caduna, à confusion minore, di Epistole particolari, doue, per quello è bisogneuole, ti notifico quãto occorre delle Idee cui precedono. Assicuro la tua amoreuolezza, che il Liuore non addenterà questi fogli, poichè la Fiera, che dentro vi si appiatta, saprà brauamente difendergli, come madre quanto ogni altra ze-

lante de' suoi parti. Scostisi parimente l'Inuidia, che se orrido è il simolacro dell'Orsa sul frontespizio di questo Volume, è solo per esanimarla.

Da' sinonimi sublimi, e da' sensi risentiti, per quanti ne incontrerai leggendo, non mai giudicare sinistramente circa la temperanza d'animo dell'Autore, essendo egli dotato egualmente dalle virtù Morali, e Ciuili, come dalle Cristiane.

Scriue con libertà, ed hò finito d'annoiarti, non volendo quinzagli alla Penna nell'vso de' sinonimi, che ponno diuersamente scriuersi; più premendo sul sodo, che sù lo spezioso. Non intende però mai di scostarsi da quelle Regole, che non ponno abbandonarsi senza peccar ne gl'Idiomi.

Lu-

Lusus Auctoris alludens Libri Phrenoschemati.

Vos procul hinc, Momi, linguas conuertite; Laesa
Vnguibus VRSA ferit; Dentibus VRSA necat.

IL
PARTO
DELL'ORSA,
IDEE IN EMBRIONE
DI
Giouanfrancesco Bonomi
Bolognese.

Ex Iac. Cat. Emb. 3.

NOn Leporem Catulus generat, non
Falco Columbam:
Arboris indomitæ fructus acerbus erit.

IL

IL PARTO DELL'ORSA.

Al Sig. March. Annibale Mentebuona. Roma.

SE non soddisfo pienamente cō le negatiue, che porto à Vossignoria in queste due righe in prosa, alla chiamata, che mi fà in Corte col suo bellissimo Sonetto, intendo almeno di soddisfare à intieri numeri nella piena de' Versi, che di questa impennata le aggiungo qui sotto, in attestato del mio animo impotente à resistere alle semplici reflessioni di Seruidore, e di Seruidor mercenario. Che per altro sottoporrei sempre il collo al giogo di volontario, quando si trattasse piegarlo a' desiderati comandamenti di Vossignoria, che abbraccio con lo spirito.

Ricuso inuito di Corte.

DOue stranie vicēde affretta il Caso (sco,
Nō vuò mai, che mi tragga Ebano To-
Che à me troppo il mio meglio hā persuaso
Mille infortunj, che in altrui conosco.

Per genio, da che nacqui, io curai poco
Di chiamar al mio fasto ingiurie alate;
Quindi volger il piede io schiuo in loco
Doue poi m'habbia l'Empietà pietate.

Può gir l'auidità di Core impuro
A finger lealtade in Regio Tetto,
Ma non mai potrà girui Animo puro
A falsar Fede à simulare affetto.

Se con l'arbitrio vmano il Ciel consente,
Non debbo à forza in Corte eßer dannato,
Ma se voleſſe ciò Fato inclemente,
Io l'inclemenza accuserei del Fato.

Ah, che i rischi tem'io, che in se compila
Corte, non mai da tirannia diuisa,
Dou'altri Vita tormentosa fila,
Nè di viuer penando vnqua s'auuisa.

Troppo di seruitù discaro è'l Nome
A chi non ama Idoli suoi duo sguardi;
Già sotterrate le vetuste Rome
Sono in se steße, e gl'Idoli bugiardi.

E troppo d'ogni mente i lumi abbaglia
De l'Oro il Lampo, ed il fulgor de l'Ostro;
Nè possibil è mai, che ragion saglia
Doue la finzione aperto hà Chiostro.

Quin-

Quindi in Corte à gran senno entrar ricuso,
Ch'architettar non sò discordie, e liti,
Che nõ v'hà loco Huom à trattar mal vso
Macchine, stratagemi, arti, e partiti.

Dou'esizio mortal vagisce in Cuna
Io ricuso alitar aure superbe,
Perchè pensando d'afferrar Fortuna,
Preda forse farei di cure acerbe.

Pago del poco mio sprezzo, e derido
Quãte il Lazio in se mai Pompe alimenti,
Che valuto per vile mal fido
Frà catene gemmate ire à gli stenti.

Vn Belisario, pria di glorie onusto, (gno,
Di Rè ingrato à gl'Imperi accresce vn Re-
Fatto poi cieco per decreto ingiusto,
Mendica scorta al dubio piè da vn legno.

Son fantasie distinte ad occhi ottusi,
Che vn Aula adagi altrui stanza di bene;
Aula dentro di cui tormentar vsi
Lo stesso, che Ragion dentro vi tiene.

Aula, dou'huomo ingannator discopre
Fronte cortese, ed animo maligno;
Dal parlar, ch'egli fà diuerse hà l'opre,
Opre di crudeltà, parlar benigno.

Nò;

Nò; Mai non fia, che il mio pensier tradisca,
Benchè arriui à ingrandir alma mentita,
Alma, che prauità d'astio nutrisca
Con la diuisa di pietà vestita.

Che se conflitto d'inui di pensieri
Turbano in Corte ogn'hor chi vi comãda,
Maneggiar Scettri, e regolar Imperi
Goder felicità non si domanda.

Doppia al mondo ne faccia vn Creso Fede,
Che nato d'vna Reggia à i fasti eletti,
Non appena di Ciro al brando cede,
Che di Solon morendo eterna i detti.

Titol di Seruitù calunnia creda
Che tiẽ fregio d'onore aurea catena; (preda,
S'vccide Huom, che si getti à vn'Aula in
Doue Neron s'inchina, Anneo si suena.

Sol vn Catone hà la sua Vita in mano,
Perchè giogo seruile ei solo intende;
Pria che s'abbassi al Vincitor Romano,
La libertà dal propio ferro attende.

O massima di Eroe d'animo forte
La morte ãzi implorar dal proprio brãdo,
Che auuenturarsi à men funesta sorte
Sotto il tenor di barbaro comando!

Con-

Consigliano quiete i Lari al Saggio,
Che vita non soggetta è vita vera: [gio,
Faccia Aristippo à vn Aula oggi passag-
E de' riposi suoi diman dispera.

Se'l Cinico d'vn Sire il mira à fianco,
Come Can d'vn Tirãno il fugge, e sgrida,
Poi non mai d'oltraggiarlo egli vien mãco
Mirando qual tenor di Vita ei guida.

Quegli di Corte frà le pompe insane
Spezza la propria vita infausta, ed atra,
E questi, che de' Saui è detto il Cane,
Sgridandol vede, che à la Luna latra.

Vn Saggio in Corte? Immanità più dira
Ne piãser mai quest'vmide pupille; (mira,
Di Tigre hà il Cor chi ad occhi asciutti il
S'hebbe vn'ãtro per Aula ãche vn Achille.

D'vn Dionigio nè men la regia mensa
Data à Damocle al mio palato aggrada,
S'à lui forza è mirar con pena intensa
Fil di vita soggetto à fil di spada.

Viue, chi viue in tema, à vita ingrata,
Perchè vita tremante è vita estinta,
Nè può la Corte perfida, e spietata
Dispensar agi a la Virtude auuinta.

Pom-

Pomposi Cortinaggi io non apprezzo,
Che à me le pompe lor non danno pace,
Che il mio sincero Cor troppo hà in disprez-
Sorriso menzognier, vezzo fallace. (zo

Lo sprezzator de' fasti aggiri il Doglio,
E à le vittorie altrui corra Metello,
Che nè meno quegli ozij io bramar voglio,
Che al suo picciol Villaggio assaggia vn
(Tello.

Contento di mia sorte al suon d'vn Plettro
Sudo per adolcir genio seuero,
Che non è vn sostener debile Scettro
De' proprj affetti il regolar l'Impero.

E se pria, che agonì e singhiozzi il Core
De gli affetti il dominio haurò depresso,
Non sarò à nissun Rege allor minore,
Mentre fatto maggior sarò à me stesso.

Al Sig. Caual. Frà Ciro de' Signori di Pers. Pers.

Riceuo i priuilegj della stimatissima Penna di Vosignoria cō quel sentimento, che riceuer si denno da qualunque Personaggio le grazie d'ogni gran qualità. E crederei di peccar contro il Cielo, se prolongassi à soddisfare ad vn debito, à cui solo mi poteua abilitare vno de' celebri Poeti dell'Europa.

pa. Confeſſo il vero, che al drizzarle il Manuſcritto del mio *Eraclito* hebbi ſperanza; come ne la ſupplicai à quel tempo, di auantaggiar quelle pouere Carte, prima che paſſaſſero à i torchi, con la di lei anticipata lezione, ma ella me le rimandò addietro, anzi, che marginate di ſue correzioni, corteggiate da vn Panegirico, più degno della ſua Penna, che di quella Scrittura, e dello Scrittore inſieme. Vſcì il libro (quale ſi fuſſe) alla luce del Mōdo, e Voſſignoria delle paſſate corteſie non contēta, mi fà godere, al ſubito arriuargli alle mani, noui onori in vn Poetico Componimento il più qualificato, e perfetto, che mai meritaſſe la Gloria. Ma, benedetto Dio, quale ſcampo rimane frà tāte confuſioni all'imbecillità del mio ſpirito? Priego quella gentilezza, che hà ſaputo fauorirmi tanto, auuegnachè ſenza meriti, à compatire ancora alla pouertà de' Verſi riſponſiui ſenza ordine, e ſenza idea, non potendo appunto eſſi, nè il Compoſitor loro ſe non con l'idea abbagliata, e ſmarrita inoltrarſi à mirar in faccia vn' Apollo. E quì le fò riuerenza cordialiſſima.

Del Sig. Caual. Fra Ciro de' Signori di Pers.

Piange Eraclito, *e dal ſuo pianto impara*
Senſo di pianto ogn'inſenſata pietra,
Che ſe da' Saſſi altri fauille impetra,
Egli ne caua onda pietoſa, e amara.

Fran-

Francesco, e tu d'vn lacrimoso à gara
Se piangi, il pianto tuo l'anime spetra,
E quel pianto, che l'Alme, e i Cor penetra,
Onda è d'Inchiostro preziosa, e rara.

Col senno suo le menti altrui risana
La tua Virtù, mentr'è suo nobil vanto
Pianger de l'Vomo la miseria insana.

E pianga pur d'vn Eraclito à canto,
Che vn piãto appũto è questa vita vmana,
Ed è qualche piacer anco nel pianto.

Rispondo.

DEl pianto d'Eraclito èmmi più cara
La melodia de l'immortal tua Cetra,
Che se appo lei stellata Lira è tetra,
Il pianto a' gemebondi anche rischiara.

Ciro, e pur non può vn'Huomo à piè d'vn Ara
Maggior vittima offrir del Piãto à l'Etra,
Che quel sugo à la Vindice faretra
Stempra i dardi, che Morte à i rei prepara.

Sì, nol niego: ma forza hà più sourana
De la tua Musa vn indistinto canto,
Che'l pianto mio, torbida linfa, e vana.

E val più 'l suono d'vn suo accento infranto,
Che quella, ch'io diffusi onda profana
Degli occhi tutti à pubblico compianto.

Al

Al Sig. Berrardino Tinti. Roma.

PErfecuzioni di Fortuna, difcordanze di misti, ed in confeguenza mallanie di corpo mi rapirono sùl bollore de' miei anni à meditazioni morali, che à vn tempo tutto inuolandomi di peso à gli ftudj più ameni, confaceuoli auuantaggiatamẽte all' età mia di que' tempi, feppellironmi, al dire de' miei domestici di allora, in malenconie Efesie, ed Abderitiche, vaglia dire in Pianti, ed in Risi fondati sù le reflessioni, alle quali mi occorreua, quafi di necessità, alla giornata applicare, mentre fopraffatto io fpecolaua alla profonda, e reale cognizione dell' effere vmano, e di quelle vicendeuolezze, che contro me congiurate tutti gli attimi m'agitauano. Frà le alternanze di questi accidenti diedi l'effere à i due Libricciuoli, che oggi Vosignoria con ismodata profusione di lodi mi commenda; E giurole la mia ingenuità, che da quelli ironici sfoghi, oltre che ne cauai la produzione delle duplicate Operette à Lei di genio, ne trassi ancora tranquillità di Cuore, e ferenità di Mẽte; l'vna, e l'altra delle quali feruirono in buona parte à difponermi alla digestione de' paffati strapazzi di Fortuna, alla concordanza in me de gli Elementi, allora pur troppo difcordi, ed all'impetramento ancora della fmarita fanità primitiua. E per verità qual be-

ne

ne nō è atta ad introdurre in vn Animo afflitto, ed in vn Corpo mal condotto vn'occhiata per diritto alle torte carriere de gli huomini sù quest'arena mondana, com'anche il penetrare, che nulla di ben penzolato, e di giusto sotto la volta del Cielo si libra in mano de gli Huomini? Confesso il vero, che questo visibile Mondo sublunare è Scuola aperta dal Maestro supremo à quegli Ingegni, che amano d'approfittarsi nella intelligenza di quelle alternāze, che nō si arriuano à ben cōprēdere se nō per mezzo d'vn lungo corso di mille volte, e mille quistionata speculatiua. Chi potrebbe mai arguire dalle premesse di tante felicità, di tante allegrezze, e passatempi, che il Mondo presenta ad ogn'Huomo d'assaggiare, conseguenza euidente d'infortunj, di mestizie, e di calamità infinite? Vn Pianto, vn pianto solo derisorio, ed vn Riso lagrimoso, come quelli, che possono penetrare le dure pareti de' priuati, per iscorgere nelle loro Case le antipatie de' Consorti, le dissolutezze de' Figluoli, i latrocinj de' Serui. I Palagi de' Nobili, per rimirare le ruine originate dal fasto delle Femmine, dalla fregolatezza de' Giouani, dalla Libidine de' Vecchi. Le Corti de' Principi per vederui giornalmente gl'Innocenti puniti, i Traditori rimeritati, i Virtuosi negletti. Solo il conoscimento di così fatte comunali vicissitudini bastaua, come Vosignoria comprende, per vn distillato valeuole à ridurre in armonia vn Micro-

cosmo

cosmo scomposto, quale il mio à quelle giornate. Ma potetrono ancora più di poco ristorarmi il mirare con gli occhi dell'intelletto pazzi Capi coronati, e teste di tutto senno allo scoperto seguirgli sotto le ingiurie peggiori dalle Stagioni. Il mirare passaggi di Scettri dalle mani d'vn Giusto à quelle d'vno Scelerato; Profusione di tesori à sfogo di capricci, c'hā fine in poc hore; Populi cadenti per la fame a' piedi d'vna Reggia tutta lussi; Eserciti spinti à soddisfar con le Vite ad vn lieue puntiglio, che tiranneggia la immaginatiua di vn Commandante? Biade mietute con le spade; Mura diroccate; Città disfatte; Campagne di Cadaueri; Fiumi di Sangue; Regni spiantati; Monarchie distrutte; Monarchi decollati; Non sono motiui da riuocare gli Eracliti, e i Democriti, Secoli corrono inceneriti da' Sepolcri, perchè piangano, e ridano à sazietà le menzionate peripezie? Perchè piangano, e ridano per la durata d vn Mondo il dispotico dominio vsurpatosi dall'Oro, tiranno vniuersale sopra della Terra, e à termine di espugnare à suo piacere le volontà libere degli huomini, ed inuolare ancora temerariamente il rispetto, e l'adorazione à Dio medesimo? Forse quanto di costui essagero tutto di non accade? Hà questo Mostro nella sua luce altro fascino di quello, che delle luci del Basilisco da tutte le bocche si racconta. A caggione di ciò la prouidenza eterna, preuedutolo nella luce micidiale, deu-

dentro alle più cupe viscere de' Monti dal primo nascere lo inceppa, e quantunque della vil terra escremento, è nondimeno l'oggetto d'ogni mente, la pupilla d'ogn'occhio, l'anima d'ogni cuore; Anzi impera alle menti più sensate, e di modo, che promulga leggi di ferro cō penne di sangue per farsi vsurpare Sò di vantaggio, che à Vossignoria nō manca finezza di scernimēto alla stima di queste cose del mondo per quello, ch'elle sono, non per quello, che sembrano; Che di così fatti accidenti non prenda molta sollecitudine; E che tiene frequenti occasioni da conoscere l'Oro per vn Ingannatore, che auuolpachia d'ogni tempo gli animi più Stoici; Di quì m'auuiso, che benissimo comprenda i di lui affettati artificj ogni qual volta l'osserua prontissimo esecutore di tutti gli vmani voleri qualunque sieno. Tanto più quando in rotonde marche ridotto il vede aggeuolarsi la lubricità, per fuggire da chi nō l'idolatra, e correre nelle mani de' sacrileghi, che l'adorano. Quando per rendersi prima gradeuole, e poscia accarezzato in Collane, ed in Monili il mira trasformarsi, affinchè il Sesso più amabile lo accolga frà le braccia, e nel seno. Quando per farsi osseruare, superbo lo scorge solleuarsi in Corone, ed in Diademi sù i Capi de i Rè, così superiore a' maggiori si adula āmirato; Ed in fine quando da scaltro ipocrita lo scorge precipitarsi ad arte da' preziosi tetti à i solai, e prostrandosi alle piante de' Monarchi

con

con quelle idolatrie rendersi delle Reggie; arbitro totale da i copertoi a' pauimenti? Pare, che vniuersale sentimento sia di far inuettiue ignominiose à questo scelerato; pure, benchè lingua non fauelli, nè penna si muoua, che per reo non lo accusi, osseruo nondimeno non esserui pur vno, che, mentre le di lui sceleratezze condanna, in anella ridotto non ne tenga eziandio, nell'atto del biasimarlo, i di lui affetti per le dita? Mà, dicami Vosignoria; non douea essere sufficiēte antidoto filosofia così potente per purgarmi ogni contumacia interiore? Non era dico antifarmaco fortissimo cōtro ad vn tanto veleno de gli occhi, perchè imparassi à discernerlo vn pesante fango colorito dal Sole? Si, lo era; nè altro appetiua il mio male, per liberarmi la mente, non che il corpo da quei tosichi, che gl'Infortunj, ed i morbi in Calice di apparenti beni mi haueano dianzi presentato da tracannare. Hor lodata la prouidenza suprema, che hauendomi renduto forte nell' isuelarmi la verità, hà in vn tempo stesso onorato per tal via il vituperio d'vna Vita, prima dall'orrendo de' disastri, e dopo dal bello dell'Oro annullita, imbrattata. E tanto sia detto alla sfuggita delle passioni, che mi applicarono alla fabbrica de' due Opuscoli à Vosignoria nō molesti, e dalla sua Musa celebrati con Versi più meriteuoli di venir abbracciati con encomj grandi, che seruiti con periodi risponsiui male aggroppati, e tutto discordi. E' concorde

però

però a' miei debiti quell'osseruanza con la quale dimando à Vossignoria luogo nella sua grazia senza di cui poco cara mi sarebbe la stessa vita. Me ne sia liberale, mentre in tanto la riuerisco.

Del Sig. Berrardino Tinti.

Signor, d'amabil Pianto, e saggio Riso
Tempri di tua Virtù non finte Scene,
Et hanno, al par del Ciel le tue Camene
Iridi, e pioggie al venerabil viso.

Dal tuo giocondo stil resta deriso
Mordace stuol di transitorie pene,
E i lisci à disprezzar d'vn falso bene
Dolor maestro è ne' tuoi fogli assiso.

Sai, come l'Alba, lagrimar tesori:
Come il Sol ridi; e gli Orti al bel Permesso
Col Pianto imperli, e col tuo Riso infiori.

E par c'habbia à Te sol Febo concesso,
Che per nudrire i Tuoi famosi Allori,
La Rugiada, e'l seren formi Tu stesso.

Rispondo.

Con alterne vicende il Pianto, e'l Riso,
Poichè del Mondo io meditai le Scene,
Hor ridente mi fer l'alme Camene,
Ed hor di pianti m'ingombraro il Viso.

Quin-

Quindi hò sù i fogli miei pianto, e deriso
Piacer fugace, e permanenti pene,
Che sù la Culla di agitato bene
Spesso stabil martir si vede assiso.

Piansi, ma gli occhi miei gemmei tesori
Non sciolser come l'Alba, onde Permesso
De miei pianti gemmati i Lauri infiori.

Risi, ma al riso mio non fù concesso
Di render lieti gli Apollinei Allori,
Che ciò puoi solo à me impetrar Tu stesso.

Al Sig. Gio: Luigi Piccinardi Parma.

IL tema, da Vossiguoria propostomi, cō la nouella infelice, che porta seco, hāmi più facilmente prouocato à piangere, che disposto à verseggiare; rauuisando in essa la infelice cadura del Co: di Sdrino, Eroe de' più valorosi, che oggi tempo maneggiassero à difesa di nostra Fede la Spada Non era già supposto verisimile, che douesse cadere frà le braccia di Morte, chi alle Vite di tutta l'Europa mille volte si appose argine fortissimo contro la piena dell'Armi Ottomane. Questi simili casi, apertamēte dānosi, ne dāno manifesta conoscenza, che dobbiamo in tutti euenti rimetterci, ed acquetarci in quel supremo volere, che mai non può errare. Meglio, che hà sofferto il cuore, mi lusingo

d'hauer vbbidito a' di lei cenni. Riceua in grado quanto le inuio, che per altro il pretendere di accompagnare con sufficienti Epicedj perdita così grande, sarebbe arroganza di tutt'altri, fuor che della di lei, dirò più tosto Tromba, che Cetera; E sse già, come non mi è ignoto, non hà Vossignoria potuto adempiere il suo meditato disegno, di condursi sul più bel fiore dell'adolescenza, in che di presente eziandio si ritroua, à militare sotto le insegne di questo Germanico Achille, le piaccia almeno, anche per mio consiglio, soura la di lui Tomba di rinouare con la sua Musa la Trōba d'Omero. Vi si applichi, che i saggi dati al Mondo ne' trè Volumi di Poesie, e Prose in duplicati Idiomi, e ridotti à fine prima di cōpiere il quarto lustro de' suoi Anni, m'assicurano di là dall'Impresa, che le propongo. Così quelle Vittime, che non hà potuto il di lei affetto offerire con la spada à quel valoroso in vita, gli offerirà con la Penna dopo la morte. Viuiamo.

Morte del Valoroso Nicolao di Sdrino occorsa in tempo di Pace.

Cade lo SDRIN, del cui valore i gridi
Mille d'Asia assordar Duci rubelli
Il cui braccio domando i Traci infidi
Colmò del Dio guerrier gli orridi auuelli.

Snidar

Snidar si puote da' Germani lidi
Quei, che l'Asia credea Marti nouelli,
E d'Oriente i più temuti Alcidi
Sembraro à fronte sua femmine imbelli.

Ed hor la Parca, ch'ogn' altezza atterra,
Con la falce crudel, del fiero Trace
Il Nemico maggior conuerso hà in Terra.

O del Composto vman vita fallace! *(ra,*
Quel, che atterrar nò puotè Marte in guer-
Col suo ferro atterrò la Morte in Pace.

Per la stessa Morte.

VOlate frà Germani, Arche d'Egitto,
Ch'oggi degno è di Tõba il lor cordoglio,
Poichè fatto à gli Elis hà il suo tragitto
Il domator de l'Ottomano orgeglio:
Lo Sdrino Eroe, che fea crollare inuitto,
Se Morte nol premea, del Trace il soglio;
Ma troncar piacque à Mietitrice acerba
Vn Stame in fiore, e mille Palme in erba.

In funere Eiusdem; Ad Germaniam.

EX alijs tibi quære decus quàm, Norica, ab armis,
Occidit *Esdrinus*, Fulmen, & Vmbo deest.

Ad eandem, in Eiusdem obitu.

ET luge *Esdrinum*, simul & solare peremptum:
Pax tibi cum Thressis, ni cecidisset, erat:

Al Sig. Co. Ricciardo Isolani. Villa.

FAuorito mi succede il comando, che Vossignoria mi prescriue, in ordine al rimetterle i Componimenti, caduti mi dalla penna in vltimo luogo, lodanti il valore incomparabile della Signora *Isabetta Sirani*, la franchezza del cui Pennello ha di già sortito autorità di occupar gli affetti de' maggiori Principi dell'Europa, non che i miei, che tanto mi protesto vago della bell'Arte della Dipintura, oggimai ridotta à segno di vizio in me, che debole di borsa spendo più del potere, quando si tratta di Quadri al mio gusto confaceuoli, come li di lei sono. Nondimeno è pazzia traboccheuole, che vn priuato, sempre inope di moneta, voglia à mera soddisfazione dell'occhio, tenere ad vn'arpione appiccati que' tesori, che in tasca lo farebbono viuere con folla minore di cure, e di sospiri. Pouertà dell'accorgimento Vmano! Siam tutti meschini nelle di noi conoscenze, e maggiormente doue

fà

sà pendere la inclinazione contumace. Non più di questo. La Pittrice è di sommo valore, ed in istato di Donna trapassa in maestria ogni miglior Pennello maschio de' tempi nostri, ed il trapassa, sì nel disegno, come nel colorito. Alle Poesie. Dee Vossignoria auuertire, che, quando io dirizzai i due congiunti Sonetti alla menzionata Virtuosa, erano racchiusi in vn foglio piegato à maniera di lettera, e nella coperta vi si leggeua la mansione successiua.

Ad Elisabeth Siranam Pictricem.

SVm Vates ego; Tu Pictrix; tibi mitto canentes
Picturas; mittas Carmina picta mihi.

Per le innumerabili Immagini di M. V. da lei dipinte.

DIsposto di compor l'Opra più insigne,
Che la sua mente architettar volea,
Seruiro al Creator tutte d'Idea
Le belle idee, che il Mondo, e'l Ciel ristrigne.

Disposta Elisa *con la man, che pigne,*
A colorir l'Immacolata Ebrea,
Tutte in lei le bellezze vnir sapea,
Che non conobber mai mille Ciprigne.

 Quin-

Quindi è fauor di Dio l'Arte in Elisa;
Che mentre adombra la più chiara Aurora
Lumi di Fede ad ogni mente auuisa.

Se'i con la destra sua, che non colora,
Hà la sua immago in mille idee diuisa.
Ella in più idee l'vnica Immago onora.

Celebro la medesima Giouane nell'Arte della Dipintura.

CEdan gli Aghi di Palla a'tuoi Pennelli
O Tu che à tuo voler dai vita à i Lini;
La natura imitar sepperò quelli,
E i tuoi miglioran di natura i fini.

Ella, benchè trattasse aghi Diuini,
Da femmina formò lauori imbelli;
Tu con arte de l'Arte oltre i confini
Passi quanti già fur Zeusi, ed Apelli.

A lei per ispiegar sensi fioriti
Diero porpora, e seta industri Sciami;
A te dan l'Iri, e'l Sol minj eruditi.

Cedan dunque a' tue linee i suoi ricami;
Quella vinse d'Aracne i frali orditi,
Tu vinci de le Parche i duri stami.

Al

Al Sig. D. Francesco Antonio Cappone. Napoli.

IN mano del Sig. D. *Antonio Muscettola*, che mi fece meritare, e conseguire i fiã-
chi tratti della gentile Penna di Vossignoria, mando ancora il foglio risponsiuo à quelle grazie, perchè lo conduca felicemente in potere di lei, parendomi conueneuole, che peruengano à Vossignoria i confessi de' miei obblighi per doue à me arriuarono le cortesie della di lei Musa. Riceua le righe presenti, ed i Versi successiui, se non come degni della sua virtù, come almeno da me à lei douuti per tributo di riuerente osseruanza. E ricordando à Vossignoria il tenere quella memoria di comandarmi, che hà tenuto di fauorirmi, le priego felicità con tutto l'animo.

Del Sig. D. Francesco Antonio Cappone.

Teti, s'Achille vuoi, saggio Chirone
Più con orme di Stelle il Ciel non segna,
Ne lungo il Mar Carpazio in Pelio regna,
Oue a gli Alunni suoi l'Antro è magione.

Mà quì ne' fogli è seco, e à lui propone
Sauer, che reca obbrobrio à Morte indegna,
E di bella Melpomene gl'insegna
Tẽprar l'Arpa, e al suo Crin tesser Corone.

Tuo Germe in carte, in cui Bonomi, *il pinse*
Più glorioso egli auuerrà, che viua (vinse.
Che'n riua al Xanto à l'hor, ch'Ettor'e'

Nè quì Dardanio stral di vita il priua;
Che se Cigno d'Achille il brando estinse,
Or Achille *d'vn Cigno il canto auuiua.*

Rispondo.

D*A che ascese à ferir sù in Ciel* Chirone,
Poche d'Eroi vestigia il Mondo segna;
Dentro à le Reggie oggi la Ignauia regna,
E à pena in Terra hà la Virtù magione.

E chi à la Giouentù sudor propone
Valido à recar morte à Morte indegna,
Anzi il sètier d'obbrobrio à quella insegna;
Che la via d'acquistar Palme, e Corone.

Pur, se il mio Achille, *qual* Francesco *il pin(se*
La destra tua, sia che a'esemplo viua,
Sarà, che per te solo i Vizj e' vinse.

Sol vn' Immago egli è d'anima priua,
Che l'error quasi del mio inchiostro estinse,
Di tua Penna il Pennel se non l'auuiua,

Al

Al Sig. Card. Vidoni, Legato di Bologna.

LA fretta con che si degnò l'E. V. prescriuermi ieri i suoi memorabili comandamenti, mi astringe à farle peruenire acclusi gli atti vbbidienziali di questa penna nella congiunta Inscrizione della Lapida, da situarsi, piacendo all'Eccellenza cui appartiene, nella Fortezza Vrbana. Così riesca, come spero, di soddisfazione all'E. V. ed al Sig. Principe, e professerò grand'obbligazione al concetto, che l'vno, e l'altro portano di me. Arriuo à conoscere, che era mio debito il dargliela in propia mano, ma non sarà difficile alla cortesia di V. E. che conosce i suoi ministri, il perdonare ad vn mancamento non mio; e riuerentissimo mi raffermo

Inspecturus hoc Martis Asylum
Munimentum, & Monimentum
Inspice.
Alexandro VII. Pont. Opt. Max.
Orbis inter dissidia pacatam Sedem
tenente,
Marius Chisius, Frater,
Farnesij Prin. ac S.R.E. summus Armorum
Præfectus,

Vt
Quoslibet motus Vrbana ab Arce amoueret,
Antemuralia, Armamentarium, Annonas,
Restaurabat, communiebat, locupletabat.
Nec non
Vt timori aditum perpetuò clauderet
Vias recludebat semilatentes
Prudenter, & Prouidenter
Anno Sal. M. DC. LXIII.

Al Sig. Principe Almerigo d'Este. Modana.

AI due capricciosi temi dall'A.V. propostimi; il primo in occasione di maritaggio disugualissimo, seguito costì frà vn Vecchio decrepito, ed vna Giouane di vn vent'anni; L'altro per essersi osseruata B.D. vicino al Cadauere del Marito, hò soddisfar tentato al primo col Distico, all'altro col Madrigale successiui. Se riusciranno l'Epitalamico piccante, e'l Funebre insipido, ne dee V.A. dar cagione a' prescrittimi Argumenti, l'vn viuo, l'altro morto. Sono pouere veramente di prezzo queste vbbidienze Poetiche, ma ricca è la diuotissima osseruanza, con che ne faccio indirizzo all'A. V. che Dio conserui gli anni di Nestore
Serenissima

De

De Connubio dispari lusus.

VIuenti quodnam scelus est copulare Cadauer? (tens.
Frigida cum calidis? Pugna futura pot

Era presso à B. D. che miraua il Cadauero del Marito.

CAdauere felice,
Di te, che Morte hà oppresso,
Quanto son più infelice
Io, che da Amor piagato! (so;
Tù, benchè morto, hai la tua Vita appres-
Io, benchè viuo, hò la mia Morte à lato.

Al Sig. Pellegrino Maserj. Forlì.

LA Natura, che à me non concesse il na-scere Poeta, e l'Età, che oggimai to-glicmi il poter esserlo, priegano Vossigno-ria à compatire l'accluso tributo della mia Cetera, da me composto, più per non dissen-tire à gli inuiti del di lei Plettro, che per vantaggiate la mia riputazione in simili ma-terie, già in tutto rinunziate à i mē canuti di me, per altre à lei più congrue. M'astengo dal lodare in queste righe il grazioso Parto del di lei ingegno, per non apportare offesa

alla sua modestia, che maluolontieri, anche per riscritto de' suoi sinceri Amici, legge le propie lodi; ma solamente faccio succinto cenno de gli obblighi ne' quali à tutte le opportunità mi stringe la infinita cortesia di Vossignoria, che riuerisco con viuo affetto.

Del Sig. Pellegrino Maserj.

NE' gioghi Ascrei, figli de' Tuoi sudori,
Pullularo d'Allor saggi Virgulti,
Furo incognite piogge, e venti occulti,
Amorosi sospir, pianti canori.

Febo ne fù cultor; Di Pindo i Chori
Quai Bifolchi ne resero più culti;
Quinci Marte sedè sù i rami adulti,
E vi scherzaro i vezzosetti Amori.

Da Fulmine Leteo non furo adusti;
Quelli non infestò tarlo rapace,
E crebber poi di bella gloria onusti.

E à Quercia Dodonea lingua mendace
Se diè Oracoli falsi, a' Lauri Augusti
Saggi Oracoli diè lingua verace.

Ri-

Rispondo.

Con alludere ad alcune mie pubblicate Fatiche.

STanco di sostener Pimplei sudori
Non più curo irrigar Toschi Virgulti,
Ma, de gli Stoici aprendo i sensi occulti,
Lascio à cor giouanil spirti canori.

Hà l' Attico Senato anche i suoi Chori,
Gli Animi intenti à raffinar non culti,
Che fatti poi ne i lor sessi smi adulti,
Deridon per follie Veneri, e Amori.

A ragion dunque a i geli, a i caldi adusti,
L' Arco del mio Chiron *l'Età rapace*
Con dardi osa ferir di dogmi onusti;

A ragion Piango ogni piacer mendace,
A ragion Rido i limitari Augusti,
Se il Riso à par del Pianto è duol verace.

Al Sig. Caual. Carlo Basso. Piacenza.

LEggo le querele, che mi porta sotto gli occhi il foglio di Vossignoria tutto sdegno, per le censure appassionate, partite dalle

dalle sue Vigilie in Patria, doppo hauerle pubblicate alla luce delle Stampe, e tutte per attrauersato talento d'alcuni, che congiurati le vanno con isfacciato ardimento incaricando alla peggio di mille imposture liuide, e di nessun fondamento; ma con la sua solita prudenza le dee portare in pace, e non sturbarsene punto, poichè ancora è d'altre Patrie mal costume, che vn paio di Saputelli meccanichi, e di Segretarj affamati si attroghino gli arbitri d'ogni fatica altrui, e facciano, come huom dice, de' Sauj della Villa per ogni assemblea di Letterati, qualunque fiata loro viene à taglio. Questo disastro è da me creduto fatalità d'ogni Cielo, essendo, che a' mesi passati vn Ingegno grande, se ve n'hà il nostro Secolo, e primario d'vna delle maggiori Città dell'Europa, se ne dolse meco sul tenore di Vossignoria, e per occasione di amarezze d'animo alla di lei poco differente, con lettera di molto senso, in proposito d'alcune sue publicate Lucubrazioni da' suoi disamoreuoli aspramente lacerate; onde, come calamità vniuersale, tanto meno dee trauagliare la compostezza del di lei animo, à cui priego ogni perfetta tranquillità nel farle dono d'vn' esemplare del *Comico Penitente*: Componimento in vltimo luogo cadutomi dalla Penna per nudo tributo di Religiosa pietà al mio Santo Protettore.

IL COMICO PENITENTE

Poetico Tributo

Di

GIOVANFRANCESCO BONOMI

Al glorioso suo Protettore

S. GIOVAMBVONO BONOMI

Eremita Agostiniano.

Ex D. Isidoro.

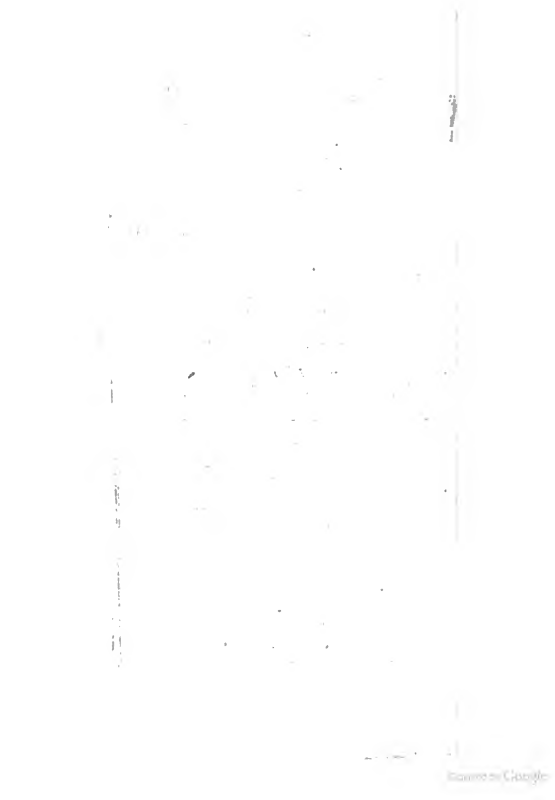
Aduersa Corporis, remedia Animæ.

Alla Serenissima Altezza

D' ISABELLA CLARA

Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Mantoua, Monferato, &c.

IN BOLOGNA,

Per gli HH. di Euangelista Dozza 1667.

Con licenza de' Superiori.

Alla Serenissima Altezza

D' ISABELLA CLARA

Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Mantoua, Monferrato, &c.

Giouanfrancesco Bonomi.

S*Otto gli autoreuoli auspicj di V. A. S. esce alla luce del Mondo il mio Co*mico Penitente,*perchè sospiro di vedere regolatore della di lui fortuna l'affetto d' vn' Augustissima Principessa à Lei pari. Tanto più sapendo quanto Ella diuota sia del Santo Eroe, che commenda, il cui Corpo Santissimo è vno de' maggiori tesori di questo suo Regno. La sorte, che desiro à questa mia pouera fatica è, che vn giorno venga solennizzata quì in Mantoua nella pubblica Chiesa di S. Agnese, doue il Santo Cadauero si adora, ò nella priuata Cappella del di Lei Palazzo Ducale, coll'assistenza dell' A. V. S. al compiacimento della quale sottoponendo sempre la mia diuotissima ambizione, priegole dal Signore Iddio, per intercessione del Santo, ogni compiuta felicità, mentre vmilissimamente m'inchino, &c.*

IL O-

FLORIANO MALVEZZI. à chi legge.

L'Oratorio, che alla breuità di questi periodi succede, sortì due venture, dopo che venne dall'Autore offerto in Olocausto diuoto al suo glorioso Protettore. Fù la prima di soddisfare al Genio di gran Caualiere, il quale confessaua à *S. Gio:ambuono* obbligazioni immortali per grazia à quel tempo dal Santo Padre riceuuta in vna sua malattia. L'altra l'incontro della impressione di Queste Amenità, sù'primi fogli delle quali gode la pompos a luce, che vedi, quantunque per sentimento dell'Autore non vi habbia luogo per le qualità del Componimento (stimandolo egli vna nuda diuozione di penna) ma ben sì per essere vna Epitome canora delle grandezze del suo Santo Auuocato. E' atta nondimeno à destar ne' Fedeli sentimenti di curiosità religiosa, e da quella strada affetto spirituale al Beato, con la melodia del metro; Potendo egualmente la dolcezza delle Sacre Canzone affezzionare le menti Cattoliche all' adorazioni di que' Santi, che celebrano.

PRI-

PRIMA PARTE.

Dopo il ſuono d'vna ſinfonia di molti Stro-
menti ſi dia principio all'Oratorio.

Teſto.

Già (morto il Padre) à ſciolto piè correa
Di Buona il figlio giù la via de' ſenſi,
E la Madre di duol liquidi cenſi
Per ritorlo à l'Auerno al Ciel porgea,

Quando ammolito à tanti pianti al fine,
Di far ritorno à le materne Caſe
Dal più remoto, e gelido confine
A l'adulto figliuolo il Ciel ſuaſe,

Aria.

Che non fan piene di pianti?
Gli vrti lor gli affetti mouono;
E inuolando ciò, che trouono,
Empion gli Ermi d'abitanti.

Ritornello

Non han perle, e non han gemme
Più di lor pregiate, e nobili
Le feraci Conche mobili,
Ch'ornan l'Indiche Maremme.

Ritornello

Giouambuono.

Al patrio Mincio
Tornar m'è grato
Hor, che comincio
A cangiar Fato.

Ritornello

Gia.

Già il pel m'imbianca,
Nè mi scostai
Da la via manca
Vn passo mai.

Ritornello.

Vò dunque a vn tratto
Lasciar quel Calle,
Che guida ratto
A Infernal Valle.

Ritornello.

Testo.

Poi ritirato Giouambuono in parte
Più sollinga, e riposta,
Disse: Prurito interno,
O' sia stimol di sangue,
Mi desta intorno al Cor brame leggiadre
Di riueder la mia lasciata Madre.

Aria.

Al bel viaggio
S'accinga il piè,
Già che gli è scorta
Per via non torta
Speranza, e Fè.

Al bel viaggio.
S'accinga il piè.

Inuano il chiama
Per altra via
Profana Spene
Di falso bene,
Che insania sia.

Inuano il chiama
Per altra via,

Testo.

Parte Giouanni, e non à pena arriua

A

A riueder la Vecchiarella afflitta,
Che graue mal quasi di vita il priua.

Madre.

Parlò rose chi disse,
Che mente trauagliata
S'auanza in intelletto,
Se vit a mal menata
Piange il mio Figlio, hor che prostefo è in fletto.

Giouambuono. Aria.

Mie Scene false
Io v'abbandono;
Di voi mi calse,
Hor di Dio sono.
Finti Teatri,
Poco vi stimo,
Come che atri
Dal sommo à l'imo.
Latine Orchestre,
V'odio deformi,
Perchè Palestre
Di Mimmi informi.
Già infermo in Manto
I falli obblio,
Che à cangiar manto
Mi chiama Dio.

Voce prima del Choro;

Lascia il Letto, e corri al Chiostro,
Doue in vna,
Veste bruna
Farai scorno al nero Mostro.
Habbi Core,
Nè a te mai mancherà forza,
Che al dolore

Sempre il Ciel gli arditi inforza;

Voce Seconda.

Giunto in braccio ad Agostino
Al patire,
Al morire
Piega l'animo meschino;
Così in brieue
De l'Empiro sù gli Errari
L'Alma lieue
Trarrà lucri non vulgari.

S. Agostino.

A me corri, e non temere;
Ch'io mi vanto, e mi diletto
D'inuolare à stanze nere
Chi al mio Dio dona l'affetto.
La vè il Ronco, e'l Monton bagna
Vanne dunque in Ermo ascoso,
E co' gemiti accompagna
Flebbil viuere penoso.
Giunto in capo ad otto lustri
Vbbidisci à Nunzio Diuo,
Poi con passi à vn Vecchio industri
Riedi al Mincio tuo festiuo.

Giouambuono.

Sì, mio Maestro, e mio celeste Padre,
Pronto vbbidisco
A le leggiadre
Leggi, che in me per tua pietà nudrisco,
Ed'vn Erma foresta in grembo à i faggi
Vado à soffrir i prenunziati oltraggi.

Choro.

Fatti i congedi
Al Mondo insano,

Rinun

Rinunzia à i Poueri
Di propria mano
Tutti gli arredi,
E in pij ricoueri
Di Bosco acerrimo
A fruir và
Viuere vberrimo
In pouertà.

Aria.

Son dolci gli affanni,
Son grati i lamenti.
Di chi per Dio langue
Sommerso in tormenti
Di chi dentro al Sangue
Annega la vita.
Languir non è graue
Ad Huomo al Ciel volto,
Che più sente pena
Allor, che gli è tolto
Finir sù l'Arena
L'auanzo di vita.

Testo.

Entra ne gli Antri, e lai vi soffre stenti,
Che, da che diè vna piaga Ostri à la Rosa,
Vita più di lui aspra, e più penosa
Mai possibil non è ch'altri rammenti.

Choro à Tutti.

Vmano vfficio appunto
A par del riso è il pianto,
Se la vita de l'huom, che pur è vn punto.
Di duol è vn saggio, e di letizia vn vanto.
Animal di ragion priuo
Nè formar, nè versar può

Pian-

Pianto morto, e riso viuo,
Anzi è pazzo chi affermò,
Che del Nilo Angue squamato
Pianger possa à mesto viso
Corpo uman da lui piagato;
Perchè il Ciel formar gli toglie
Di ragione umide doglie.

PARTE SECONDA,

Principiata col pieno delle Zinfonie possibili, dopo, che si hauerà udito vn brieue discorso in lode del Glorioso P. S. Giouambuono Eremita Agostiniano.

Testo,

CHe non puoi, che non opri,
Penitenza ostinata in Cor pentito,
Mentre che Giouambuono
D' Istrione mendace, ed impotente,
A merito sollieui,
Che di sua voce al tuono
Piogge in Aria sospende,
Al Dio de l'Etra innalza
Senza impiego de l'Arte alti Delubri,
Si fà vbbidir da' Bruti,
E popola di Santi erme boscaglie;
Mentrechè vn Rauueduto

Chia-

Chiami da Lete ad operar stupori,
Se col semplice tatto
Rende la vista à i Ciechi,
L'udito à i Sordi, e la loquela à i Muti;
Se al Sol atto di Croce
L'Acque in Vini ricambia,
Rimargina Ferite,
Putride Febbri sana,
Incurabili mali a i Corpi inuola,
E Vite, e Morti à i fidi suoi prenunzia;
Se con atti diuoti
Da Genti inuase i Demoni discaccia;
E, quantunque inesperto,
De' seguaci d'Astrea seda i litigi;
E se fuor da le Tombe,
Riuocando i Sepolti à miglior sorte,
Fà stupir Manto, e fà tremar la Morte.

Aria Preceduta da buon numero di Viole.

Penitenza portentosa,
Che con zelo riuerente
Operar puoi ogni cosa,
E non sei onnipotente.

Ritornello.

Compia i voti amico Cielo,
Che di appenderti hà per vso
Chi d'amor Diuino il telo
Tien ne l'Anima racchiuso.

Ritornello.

Penitenza illustre, e santa,
Non è degno de la vita

Chi non celebra, e non canta
La potenza tua infinita.

Ritornello.

Angelo.

Giouambuono, oue sei, nota i miei detti;
Il sommo Creator m'impone à dirti,
Che in breue i passi à la tua Manto affretti,
E là potrai cammin di Stelle aprirti.
Hai te stesso ne l'Ermo assai consunto
Di penitenza in mezzo a' flutti amari,
Hora de la quiete il tempo è giunto,
E'l possesso n'haurai sù i patrij lari.

Aria intramezzata da varj
Strumenti.

Và dunque, deh và,
Non tardisi più,
Il Mincio di già
T'aspetta sù, sù.

Ritornello.

Del Ciel la pietà
Non deue abborir
Chi vera bontà
Vsò di seguir.

Ritornello.

Di morte il timor
Non dee spauentar
Chi tenne valor
Di farsi adorar.

Ritornello.

Testo.

Poichè da l'alta Sfera,

Di

Di doue il tutto hà prouido gouerno ,
Mira Agoſtino il grande ,
Per inſidia crudel di Morte ardita ,
Al buon Giouanni ſinghiozzar la Vita ?
Proruppe, o Donna audace ,
Come ſempre per aſtio in Terra ardiſci
Far di nobili prede ogn'hor rapina ?
Ogni deſtra predace
Naſconde i furti, ed vſurpando tace ;
E tù de i furti, garrola, e ſuperba
Ti glorj altera, e à farli chiari attendi ?
Ma ſappi, Empia omicida ,
Che il diuo Vecchiarello oggi ſpirante ,
Giudice il Cielo tutto ,
Del crudo artiglio tuo ſozzo, ed infame
Troppo è bell'eſca à le rapaci brame .

Aria.

Cara Tomba, illuſtri Marmi ,
Che chiudete almo teſoro ,
Poſſo pur per voi gloriarmi,
Che immortal Reliquia adoro .
Elegie di viuo affetto
Sianui intorno i mie' ſoſpiri :
Scuſi carta queſto petto
A eternar voſtri martiri .
Deh v'aprite, e al Cener viuo
Daran baci d'amor caldi
Con pietoſo atto fur tiuo
Del Ciel mille alati Araldi .

Choro.

Poichè à pompa de gli Aſtri ,
Dopo atroci diſaſtri ,
In Ecliſſi perenne i lumi hai ſpenti ,

Alma grande, in Ciel prĕdi eterna Palma,
Degno ricambio a' tuoi patiti stenti.

Choro pieno.

Già in Trono adorno,
Che Iddio creò,
Vigilantissimo
Hà lieto giorno
Huomo Santissimo.

Ritornello.

E chi paterni
Beni cangiò
In pene asprissime,
Hà in segg i Eterni
Pompe grandissime.

Ritornello.

IL FINE.

Al Sig. Giuseppe Battista.
Napoli.

MAtauiglia alcuna non mi sorprende in leggere i caratteri di Vossignoria, che i Letterati di costi fremino impatienti del lungo ritardo à comparire alla luce del Mondo *l'Opere Botaniche* del già celebre *Vlisse Aldrouandi*, composte dal famoso *Dottor Montalbani*, soggetto delle prerogatiue conosciute da tutta l'Europa, essendo debito d'ogni mente erudita il desiderare l'vscita di quelle elaborate vaghezze, che ponno accrescer in notizie gli studiosi, ed in applausi i compilatori di esse. Vscirà, Sig. *Giuseppe*, dētro lo spazio di pochi mesi, essendone di già incāminata l'impressione, e se ne sono veduti alcuni fogli gire attorno, pieni di mille amenità, che corteggiando con gran pompa il sodo delle dottrine, hanno renduta la fatica di tutta aspettatione; onde non è attesa quì in Napoli, e con l'ardente brama, che Vossignoria mi motiua, fuor di ragione; anzi si conforma così bene il desiderio di questi diuini Ingegni, col desiderio di quelli di Roma, di Genoua, di Firenze, di Venezia, e di molti luoghi, oltre i Monti, che più volte ne han ricercato, non che lo Stampatore, ma diuersi Amici del Montalbani, e forse il Montalbani medesimo, che questo fà chiaro; che i Napoletani hanno finezza di conoscimento

nella brama del buono, e nella scelta dell'ottimo. Comparirà certamente mal grado di quei maleuoli, che mirano à squarciasacco le gloriose fatiche de gli huomini eminenti; nè questi mirabili Spiriti profanano i loro anticipati osseq;uj ad vna sì nobile fatica, per l'vtile grande, che è per apportare à tutte le sorti di Letterati, poichè ritroueranno in essa imbandite mense inesauste di Sapienza, con tutti i preparamenti delle Grazie, e delle Muse, che nulla di più auanzerà da desiderare, come dalla Dispensa dello stesso Apolline giudiciosamente trascelti. Abbonda, ma senza superfluità sì nelle ragioni, e nelle sperienze, come nelle proue di autorità irrefragabili, portando testimonianze di Scrittori così antichi, come moderni, ed ancora viuenti, il che fà spiccare la buona indole del Montalbani sempre cortese, e sempre riuerente verso de' Letterati, che scrissero cose meriteuoli d'osseruazione, e di memoria. Non portato dalla passione, nè tratto dall'affetto, ma spinto dal ragioueuole, loda tanto i Soggetti, come le Prouincie, ed i luoghi memorabili, ò per le Piante singolari, che vi naschino, ò per le insigni manifature di materia legnosa, che vi si fabbrichino; ed in acconcio di ciò ben fauella quel saggio Greco, allor che dice

Δικαιοσύνης ὁ ἄνθος, καὶ καρπὸς ἐςὶ τῆς ἀγαθῆς δοκιμάζειν, καὶ ἔπαι

ἐπαινεῖν, già che Decet etiam Bonos laudare, & extollere.
Ne v'hà dubbio alcuno, che chi feminasse, ò seminato hauesse voce in contrario, non si mouerebbe da altro Spirito, che da quello dell' Inuidia; mentre, à parere di tutti gli ingegni, non male affezionati vna profonda fabbrica, doue abbondano materie vniuersali, attorniata d'amenissime prospettiue non può venir biasimata, che da' Capi per instin-o, più che per ragione, attrauersati. Anzi, er ragionar à Vossignoria col cuore, non stimo, che altri, che vn Montalbani potu-o, e saputo hauesse accumulare tante, e tan-o varie, antiche, disparate, incognite, e no-elle, ma non sapute, erudizioni alla materia otanica concernenti, poichè attestano in ille guise, ed in diuersi idiomi le mute linue de' Libri, tanti anni corrono impressi, on che le centinaia di Virtuosi sparsi per itti gli angoli del Mondo, anche da lui al-Laurea promossi, hauer il medesimo Monilbani anni, ed anni d'esperienza nello stu-io Botanico, ed Enciclopedico. Quindi, on somma raggione, quel cima d'huomo ll' Ambrosini, di Lui antecessore, nel *Mu-o Metalico*, al cap. xxxv. lo chiama. *In ani genere studiorum exacte perfectum*. E ire, ch Dio, non comparisce il libro deside-to, accorgomi, che Vossignoria mi riso-unge? Replico alle sue giuste premure, e si hauerà in brieue, accertandola insieme-

che la tardanza non è deriuata, nè deriua dà mancamento alcuno dell' Opera, ma dalle lunghezze de gli Artisti, à cui ne spettaua l'impressione con più sollecito. Resti per tanto certa, che al subito sbuccare in campo, io le ne prouederò vn'esemplare, e spero, che per la nouità del metodo di trattar così adulta materia, le riuscirà molto grato. Già altrettanto à me sarebbero altri suoi comandi più vicini d'esecuzione del mentouato Volume. Tanto le attesto in conferma del mio ossequio, e le priego longhezza di vita, e perennità di gloria.

Desidero gli acclusi componimenti per mano di Vossignoria in potere del Sig. Lorenzo Crasso. Renda consolata questa mia preghiera, e di nuouo le auguro felicità.

De Cornelio Frangipano I.C. Veneto.

Adria me genuit, didici sic natus in vndis
 Iuridico Ingenij tradere transtra freto.
Iura darem Mũdo, ni Mortis Iura subissem,
 Si tamen hæc subij, non mea iura cadunt.
Amplius haud Orbem fugiet Themis acta per auras.
 Marmoreo mecum carcere clausa iacet.

De

De Traiano Boccalino.

CArpere quem refugis, sequitur, Te, carpat vt hortans.
Nam carpendo doces, in meliusq; doces.

De P. Zaccharia Boterio Cap.

FRancisci inquirens Cineres pia busta retexi,
Et tectos Diuum, Morte fremente focos.
Eduxi Superas latitantia Sydera ad oras,
Lux fuit vnde Solo, lux fuit vnde Polo.
Non tenebras Mortis timeo, tot fulgidus astris,
Clara mihi illorum marmora Olympus erunt.

Al Sig. Co. Giouancarlo Morandi. Genoua.

SEnto la cortese impazienza, con che piace à Vossignoria d'aspettare il mio scarabocchiamento, ed è tutta eccessiua, poichè le mie debolezze non hanno merito di tanto sentimento. Compatisco nondimeno alla di lei generosità d'intelletto, che vuole anche promettere ammirazioni a chi le ricorre per cõpatimento, e per ammenda. Questi sono i due fini, che m'inanimiscono

à far indirizzo à Vossignoria della soddisfazione d'vn mio debito; e da questa via le faccio tocco di sospirare le sue grazie in vn mio particolare, che frà poco di tempo le farò chiaro, mentre in tanto mi confermo.

Esagero, fauellando con B. D. sopra le di lei crudeltà.

SE bella sei, perchè mostrarti cruda?
Se cruda sei, perchè prezzarti vaga?
Restìa bellezza non consola, impiaga;
Ed il rigor d'ogni beltà denuda.

Donna, che in dolce aspetto orgoglio chiuda,
E' vn ben, che solo idealmente appaga;
Chiara non è Stella di duol presaga,
Nè bella è Tigre di pietade ignuda.

Se scocchi dal bel ciglio aspre quadrella,
O'nò merti quel brio, che il Cor m'accese,
O' di natura se' Figlia ribella.

Fù il Cielo à darti à noi Padre scortese,
O' ch'egli non douea produrti bella;
O' che doueua ancor farti cortese.

Al

Al Sig. Anfrano Mattia Franzone. Genoua.

SOddisfo con Vosignoria ad vn debito di Penna, se non di Musa, che à tanto non mi solleuo da me, nè tampoco solleuarmi pretendo. Supplico ben sì la di lei Virtù à riceuere in grado nel nulla de' Versi il molto dell' osseruanza da me douuta alle sue grazie; lasciandole, in riproua di tal sentimento alla sua intelligenza, facultà di aggiungere, e di scemar in essi à suo talento, indi auuisarmene, affinchè à tempo d'impressione esca questo mio figliuolo d'ingegno alla pubblica luce men isciacato di quello, che in oggi pur troppo comparisce dinanzi à Vosignoria, alla quale senza più bacio col cuor la mano.

Del Sig. Anfrano Mattia Franzone.

NOn del Pegaseo Riuo i sacri sorsi
Mi porsero a libar le Muse eterne,
Nè di Febeo furor le parti interne
Calde sentij, nè il Diuo Lauro io morsi.

Nè tanto col mio Stil cantando io sorsi,
Che bel nome d'Eroe per me si eterne,
Ma qual palustre augel le riue inferne
Di ristagnante humor gracchiando scorsi.

Bonomi, *Inno d'amor hà il Plettro mio;*
Non sò Grande cantar; à te conuiensi,
Cui bell'Arpa donò l'inclita Clio.

Vuol Amor, che d'Amor sol scriua, e pensi:
Son due vaghe puppille i Soli ond' io
Prendo de' Versi miei la luce, e i sensi.

Rispondo.

D*I rado apro le labra à i sagri sorsi,*
Doue già m'inuitar le Muse eterne,
Da che Fortuna, e Amor di me le interne
Parti domaro, onde il fren mordo, e morsi.

E se già fù, che vn tempo in Pindo i' sorsi,
Per far, che il nome d'alto Eroe si eterne,
Naufrago il Nome mio per l'onde Inferne
Con sommo duol non molto dopo io scorsi.

FRANZONI, à l'armonia del Plettro mio
Le Sirene emular poco conuiensi,
Che à lui de le sue grazie inope è Clio.

Tù canta, che da Febo impetrar pensi
Quel furor, che nò mai dal Nume hebb'io,
E al mio Ingegno, ch'è selce, infondrai sensi.

Il Sig. Marchese Annibale Mentebuona. Roma.

IO non leggo mai Lettera di Vosignoria, che non mi accenda la bile poetica, à cagione, che tutte mi toccano certi particolari abili à prouocarlami senza riparo. Confesso la mia dapocagine di non conoscere la qualità della gratia, che Vossignoria mi proccura col richiamarmi instantemente alla seruitù, altre fiate propostami. Che non mentisco; le serua l'accluso Distico per mille testimonj del mio sentimento; ed abbraccio Vosignoria con lo spirto.

AVlica Corde meo procul este Aulæa Potentum,
Vel pungunt acubus serica strata suis.

Al Sig. Carlo de' Notarÿs. Perugia.

IL mio Capo tutto Vernale, per la canizie, che à Ciel aperto giornalmente fioccaui sopra, si rende d'ogn'in di meno idoneo à produr fiori, e fiori per gli Amanti. Pure, perchè ritiene la douuta potenza osseguiosa verso di chi può comandargli, hà egli tramandato i qui congiunti, dirò fiori, ma voglia Dio, che non le riescano anzi lappole. Col rispetto debito gli spongo al suo

giu-

giudicio d'assaggiare in autentico della mia osseruanza a' suoi comandamenti.

Rimango cō ansa ardentissima per li *Discorsi Cauallereschi*, promessimi nella sua passata, ad effetto, che io ne goda lezione anticipata alla vscita loro in luce, e le ne porgo suppliche viuissime, per hauere sollecita occasione d'approfittarmi in quei nobilissimi ritrouamenti del suo ingegno diuino. Quel tale Barbassoro, di cui à lungo io scrissi à Vossignoria della scaduta, che suscitaua incendj in Roma contro il mio *Eraclito*, con mal animo d'incenerirmi (per quanto era in lui) con quel libro la riputazione, hà leuato mano al soffietto in vigore d'vna parlata fattagli con giustissime ragioni conuincenti da gran Personaggio mio amoreuole, onde da quella parte non hò più contrasti, nè per altra, in materia di Stampa, che mi sappia. Auuiso Vossignoria del tutto, come parziale de'miei interessi. L'affetto, che à lei porto, è veramente quale mi predica Ella il suo. E per tornare al gelo della stagione, e della chioma, come volonteroso di suggellare lontano dall'vno, e dall'altro questi Caratteri, con infocato affetto la inchino riuerente.

Al

Le ſcorteſie di B. D. e le corteſie d'Amore gli aumentano gl'infortunj.

FAto auuerſo mi ſtrazia, e in guiſe orrēdo
Cagiona, o Lilla, à danni miei rouine;
Vede il Ciel tanti torti, e di me alfine
Traſcura i mali, e non pietà ſi prende;

Proteſto il ver: poco da me s'intende
Il rio tenor d'oſtilità diuine:
Debbo l'armi di Morte hauer vicine,
Se mi ſquarciano il Sen dure vicende.

Nò: queſti è Amor, che auuerſo a' mie' diſagi,
Conſcio del penar mio, del tuo rigore,
Prouoca la Fortuna a' miei ſuffragi.

Ma quai mi può recar la Sorte al Core,
Mercè del Dio bendato aiuti, ed agi,
Mentre cieca è Fortuna, e cieco Amore?

Al P. Geremia Fuzzi. Forlì.

PEnetro egualmente fino a' midolli la compitezza di Voſtra Paternità dalla corteſia de' caratteri, con che mi confonde, e dalla viuezza de' verſi, con che mi commenda. A i tratti d'vmanità corriſpondo

con

con sensatissimi ringraziamenti, à i tratti di penna soddisfo con insipidissimi Versi. Gradiscangli vni, compassioni gli altri; mentre per fretta la riuerisco.

Io. Francisco Bonomio Philargitarum Apium Accademiæ Liuiensi nuper aggregato.

QVi modo sis noster, noster, *Bonome*, fuisti;
Melica Tu fundis, Mella refundit Apis.

Respondeo.

NVnc mage cùm vester, vestrum minùs esse puteris;
Vos salibus dulces estis, amarus ego.

Al Sig. Ca. Andrea Barbazzi. Casa.

IN corrispondenza à Vossignoria della mia osseruanza per l'amore, che l'eccessiua sua cortesia dimostra alle cose mie, le mando in vn parto di sconciatura la mia risposta al da lei proposto Problema in vltima

ma raunanza. Perdoni, a' di lui stropj, non potendo il mio animo, di presente afflittissimo per la morte di mia Aua, partorire, che aborti. Lo degni delle solite sue grazie di penna, e compatiscami più del solito, se hà crescimento l'infinito, che mal si ponno esalare dal petto poetiche armonie, quando il cuore esala singhiozzi di mestissimo sconforto. Gl'Intelletti sereni ponno à piacere compromettersi di Versi soaui, ma a' nuuolosi non è conceduto dettarne, che de' lacrimeuoli. Apollo, e le Muse compagne si celebrano Deità gioniali. Benigne impertanto non si dimostrano à coloro, che compariscono loro dauanti à ceffo rabbuffato, ò che sè inuocano à luci bagnate. Abitano le sommità de' Colli, doue l'aure più pure scherzano tutti momenti, per altrui spianare, che malageuolmente discendono ne' petti annebbiati da folte cure. Godono in ogni stagione la limpidezza dell'acque dolcissime d'vn'Elicona. Che alla fine marauigliarsi, se sdegnano i brinzi di que' Commensali, che non si abbeuerano, che di amarissimi pianti? Finisco, e sarà il fine di questo mio annoiarla il fare vmilissima riuerenza al Sig. *Marchese Ferdinando* suo Figliuolo, e mio Signore.

Amore

Amore, fuggiasco da' Regni della Madre, si ricouera nel seno delle Dame Bolognesi.

Fù Problema discorso pubblicamente da gl'Indomiti, del M. DC. XLIII.

Lasciato han Cipro i pargoletti Amori,
Gnido, Pafo, Amatunta, Ida, e Citera;
Anzi la Dea, che à la bellezza impera,
Priua è rimasta de' suoi primi onori.

Cercato hò il Mondo tutto, nè sentori
Hebb'io giammai de la fuggita schiera;
Scorsi del terzo Ciel la stessa Sfera,
Nè sò dou'altra Venere s'adori.

Quì al fin fra voi gli suelo, o Dee del Reno,
Fra voi, che in beltà Venere auanzate,
Ed ingannati stan nel vostro seno.

Ma se ascondete Amor, Donne spietate,
Il vostro bello non è bello appieno,
Che bellezza non và senza pietate.

Al Sig. Ridolfo Vincelli. Gaietta.

Poco professo le materie, che Vossignoria mi quistiona nella stremità del suo foglio

oglio postremo. Porto nondimeno, per
uello mi detta il barlume intellettiuo, opi-
io differente da quella, che mi sostiene il
uo argumento, tenendo io, che nella guisa,
he la semplice generazione conduce le cose
ll'essere naturale, così la putrefazione le
orti al non essere naturale. Si fà, cosa è
hiara quanto il Sole, dalle attiue nelle pas-
iue, e la corruzione dalle passiue nelle at-
iue. Manifesta questa contrarietà di faci-
nento, che vna è tutta opposta all'altra, e
he la putrefazione guida tutte cose à fi-
e. Altro ella non è, che vna deficienza n-
aturale del misto, il quale ne' progressi del-
a sua diminuzione tende verso il non essere
Di quì cauiamo non vero, che nella genera-
ione siano due qualità attiue cooperăti nel-
e passiue, poichè succederebbe indigestione,
a quale impedirebbe affatto alla generazio-
e l'effetto, ò il ritarderebbe almeno fino à
anto, che le due qualità si fussero vnifor-
nate con l'aiuto di qualche accidente, che
nsieme accordate le hauesse. Passiamo ad
ltro. Non istimo fuor d'auuedimento il
ongiugnere à queste serietà vn'altro Disti-
o pel Ritratto del nostro virtuoso Amico,
e ne vaglia Vossignoria, cadendole à ge-
io, che in tanto mi rallegno.

De

De Effigiæ D. Laurentij Craſsi.

IN Tabula Pictor voluit te fingere viuum;
Sed viuum melius Te facit Ingenium.

Al Sig. D. Antonio Muſcettola. Napoli.

NOn per combattere con l' ingegno di Voſsignoria, ma per corriſpondere alle corteſie con che allo ſpeſſo vſa meco, hò dettato gli accluſi Verſi riſponſiui a' ſuoi. De' ſuoi intendo, oue ſono tanti eccesſi d'vmanità quanti periodi vi ſi leggono. Ne faccio indirizzo all'occhio di Voſsignoria purgato, perchè riceuano quello ſpirito, che loro non hà ſaputo dare la mia inſufficienza. Dal rammentarmi, che in lei il valore, e la gentilezza ſtanno in equilibrio, ſpero compatimento, e luſtro à coteſta mia imperfezione di Penna. Mi ſia liberale Voſsignoria dell' vna, e dell'altra grazia, che mi pregerò dupplicatamente.

Del

)el Sig. D. Antonio Muscettola.

oda i Virgulti, accennando al primo Emb:
del Chirone d'Achille.

C Ontro il verace Oblio glorie d'Eroi,
Han sacro asilo in ben vergate Carte;
E sù Penne Febee, d'onor cosparte
Volan da Gade à gli odorati Eoi.

ià dier fregio immortale i Lauri Tuoi
A Palla, Citerea, Saturno, e Marte,
E i lor seguaci con mirabil arte
Per te cinti di rai mostransi à noi.

r contra il Vizio à guerreggiare apprende
Da te, nuouo Chirone, *il Secol nostro,*
E sù l'Olimpo trionfante ascende.

uindi con più bel vanto al Mondo hai mo-(stro,
Che l'altrui petto impenetrabil rende
Più, che Stigia palude, onda d'Inchiostro.

Rispondo.

N On riceuon da me glorie gli Eroi,
Ma lumi danno à le mie scure Carte;
Che da Penne Pimplee d'onor cosparte
Chiari andaro da i Mauri à i lidi Eoi.

Ben

Ben rauuiso posenti i Lauri tuoi
I seguaci à fregiar d'Apollo, e Marte;
Perocchè tutta in te splende quell'arte,
Che fà i nomi di lor viui frà noi.

L'Vniuerso da me pur troppo apprende,
Da me Chiron *d'errori al Secol nostro,*
Che nō più al Ciel Chirō *d'*Achille *ascēde*

E Tu à mie' Fogli immortalmente hai mostro,
Che gli Eroi, che Tua Penna eterni rende,
Toccan' ōda d'Obliо dētro il mio inchiostro.

A Monsig. Pietro Bargellini Arciuescouo di Tebe, e Nunzio Appostolico à Torino.

HEbbi sempre in tutt' altro à mia gloria di viuere seruidore non dimenticato alla memoria di Vossignoria Illustrissima, fuorchè nella congiuntura de' Versi dimandatimi in suo nome dal Sig. Canonico Pini, che in tale occasione mi sarebbe stato caro, quando hauesse potuto succeder senza diminuzione de' miei ossequj, di vuerle anzi sconosciuto, che nò, nō perchè discaro à me sia succeduto l'impiegare la mia debole Musa in Soggetti tanto eleuati, come son quelli di queste Altezze, per la Nascita del loro Serenissimo Primo Figliuol i quali, se sapessi tanto lodare, quanto sò ri-

ueri-

ferire non hauerei bisogno d'inuito, mà per lo risico grande, che portano con seco in conseguenza simili vbbidienze di penna. Il perche concorrendo alla produzione delle Poesie capo agente il genio, che mai non si muoue, che da se stesso, di souente si serue con poca felicità di Muse à chi con franchezza maggiore seruir si vorrebbe. Ma, che che sia dell'accluso Sonetto, che le inuio per motiuo d'osseruanza, mi basta d'hauer cōpiaciuto a'comādamenti di Vossignoria Illustrissima, la quale doue si tratta di cōpatire sà più dispensare, ch' io non le sò chiedere. E cō pregarla nell'auuenire di frequenti contrasegni del suo amore in cose più à me proporzionate di coteste, vmilissimo mi confermo.

Nascita del Principe di Sauoia.

Già la Venere Alpina vn Figlio esclude
Dal suo bel grēbo, e già destra opportuna
Di Fabri industri à figurar la Cuna
Ori martella in sù costante incude.

V'accorron Balie le trè Grazie ignude;
Che à gli Allobrogi Eroi destra, e Fortuna;
Nè a' Natali d'Amore vn Gnido aduna
Tāti vezzi à lui quāti vn Pindo schiude;

Nata poscia la Prole alta, e Reale,
Stami l'Egizio manda, e l'Indo altero;
Perc'habbia Coltre à la grā Culla eguale;

Ma

Ma se figlia vn Cupido à nouo impero
Noua Madre d'Amore, anco è fatale,
Che nasca à Cipri il Rege suo primiero.

Al Sig. Co. Carlo Cesare Maluasia. Roma.

E' Già inuecchiato priuilegio, conceduto dall'antica padronanza di Vossignoria a' miei ossequj, il mio poter far nomina di lei à mio talento sù quelle pouere fatiche, che vado di quando in quando esponendo alla luce del Mondo per mezzo delle Stampe. Nè trascuro opportunità alcuna, che non me ne vaglia, perchè desidero di mantenere nel loro ius acquisito gli indulti da questa penna acquistatisi per via di cortesie mendicate, come sempre fauoreuole a' di lei beniuolenti; Il perchè, quando trascurati vengono, perdendo poco à poco il vigore, vanno quasi affatto in dispersione, spiegano per tanto questi caratteri, che di presente con lei parlano, la riuerenza della mia diuozione al suo adorabile Nome; e farà parte dell'affetto di Vosignoria confessar gratitudine à questa mia osseruanza, con riceuere in grado vn' Esemplare d'alcune delle mie *Disfide d'Eroi*, altri tempi da lei desiderate, hor che vna porzione di esse riceue stampa, e l'abbraccio con l'anima del cuore.

DIS.

DISFIDE DI EROI.

Le dettò

GIOVANFRANCESCO BONOMI.

Ex Sil.
Et Pace, & Bello cunctis stat terminus æui.

Al Signor

CO: GIACOMO ISOLANI.

IN BOLOGNA,

Per gli HH. di Euangelista Dozza 1667.
Con licenza de' Superiori.

Al Signor

CO: GIACOMO ISOLANI.

Giouanfrancesco Bonomi.

PRecipitarono da questa Penna ne gli anni miei più focosi molte funzioni Cauallaresche, il più numero per inchieste fattemi da Padroni in opportunità di Bariere, e di Tornei, alle quali non posi mai amore, e quasi lasciai affatto gir disperse; Quelle particolarmente, ch'erano risponsiue à Proposte d'altri Virtuosi Soggetti, quantunque fussero molte più delle compilate in cotesto Li-

bricciuolo, che di presente, in-
scritto *Disfide di Eroi*, al nom[e]
di Vossignoria, Caualiere d'e-
roico talento, consacro. Veg-
gio di fare obblazione meschi-
nissima alla nobiltà del di le[i]
animo. Benchè tale, non m[e]
ne sento però ripugnanza al
cuore, argomento fauoreuo-
le alla conclusione del mio
primitiuo pensiero, di riuerire
il merito di Vossignoria con do-
no analogico à i di Lei talenti.
Hò compiacimento della mia
risoluzione, perchè giungo à
conoscere facenda non disadat-
ta, auuegnachè appuntabile pe[r]
frustranea, lo indirizzare Va[si]
à Samo, Nottole in Atene, e Vi-
pistrelli à Creta. La riuerisco.

FLO-

FLORIANO MALVEZZI.

à chi legge.

N*On ti priego, Leggittor intendente, nel darti vna particella di queste amenissime* Disfide di Eroi, *il pieno Volume delle quali è già desiderato da' maggiori Caualieri dell'Italia, ed io per le instanze à me fatte ne tengo pienissima cognizione; Non ti priego, dico, à gradirle con serenità di fronte, poichè non mi posso mai persuadere toruamente mirate da' Professori delle belle lettere le qualificate Vigilie d'vn Soggetto, che oltre allo spezzare se stesso giornalmente in erudite fatiche, fà continuo Parnaso della sua Casa*

a' Virtuosi da bene, che in tutte le conghietture per conferenze, e per soccorsi à lui ricorrono. Così gradendone la tua vmanità il poco, ti renderai facile il conseguimenti del molto, hauendone vn ben voluminoso Libro à buon termine, doue nella maggior parte adombra con circostanze variate verità di successi sagaci, e di gesti magnanimi, il che rende più l'Opera graziosa, e sospirata. Ma quando pure ostinato non volessi accettare per antipatìa, ò per altro fine le offerte della di Lui Penna, ne le cortesie della di Lui mano, come che sempre egli sia con l'vna, e con l'altra in atto secondo di giouare, sostieni almeno vna sol fiata d'abboccarti seco, e dopo hauer goduto dalla gentilezza de' di Lui costumi, e della vmanità del di Lui praticare, non amalo, e non abbraccia

i Par-

i Parti del di Lui Intelletto se puoi. Che certo non è indegno d' essere amato, chi con vn' assiduo faticare in lodeuoli impieghi non perdona à se stesso, nè alla sua complession debole; tanto più mentre anteponendo egli giornalmente alla propia vita le operazioni dell' intelletto, mostra, che poco gli sarebbe cara l'vna senza la produzione dell' altre. Non entro à disaminare la qualità del Componimento, per prouarti, che nella di Lui fabbrica siasi contenuto osseruante di quelle regole, che si debbono vbbidir norma d'vn ben' ordinato Cartello, *perchè non conuiene ad vn Giouane della mia Età stringersi, fauellando d' vn Maestro, la giornea dottrinale, e per insufficienza d' intendimento mettersi à rischio di scemare all' Opere, ed al Componitore. Ben sì*

m'auanzo à dirti, che vi ammire-rai in caduno acconciamente di-ſtribuito trouato, nouità, vaghez-za, vnione, impeto, e nobiltà. Del-lo Stile non hò, che ragionare, come già per applauſo delle migliori Penne della Europa approuato, e commendato per elaboratiſsimo. à Dio.

DIS-

DISFIDE DI EROI.

Floriponte Caual. delle Vittorie, e Difensore d'Elisarda d'Albania a' Caualieri Parmigiani.

Per domanda del Sig. Co: Ottauio Baiardi.

A*Dorazione, guerreggiata fino al sangue, intende oggi tributarui o bellissima* Elisarda, *il* Caualiere delle Vittorie, *mentre di Picca armato, e di Spada sul poluerofo di Questo Teatro intima à i Caualieri di Parma, ò il proclamarui* L'Erario delle bellezze, *ò il rinunziare sotto la punta di queste Armi alla Vita, che pur'è vn punto Già non v'hà fronte, o mio supremo Tesoro, che non confessi pallidezze al vermiglio del vostro Volto, nè faccia, che non arrossisca sbigottita à i candori del di voi seno; onde, qualunque à voi s'apprefenta, manifesta, sì nelle pallidezze, come ne' rossori perduta frà*

 diffi-

differenti passioni l'Anima del suo Cuore, che le vostre fattezze idolatra. Pallori spietati; Rossori importuni, se à ruina delle accese pupille per l'Erario della bellezza, vaglia dire per voi, colorendo, e scolorando diuersificate i successi, alternate gli euenti, O Dio, che pur troppo questo mio Cuore, feruente più di tutt' altri, per voi, sente le sue dissoluzioni ne i mistici effetti del vostro bel volto: di quel Volto parlo, che per incanto d' Amore, reso quasi Cameleonte della bellezza, nella varietà de' colori, ch'egli assume, e diffonde, cagiona ancora pluralità d'affanni ambulatorj à chi per destino l'adora. Per me, per me maggiormente, che spontaneo sottopongo à lui il Tesoro dell'arbitrio, à tempo, che più sarebbe mio douere tentar l'vscita dalle primitiue Catene. Lacci Clementissimi d' Amore; Adoratissimo Nume Cupido, pietà, che troppo è ineguale alla imbecillità del mio piede, oggimai stanco ne gli arringhi di Marte, per amorose Battaglie, Pastoia di ferro tenace, auuegnachè da voi bambino cieco, e figliuolo di zoppo Fabbro in Lenno fabbricata. Bramerei, che vna morte suggellasse tanti cordogli; così il Caualiere delle Vittorie trionfato da vna bellezza, impetrarebbe sepolcrale riposo mediante le fronde d'vn Dio che, per men ispauentare nel ponere in seruitù, astutamente pargoleggia in Culla. Ma dispero, per mio maggior male, l'intento sospirato dalla debilezza di tutti voi, o Caualieri del Taro. M'auuiso già, che il destinato à ferirmi, in

vece

vece di correre à tutta lena à trafiggere, anzi pensa à fuggire, che à piagare. Miro come volubile quel piede, che regge chi hebbe lingua per proferire, che la bellissima Elisarda non sia l'Erario d'ogni bellezza. Lo è, Caualiere sol valoroso nella lingua, che troppo sacrilega seppe poco dianzi bestemmiare contro le prerogatiue della mia Deità. Sarà picciola quella pena, che di corto porterà l'impeto di questo mio polso nella mole del tuo corpo incalito ne gli Ozj. Impari dalla vicina morte di questo Combattente, in brieue cadauere, à non ponere mai più lingua in Cielo Caualiere, che peregrini vago di gloria.

Del luogo, dell'Armi, del Giorno ne tratta co' Marchesi Diofebo Lupi di Soragna, e Publio Bergonci miei Mandatarj.

Erimaſpe di Corinto A Brandiforte di Giugurta.

Per compiacere al Sig. Girolamo Alamandini.

ED io, che dall'vnghie tenere mi auuezzai a' maneggi dell'Armi, potrò diſsimulare la puntura d'vna parola, che più m'hà ferito, perchè offeſo hammi l'Animo, di quello, che la ferrata punta di queſto Cerro ferirà in brieue il petto di quel Brandiforte, c'hebbe Cuore per dirmi, che

La belliſſima Florimilla, come Donna, non hà bellezze, che imperfette non ſieno.

*Preſunzione eceeſſiua! Non mi dourò io con ragione alterare alla licenza d'vn tanto ſentimento; Io, che non conoſco altre Stelle, per me direttrici ne' Campi d'Amore, che le faci de' ſuoi begli Occhi, nè altro Sole inchino al cominciamento de' miei certami sù l'Arene di Marte, che il giro del di lei Volto? Io ſon pure quell'*Erimaſpe di Corinto*, che, da che Fiamma amoroſa riſcaldò le vene di queſto petto, conſagrai con le fibre del mio Corpo i palpitamenti eſtremi del Cuore alla menzionata Beltà; Ed oggi dourò ſentirmi perſuaſo a traſcurare con gelidezza d'affetto i diſpregi di quell'iſteſſa* Florimilla, *ch'è l'Idolo d'ogni mia adorazione? Non ſia, mai nò, vero, per ſin, che haurò moto. Ingiuria meri-*

meriteuole di mille vendette non venga mai da me trasandata, che sol viuo alla difesa di quella Donzella dell'Istmo, che ad ogn'altra è superiore nella ingenuità de' costumi, nel vigor dello spirito, nel nobile dell'aspetto. Di quella, dico, à cui altro non manca per esser tutta virile, che il non hauere il superfluo della gonna. Douerei, Brandiforte, *lasciarmi traportare ad vna Ira corrispondente all'aggrauio, che dalle tue voci mi prouenne; Ma vuò pur'anche conseruare l'irascibile soggetto alle Leggi della Condizione, e come Caualiere chiamarti da mio pari à gli stretti douuti a' tuoi mancamenti. Intimo dunque alla tua lingua il pagare col prezzo dell'vltimo sospiro il debito, che tieni col Simulacro della Morea, per lo vanto vsurpato alla perfezione delle di lui bellezze. Così vedrò mentire la temerità d'vna bocca, c'hebbe vna vita da spendere in risarcimento dell'oltraggita mia Vita.*

Erimaspe di Corinto così scrisse, dettatogli dal coraggio.

Poli-

D. Polidauro di Mauritania A' Caualieri Ferrarefi.

In foddisfazione del Sig. March. Girolamo Roffetti.

R*Vtilide, Giouane di Mauritania, e Donzella non meno di gran fangue, che di gran cuore, à cagione, che hà fuperato fin hora ne gl' impieghi Virili, sì in pace, come in guerra foftenuti i più celebri Maggiorenti di quel Regno. Il di Coftei animo mai non conobbe funzioni effemminate. La Spada fù la Conocchia, che fino da gli anni accerbi le incallì il fianco, e la Penna il fufo, che in mille guife aggirò con le maeftre dita per filarfi alla rinomanza ftame di vita non fuddito alla forbice delle Parche. Tutti fuoi luftri hebbe in adorazione lo Dio delle Guerre. A quello de gli Amori non v'hà in Mauritania pupilla, che mai s'accorgeffe, che la compofta Fanciulla gli preftaffe minimo culto. L'aftuzia nondimeno di quel bambino Oratore auanzoffi vn giorno à proponere al di lei animo il tenore de' feguenti periodi molli, perfuadendola sù quefte forme.*

Concedo, o Donzella d'animo inuitto, gl'impieghi marziali a' tuoi penfieri magnanimi; ma s'egli è vero, che non è duratiua quella Virtù, che manca de' ripofi bifogneuoli per riftorarfi, piega vna volta, deh piega, l'animo da valorofa à quelle tranquillità, che alla fin

fine

ine la mia onnipotenza preuede douute alla sua condizione, e bellezza. Non sono, giuro la mia cecità, Numi opposti Marte, ed Amore. Non v'è Guerriero, che si accinga à combattere senza speranza, che gli abbracciamenti possino nel fine della battaglia strignerlo in amore con l'Auuersario. Il riposo è la Corona delle sudate fatiche. Ercole stesso con la destra, che à sterminio de' Mostri strigneua la Claua aggirò anche a' cenni di Iole il fuso. Marte in oggi ancora è amante di Venere mia Genitrice. Frà la terza Sfera, che à me diede le fasce, e la quinta del Nume Guerrero, non v'è, che la dimezzi se non la quarta d'Apollo, amante anch'egli delle sue Muse: E lo stesso Dio delle Guerre, a la cui sola adorazione hai tu generosamente il cuore immolato, egli stesso appunto passa di frequente da gli Odj à gli Amori, dalle battaglie à gli amplessi, dalle guerre alle paci, quando alle fatiche d'Armi feriando si corca in consolazioni d'amore con le amate Bellone.

A' riflessi di cotesti periodi piegò Rutilide alquanto la mente, da prima aliena à gli amori. Dipoi non improprj ad vna Giouane di cuor valoroso confessandogli, risoluè d'obbligare i suo' teneri abbracciamenti à quel primo Caualiere, che per l'innanzi in difesa dell'Assioma seguente riportasse in vn sol giorno triplicata Vittoria. Fù, che

A facondia di fuoco malamente resiste petto di rouere. *Corrono Anni, o Ferraresi Campioni, che io peregrinãdo erro Monti, Piani,*

ni, Fiumi, e Mari per rinuenire incontro proporzionato al valore di queſta mia deſtra, che voi tutti diſfida, quando auuerſi a' ſentimenti della mia Rutilide, sù la Rena del voſtro Teatro à cedermi le triplicate Palme, che dalle voſtre cadute riportar mi prometto. Ma v'arreſtate pauroſi alla ſola veduta di queſto mio Cerro? Cedete le Palme, ò le Vite.

D. Polidauro di Mauritania ſoſcriſſe, e ſuggellò la preſente di propia deſtra à viſta de' Caualieri ſottoaffermati il giorno, che precedette alle calende di Febbraio, dell'anno M. DC. LVI.

Loco ⌘ del Sigillo.

Io D. Dirigido Portero { *Promettiamo di veduta.*
Io D. Anſelmo Cuniga {

Cora

Coramante di Menfi à Rosalbō di Corinto.

A genio del Sig. March: Costanzo Zambeccari.

CHe timore? Che viltà? Ne gli affari di Guerra nō può come vile, nè come timido venir oltraggiato chi più volte a' Guerrieri migliori dell'ordine Equestre prestò, com'io feci, generosi impulsi, e con le forze, e co i consigli in bellicosi Conflitti. E chi altri, che Io racquistò co i diritti opportuni alla Corona di Olarco di Sibari l'auanzo de' Regni perduti? Chi altri, che Coramante con la chiarezza di questo ingegno, e con l'ardire di questa destra, dopo leuati i di lui popoli dalle delitie libidinose, introdusse ne' loro animi sentimenti Guerrieri à segno sì grande, che cancellarono per mezzo d'azioni di Virtù le primiere nominãze di effemminati, e di molli con che i loro Passati, colpa del fasto, loro stessi, e la pouera Sibari grauata haueano? Chi altri, che io, riportò mai frà quelle diroccate mura la primiera potenza, che sopra di ben venti Città, e di Quattro Nazioni teneua? Chi, chi se non questo Ingegno, e questo braccio con gli Ordini, e con le Guerre tolse la pace à que' Popoli ribellati, come di tutt'altro meriteuoli, che della tranquillità, che fruiano? Chi potuto hauerebbe far fronte alle mine da me macchinate, alla Caualleria da me scelta, à

i Re-

i Pedoni da me eſercitati? Armai la Terra, e'l Mare egualmente di Combattenti; Così in doppio modo moſtrai, che vn Soldato veterano nelle funzioni Marziali giugne con l'intelletto, e con la forza, doue altri ineſperto, benchè colmo di forze per iſcarſezza di ſpirito, nè men col penſiero, non che con l'ardire, s'auanza. Operai di vantaggio. Ma che rilieua ridir l'operato dalla deſtra, e dalla mente per riſcuotere i torti immeriteuolmente patiti? Non giouano le narratiue de' glorioſi fatti paſſati à riſarcire le Offeſe preſenti. Io vile? Io timido? Sì; ſaranno trè colpi di Lancia i Giudici de' mie' torti, i punitori de' tuoi eccessi. Già il ſuono delle Trombe, e'l calpeſtio de' Caualli, che aſſorda l'aria d'intorno, quaſi, che nemici dell'ozio, ne chiamano al Campo, a' Cimenti. Ma anticipa il Zampettare di que' Deſtrieri à tue cadute il Sepolcro, e di quegli Oricalchi il fragore prenunzia a' mie Vittorie i proclami.

Dato nel Palazzo Maggiore il penultimo di Febbraio M. DC. XLVII.

Roſal-

Rosalbo di Ionia Caualiere di Rosilla d'Etiopia, à Sardoniro di Sicilia Caualiere della Fiamma,

Per instanza del Sig. Co: Alberto Caprara.

M*Acchini faccenda malageuole, Caualier della* Fiamma, *à persuaderti col mezzo delle minacce, che il mio Cuore diuenga Apostata di* Rosilla *sua cara Deità. Son fedele al culto adorato, e benchè ami bellezza senza candore, sarò sempre chiaro parogone di fede al Raggio, che inchino. E tu meditì ancora lamenti, brontoli ancora rampogne? Sarà la stessa difficultà il leuar il mio Cuore dall'amar vna Etiope, ch'è il lauarla. Posso credere, che Amore t'habbia affumicata la immaginatiua, se à buio* Oggetto *sospiri. Consenti per tuo meglio, e fin c'hai tempo, che il nero di quelle molli fattezze cancelli dal tuo interno pensier così scabro, altrimenti prepari l'occaso alla tua vita doue il* Sol *non hà Occaso; e di leggieri, à mio credere; non simboleggiando se non morte Regione, ch'è nera. Ma dì, vano nelle tue baldanze, dì, quale ardimento farà mai oscura la mia volontà, se hò fauoreuoli bellezze dal* Sole *contrasegnate? Non sò persuadermi, se non per me felice l'esito di tue disfide dalle direzioni di quel*

fau-

fausto Pianeta, che porta in frõte il mio beno. Nè tù da'quelli orrori puoi arguire se non per te orribili gli esiti loro Volgi dunque à più chiari trionfi le Vele di tua folle ambizione, altrimente antiueggioti naufrago per vn Mar Nero. Portano presagio poco per te sereno prouoche per Beltà Mora. Sono fosche eziandio sul meriggio. Qual dunque splendore di gloria ti predicono al peruenire à sera? Non ti segnò certamente bianca pietra il giorno del certame futuro, che questo foglio ti motiua, se à quello t'istradi scorto da nera Stella. Pur troppo cadrai pallido cadauere per bellezze offuscate; e'l nero di quelle già indice funesta riuscita a' tuoi combattimenti vicini. Aspira all' Inferno chi l'ombra protetrice della Regina di quest' Alma sospira. E tù meritamente sortirai ne gli Elisj per Palme Cipressi, come innamorato dell'Ombre. Già Caronte spalma il Legno dal Lido, à tragittarti per l'onde caliginose, al solo preuederti spirito perduto per colpa bruna. Anticipa pure con luttuose doglianze i candori del tuo affetto alla Notte adorata, prima, che la forza di questa Lancia ti destini a' Regni delle Tenebre.

Il Giorno farà quello, che dimezza il Febraio corrente; la Piazza maggiore il Luogo.

A Don

A Don Guasco della Rocca Nera.

Celodipo di Epiro.

A petizione del Sig. Co. Camillo Ranucci.

CAualiere, molle aßai più di Narciso, poichè innamorato di te medesimo; Dispongo d'auuisarti in questi Caratteri di zelo, che non è lecito ad vn Prode, quale t'arroghi Tù, specchiarsi in altra Fonte, che in quell'vna, che gli formarono i propj sudori. Così poi, se inuaghito delle propie fattezze in Fiore si tramuta, non traligna dallo stato di Eroe, perchè cangiasi in Giacinto, che pure da vn valoroso Aiace riconobbe la essenza. Pensi di propagare alla memoria de' Posteri la immortalità del tuo Nome proclamando da te stesso le prodezze della tua destra, e la vanità della tua ambizione ti rende anche di poca memoria appresso de' Viui. Le azioni giornali, non li raporti di cose paßate, ponno renderti più assai osseruato. La sperienza hà dato à diuidere, che Virtù vera non patisce naufragio d'obbliuione, e che il grido delle funzioni gloriose ignora confine di luogo, e di tempo. Opera pure vna sol volta le geste, che la tua bocca racconta, e non haueran d'vopo, che mai più stanchi la lingua à farle palesi, imperocchè la Fama di natura riferitrice, ne porterà subito per l'Vniuerso le sue

nar-

narratiue. Non sopportano limiti locali fatti d'Armi effettiui. La sorella di Encelado in vn dibattere d'ali diffonde da tutte le parti i racconti; Anzi è pur troppo difettoso costume di quella garrula femmina ingrandirgli più tosto, che minorargli, essendo natura di lei acquistar forza dal moto, Lodo quel genio viuace, che ti violenta à desiderarti glorioso: Ma secondalo con dileguare in sudori militari l'inutile Massiccio del tuo Vmano composto. Pensa alla fine nel maggior colmo delle tue timidezze, che i Corpi de gli Ettorri, e de' Patròcli, gloriosi nell'ordine Equestre, non riteneuano maggior cõposto fisico di quello, c' hai tù. Rammentati, che più il Cuore, e l'Ingegno, dell'altre membra compongono il Prode. Opere, non parole, perchè le prime fanno ammirare, l'vltime deridere. Le piume del fasto non hanno aura più là, che doue suentilano; ma quelle de' fatti vengono portate dall' aura degli applausi anche doue mai non furono. Sù le incudini si conoscono i metalli. Però sù la Rena ti disfido vn giorno del corrente Febbraio, doue pretendo mantenerti in trè colpi di Lancia, che

Non è valoroso quel Caualiere, che valoroso si millanta, ma quegli, che de' Cimenti trionfa.

Celodipo di Epiro scrisse.

Par-

Partasio di Bertagna a' Caualieri Bolognesi.

Per cenno del Sig. Co: Agesilao Bonfioli.

FRà *le Mura di* Seleucia, *che parimente di Sorìa Antiochena il nome riporta, preme Soglia Reale Donzella di bellezze marauigliose,* Solaria *chiamata, ed è l'vltima erede de i Regi d'Antiochia. Questa, per essere di cuore auuerso a' legami d'Amore, hà in costume di preuenire con seuere minacce quei Maggiorenti stessi, a' quali l'accorta Giouane conosce non isconueneuole il proponere al di lei Letto Marito di qualità, e condizioni à lei non disadatto; Quasi, che stimi sacrilegio il proferire ad vna Regnante Compagnia per la quale possa reggere con minori cure il peso d'vna Corona. Io, che direte Caualieri di Felsina, se proseguo la vanità del mio racconto? Io di così fatta bellezza dolcemente mi moro, perchè di lei innamorato mi viuo; Non può, che più il cuore mi aggraua, la inferiorità di mia condizione, da me ben issimo arriuata, di priuato Caualiere, punto persuadermi, che l'amare bellezze superiori di gran lunga al mio grado sia vn'insania d'amare, perchè le catene d'oro non mi sembrano sconueneuoli à chi puramente ama per impulso fatale, come prezirsi lacci à lui prouegnenti da cagion superiore. O Dio, e perchè non s'intende la fauella de' sospiri, che non sarei*

ſarei à queſto giorno à ſuelare le mie fiamme à que viſiui Carboni, che ſiedono nella Maeſtà della faccia ſoſpirata? Perchè non parlano queſti miei Occhi; muti ſegretarj de' mie' lunghi dolori, che le haurei, prima di partire di Seleucia, mille volte per mezzo de' guardi tramandato al Cuore i Memoriali di mie ſuppliche amoroſe? Perchè non parlano queſte palpebre, che ridirebbono, com' eſtatiche ſpettatrici de' mie' aſſidui vagheggiamenti, le lunghe vigilie di queſte luci, per lei ſin qui ſoſtenute? Ma doue mi traporta à delirare amore, e paſsione? Che ſarebbe oggi giorno di me, ſe haueſſero voce hauuta i ſoſpiri, ſe loquela gli occhi, ſe le palpebre parole? La ſola contrarietà, ogn'altra coſa obbliata, ch'ella tiene à gli affari amoroſi, ſtata più volte ſarebbe ſentenza aſſoluta di morte al mio sfacciato ardimento. Ma che medita la malinconia d'vna mente appaſſionata? Non è da crederſi ineſorabile à querele amoroſe vna Dama, oue s'ammirino Grazie, e Veneri; Minerue, e Bellone. Non diſpero perciò, ſe non iſpero. Forſe la generoſità di queſto petto; la forza di queſta deſtra, l'ardire di queſto cuore, potrebbono vn giorno guadagnare interceſſione al mio culto. Sì, sì alla inferiorità della condizione ſoccorrerà la ſuperiorità della Fama, e con petto generoſo, deſtra forte, e cuore ardito, acquiſterò, ſe non amore, almeno ſofferimento. E s'egli è vero, che l'occaſione appreſtata accreſce in Virtù il voglioſo di nobilmente operare, Abbraccio in nome dell'adorata

dorata Deita le disfide di Lancia da voi Bolognesi Caualieri pubblicate, per mantenerui in trè colpi di quella, che

Amante Caualier di puro ardore
Può ancora amar Dama di lui maggiore;

Come ciò affermano i Caualieri seguenti

Arnesto il Pronto,
Sifrido l'Intrepido,
Leodoro Signore della Vale recisa, e
Floridiro Signor di Montescabro.

Idomene di Sparta a' Caualieri del Mincio.

Per impulso del Sig. Co: Girolamo Magni.

SE con ragione auantaggiata io valichi Mari, e Terre per operare sopra le Arene più celebri col ferro, e con la mano prodezze meriteuoli da offerirsi in olocausto alla bellezza, che adoro, ne sieno all'Vniuerso testimonij perenni gl' inuidiabili racconti compilati in questo foglio, da me sposti alla veduta di que'Caualieri, che ricuserranno, ch'io vanti in pubbliche forme di amare Dama la più bella, la più Saggia, e la più Nobile, che aliti oggi tempo l' aria elementare. Peregrinaua Io il Mondo, quando lungo Milichia fonte nel Territoro di Siracusa, incontrai soura debole destriero fuggitiua vna Dõzella raminga, che a strida replicate imploraua soccorso. La fermai con offerte piene d' vmanità; Nè appena hebbi da quelle singhiozzàti bellezze inteso in pochi periodi la cagione di sue fughe spauentose, che vidimi soprarriuato da Masnadiero armato di Claua, cui la preda era fuggita dal laccio; Tosto il bestiale, senza parole frammettere, mi calò d' impeto la pesante traue sul collo, pensando di ritormi in vn sol colpo la Fanciulla, e la Vita; Ma non fè colpo il colpo da lui meditato, perchè scansan-

ſandolo io con pronto ſcorcio di vita, accompagnai tutto à vn tempo con vn colpo riuercio di Spada l'agilità ſteſſa del corpo, e viddimi di ſubito à piedi diſteſo l'Ercole, e'l Moſtro inſieme. Fuggì in vn reſpiro l'Anima brutta fuori dal petto al miſero predatore, che cadde ſuperato à tempo, che di vſurparſi cõ villania di cimẽto dupplicati, trionfi penſaua. La tremante Giouane dalla veduta del Caſo prẽdendo coraggio e voce, preſe à dirmi. Caualiere, che aſſai operaſte per me, godete delle voſtre prodezze, perchè vi hanno guadagnata vna incognita Regina per Dama, per Obbligata, e per Amante. Meritano i voſtri ſeruigi à lei preſtati i rincontri grandi, ch'Ella ſteſſa di preſente vi preſenta; E ſe queſta per gratitudine fortemente hor vi ama, diſpenſatele ancora guiderdone di corriſpondenza, poichè amore con amore ſi premia. E voſtra, ſon di voi. E dopo, che hauerete ſoſtenuto quelle fatiche, à che vi obbliga il grado di Caualiere, come al ſembiante, all'azione, à gli abiti tal mi ſembrate, ſarete Signore con meco del Regno della Lidia, ſarete acclamato Rè, giurandouene queſta fede l'vltimo rampollo di quel ſangue Reale, vaglia dire Altamira, vnica figliuola del Rè Gigi, oggi mai Ottogenario, e vacillante ſoſtegno di quella Corona. Vdiſte, Caualieri di Manto, qual ſorte d'aſpettazioni rechino impulſo alla mia ſete di Palme, che motiui mi ſollicitino à Certami? Compatite alla mia neceſſità di richiamare dalle piume alle Arene i Caualieri an-

nighittiti ne gli Ozj. Siate in campo à marziali prodezze il giorno settimo di Febbraio corrente, che in Lizza ristretto, ò in Campo aperto con Lanca, e con Istocco vuò ferendo, e superando sostenere corraggioso, che

Altamita è nõ meno Regina delle bellézze,
Che bellezza delle Regine.

Idomene di sparta scriße di propria mano i giorno quattordicesimo di Febbraio
M. DC. LX.

Reo-

Reodoro di Cloid Caualiero, della Scozia, A'Caualieri del Reno di Felsina.

A desiderio del Sig. March. Ferdinando Barbazza.

HA' *del miracolo*, Caualieri del Reno, *che la Fortuna habbia prosperato di tanto il mio lungo, e disagiato pellegrinare, che giunto mi veggia viuo sù queste Arene, doue, non con l'Armi di Efialte, per muouere guerra al Cielo, guidato mi vi presento, ma munito de' nudi Arnesi da Caualiere mi son condotto in grazia d'vn Cielo animato à sottenere,*

Che l'incontrar la Morte, per guadagnarsi beneuole due pupille, non è imprudenza, ma generosità in vn Caualiere.

Quindi, con vantaggiato consiglio, espongo, che maggiore sia l'acquisto d'vna fauoreuole occhiata di due luci, che rechino compiuta consolazione à chi il lor raggio contempla, che non fù al Caualiere d'Emazia la conquista, dirò, dell'Vniuerso, mentrechè al di lui valore restaua desianza di soggettarsi più Mondi. Medita sogni vani chi di voi pensa, che io mi sia per cangiare sentimenti al solo vedermi comparire dinanzi Ai ma guer-

rieri: imperochè apparenza di oscura morte non può mai imprimere ombra di tema in vn petto, che guerreggi al lume di due Soli. Anzi sempre in pugno hà i trionfi quel Prode, che và proueduto d'Idea per ben specolare due occhi marauigliosi. Vna battaglia, che si attacchi in difesa di beltà sourumana, è carnefice secura de gli Auuersarj; poichè altre quanto sarebbe gloriosa ministra di trionfo, imbelle succede quella Destra, che si appone à difensori delle Deità. Se di voi èuui alcuno men pusillanimo perauuentura de gli altri, che aneli ad aprirsi al nome strada di rinomanza perenne, non ricusi, la mano armata di Stocco, e di Lancia, di aprire le vene di questo mio petto al Sangue, sino all'vscita dell'Anima. Si ferisca, che pur anche duro mi sono ne' proposti sentimenti; Che anzi sia auuedutezza, che nò, zarare vn solo Corpo per due Pupille amorose. Trè colpi di Lancia, e sette di Stocco sosterranno per non idolatra quel valoroso, che in grazia di due Astri clementi esponga à sanguinoso Fato il miserabile d'vna sol Vita: Protesto questa Destra, consagrata al lampo di geminate faci visiue che sarò prõto in ogni occorrẽza à scriuere sù questa Rena col sangue inimico i panigirici loro douuti dal mio culto perpetuo. Sarà ne' Campi di Marte valorosa discepola di Mineruа, e à caratteri Vermigli farà memoria dureuole, che deesi profondere sangue per inchiostro nello scriuere Annali di Guerre da pacifiche differenze amorose originate. Fanciullo Amore,

pre-

*presente ti sospiro à quelle vicine Vittorie, che mi presagisce la Venere, che à cotesti Tea-
tri mi destina. Tu m'assisti spettatore: e ap-
pena, che vedrai l'Inimico da questo mio brac-
cio abbattuto, porta à volo in Iscozia sopra il
Cloid alla mia Lesbia le prerogatiue del mio
valore, come prerogatiue ancora della forza
de' Suoi begli Occhi.*

Calimaspe di Cartagine à Ceralbo di Felsina.

Per compiacere al Sig. Emilio Maluezzi;

Sarei Caualiere, degenerante dall'Ordine de' valorosi, se à temperanza ridurre sapessi le offese, che richiedono in risposta vendette seuere, perchè fatte in disprегio della bellezza adorata. Richiamo per tanto lo spirito à quelle ardenze focose, dalle quali lo ritira quella Scuola di Filosofanti, che à non fomentar l'ire ne' petti bellicosi tutti gli anni fatica, ma alle paci gli animi giornalmente conforta. Ignobile, o Caualiere, dichiari il tuo genio, mentre che badi à detrarre a' que' Personaggi, che van degni di adorazione. Parte fù sempre dell'Eroe, che à dinigrare non aspiri nell'altrui concetto la chiarezza del sangue originario, raddoppiare gli encomj alle Deità, non appuntarle, come tù pratichi, con ignominiose censure; riprendendosi da' più Saggi per funzione Superiore alla bassezza vmana fiscaleggiare gli Dei. E' Celidaura, mal grado delle imposture da te vomitatele contro, di adorabili prerogatiue, sì per le doti dell'animo, come per le bellezze del volto; Quindi è, che se il Tempo le inuolasse l'vltime, poichè doni della natura; Tempo, nè Fortuna non ponno l'altre vsurparle, perchè le Virtù non soggiaciono à riuolte di tempi, nè à successi fortunosi. Ti suppongo

pratico nell'vso tenuto da' Caualieri, quando da' loro pari aggrauati si trouano ne gli affari di Dama. E' il rito di vederla à minuto sù tutt'i punti coll'armi alla mano: Patto reciproco, che il Vincitore tosto cancelli col sangue nimico l'offesa della Dama sù gli occhi dell' Auuersario. Tanto appunto pretende d'intimarti, ò Ceralbo, *il presente mio foglio. Sò, che la felicità ne' Cimenti non è cosa secura da credersi; E non mi è oscuro, che anco le pugne giustamente intraprese non sieno immuni da' pericoli; Nè, che precedino alle loro vittorie i ripentagli: ma tengo per infallibile, che le giuste Battaglie habbiano alla fine le Palme congiunte: E con questo coraggio impugno l'Asta presente per venirti, al subito auuiso di mia accettata disfida, à cauar l'Anima dal petto. Il perchè conoscendola cosa superiore à te stesso, la confesso ancora perindegna di vscire da vna bocca, che osò bestemmiare il mio Nume. Tù dall'opportunità di farti almeno ammirar animoso, se non vincente, non ti ritira di duellar meco, e de' miei trionfi confesserò debito al tuo ardire. Ma se ritarderai sonnocchioso la risolozione, ti calunnierò col nome obbrobrioso di Combattente da piume, e non d'arena, mentre alle delizie applicato preuerti dalle regole equestri, le quali sollecitano à i sudori, e non à gli agi, come obbligo del Caualiere il faticar la vita ne' Campi di Marte, non marcirla ne' Chiassi con Venere.*

Di Cartagine il giorno Vigesimo di Febb. M.DC.LXIII.

I Caualieri d'Amore a' Caualieri di Marte.

Per inchiesta de' SS. Iacopo, e Floriano Maluezzi.

PAlesa meschinità di giudicio chi stima impotente vn ignudo Cupido à cimentarsi con vn'armato Gradiuo. Se Amore và priuo di spoglie, non và priuo di Cuore. Chi sà, combattendo à disauuantaggio ferir gli auuersarj, supera la stessa Fortuna. Non è instabile à i vantaggi d'Amore la Dea più volubile. Sà eglico' suoi strali inchiodarle la Ruota. Animosità souerchia ti predomina, o Nume dell'Armi. Il confidarti, che se' l'arbitro delle battaglie è fidanza infida. Saprà di nuouo i Marti ferire chi saputo hà più fiate piagare i Tonanti. Può infiammare à gli sdegni chi nacque Amore, per incendere alle beniuolenze. S'ingeneraro d'vn Elemento stesso l'Ire, egli Amori. Che marauiglia, se in vn Soggetto medesimo, e di tempera sourumana si rinuengano sussistenti? Noi siamo Campioni d'Amore. Scusaci dunque Araldo alle battaglie il Dio de' diletti. Veggiamo precedenti, per così dire, à i nostri certami i trionfi, se donaci ardire à gli armeggiamenti quell'Arciere sourano, che con le penne delle sue saette fabbricò l'Ale alla Fama,

ma, habbiam le Palme in potere anzi di stringner l'Armi. E' tributo di gratificenza, ch'ella prenunzi le di lui Vittorie, e de' suoi. Bellissime Dame del Reno, attendenti i vicini certami; volgeteci fauoreuoli i raggi benigni delle vostre pupille, e allumerete i nostri Cuori à più gloriosi trionfi. Dall'amoreuolezza de' vostri applausi dipendono i trofei de' Guerrieri d'Amore; E da vna negligenza delle vostre luci la perdizione de di lui Auuersarj. E' debito del Cuore di voi tutte, ripiene d'amore non profano, fauorir co'i voti chi pugna in difesa d'Amore, ch'è vn Dio. E voi Nimici, Cãpioni di Marte, denudate l'armi, quando che l'interno, presago tal volta de' vicini perigli, non iscemaui con l'ardire le forze, affinchè vedano le Giudici riguardatrici, se preuaglıano i Guerreggiatori di Marte à i Combattitori d'Amore. La tutelare Deità di noi non permetterà mai a' Nimici del Nume di tante Dee di bellezza lo scampo. Se dalla fuga sperecrete i rifugi, Cupido ne presterà l'ale per arriuarui. Già siam tutti sù l'Arena: ma Voi disposti à ferire, e noi disposti à ferirui. Sarà questo Teatro per Voi tragica Scena d'orrore; Per noi Campidoglio d'onore. A detti sì risoluti obbligaci quell'animo, che, perchè già da fanciulli venneci distillato ne' petti dal Fanciul Cupido, hor non può essere in noi, che adulto. Allestite Voi pure i piedi alla fuga, mentre v'hà chi arma le mani alla battaglia. Non paiano ad alcuno troppo risolute queste iattanze. Fù

l'amoroso Ardire, che le dettò. Passiamo dunque, o C*AVALIERI di MARTE, dalle disfide à i certami.* Sono gli esiti la gloria delle Imprese.

I Caualieri d'Amore affermano

Io Sagramiro di Teſſaglia } fummo
Io Zerimante d'Antiochia } preſenti.

Ca-

Cabrigento di Sueuia a' Caualieri Bologneſi.

Per compiacere al Sig. Co: Antonio Giuſeppe Zambeccari.

G*là ſono caduti più Soli, Caualieri del picciol Reno, che feci volare per queſti famoſi Teatri disfida, la quale pubblicaua queſto mio braccio mantenitore,* Che Artidora ſiaſi la più vezzoſa, la più leggiadra, e la più eloquente Dama di quante ne annoueri la voſtra Italia. *Penſarono la maggior parte di quegl' Intelletti, che videro l'arditezza della mia propoſta, ch'io mi fuſſi perduto per la quantità de' Combattenti oppoſitori, che ſi auuiſauano doueſſi incontrare sù le glorioſe arene di Felſina; E molti, cui non è chiaro, che giacciate oziosi ſotto il vilipendio d'vna vita diſoccupata, già mi credono per valore delle voſtre Deſtre vergognoſamente paſſato à gl' Elisj. Nondimeno viuo pur anche 'inoffeſo, ed orfano de' ſoſpirati trofei, non eſsẽdo pur vno di voi comparuto à riſpondere al mio foglio, da che la mia disfida vi comparue ſotto gli occhi per indurui a' Certami. Oggi proclamo di nuouo il ſentimento già eſpoſto, con dichirazione à fianco, che ſe per tutto il Sabato imminente non mi ſento riſpondere, ò con la Penna, ò con l'Armi alla*

mano

mano, io mi dichiaro, che debba esser lecito à quell'Aquila, che sempre portai sù'l Cimiero *il decidere col suo volato, à fauore della mia Bellissima frà queste Belle, sul metodo stesso che à prò di Romolo decretò co' suoi Voli l'Aquila del Tebro nella contesa col Germano per l'Imperio di Roma. Così col mezzo dell'Augello, ch'è à parte delle prodezze d'vn Gioue, mi vedrò innalzato vnitamente trionfante con* Artidora *al* Tempio *d'*Onore*, senza hauer salutati, nè pure di passaggio, i Delubri di Marte. E quantunque ogni Virtù riceua i suoi detrimenti dalle fatiche non esercitate; Alla di noi rinomanza daranno gli agi, che Voi impigriscono sù gli Origlieri, impulso à glorie maggiori. Calpestai cento volte lo stadio de' Vostri steccati armato d'asta à piedi, e di Lancia à Cauallo, e più mi fece disperar i mie' progressi la vostra temenza, che il tremor delle penne, che à tempo di quelle comparse à me ventilauan sù gli Elmi; Ma vna volontà di combattere corteggiata da vna speranza di vincere scusa per mille vittorie ad vn animo, che giunga à penetrare, che vn assoluta intenzione di spargere il Sangue per Bellezza adorata è conseguimento tacito di secreto trionfo. Se lo stimolo della gloria non vi sollecita à gli affronti di questa Asticciuola, ad incontrar questo Cerro vi guidi almeno la rimembranza, del celebre valore de' di Voi Antenati: non raccontando gli Annali Caualllereschi Eroi di maggior grido de' passati Caualieri di Felsina. Prendete corag-*

coraggio dalla Fama de' vostri mariti, e rendendo memoranda l'Età viua al par della Sepolta, darete impulso alla mia Aquila più tosto, che di lacerar i vostri nomi con lo improperio di Guerrieri timidi, di lacerar il cuore alla Inuidia, che già si affaccenda con tutto ardimento per appuntarui neghittosi.

IL FINE.

Del primo Libro delle

DISFIDE DI EROI.

Al Sig. Federigo Meninni. Napoli.

COn profusione della Eloquenza, e con iscialacquo delle Iperboli, leggo ne' versi, direttimi dal Sig. *Muscettola* per ordine di Vossignoria, le mie confusioni tanto maggiori, quanto che notabilmente offendono la mia modestia. Compatisco le lodi smisurate à cui Vossignoria mi abilita, perchè prouegnenti da eccedenza d'affetto; E quantunque douessi corrispondere loro con nudo rendimento di grazie, come innarriuabili dal mio debole talento per essere illimitate, voglio nondimeno, per quanto comporta la mediocrità del di lui potere, soddisfare à quelle parti, alle quali sentomi chiamare da i raddoppiati inuiti della di lei Penna ingegnosa. Giurole per ciò, che le congiunte Risposte sono state da me ordite frà mille spasimi di Capo, da vna flussione cagionatimi, che ostinata cerca d'vccider. mi à tempo, che alcuni miei Parti d'intelletto mi desiderano più che mai viuo.

Del Sig. Federigo Meninni.

SEcoli già volati, i vostri Eroi
A che vantar vittoriosi in guerra,
Che l'intere Città poser sotterra,
E memorie lasciaro eterne à Noi?

Voti il Cielo non hà gl'erarj suoi,
Per donar cortesie mai sempre in terra:
E Natura, che in seno il tutto serra,
Non dispensò tutte le grazie à voi.

Sarà nel Secol mio chi in duro Agone,
Acceso di magnanime fauille,
E di Palme, e di Querce haurà Corone:

Ed à rossor di mille Lustri, e mille,
Se insegnar veggio vn Italo Chirone,
Rinouato vedrò più d'vn Achille.

Rispondo.

QVesto il Secol non è doue gli Eroi (ra;
Vātino Allori in pace, e Palme in guer
Poichè il merto, e'l valor giaccion sottera,
E a pena restan lor memorie a noi.

Più non spera la Penna i pregi suoi (ra
Da l'eternar gli Achilli in Cielo, e in Ter;
Nè più nel Licor suo Virtù si serra
Di dar sede nel Ciel, Chironi, à voi.

La

La nostra Età mai non conobbe agone
In cui fragor di nobili fauille
Suegliasse vn Prode à conquistar Corona

Anzi quaggiù mancan Virtù ben mille;
Che, da che in Ciel *salse a ferir* Chirone
*Non rimase nel suol segno d'*Achille.

Altra proposta del Sig. Meninni.

NE' *diletti d'Amor giacea sepolto*
Scioperati menando i giorni il Mõdo;
E stando insiem con le Ciprigne accolto
Ogn' Amante pareua Adon secondo;

Ma la tua Cetra ad ascoltar riuolto,
Che da Cirra ti diè lo Dio, ch'è biondo;
Da que' legami, ond'era auuinto, è sciolto,
Nè più teme d'Amor colpo profondo.

Benchè dal tuo Centauro *addottrinato*
Di Teti il figlio, in femminil magione
Pur dal Nume bambin restò piagato.

Ma, s'ei, cui diè ricetto vn Antro ingrato,
Hauea il Bonom *per Tessalo* Chirone,
Il Sago in Gonna non hauria cangiato.

Ris.

Rispondo.

Vario, Meninni il Mondo oggi è di molto
Da quel di pria, d'onde il pensier confon-
Nè a me scoprir è dato in Vman Volto (do;
Quel, che tal vn vi scorge aspetto immon-
(do;

Anzi tema, ed onor veggio raccolto
In più d'vn Cor d'alte Virtù fecondo,
E dico, in me ristretto; O Volgo stolto,
Che parli mal, perchè se' al mal facendo.

Quindi valuto alto fauor di Fato
L'auer di sotto a gli Elmi, e a le Corone
Red iuiui gli Achilli *al Mondo dato.*

Ben confesso il mio studio in questo errato;
Che il Chiron *mio, de l'altro in paragone,*
Più d'error, che d'esempli orme hà stãpato.

Al Sig. Biagio Culano Napoli.

Concedo à gl' inuiti del Plettro famosissimo di Vossignoria il suono, quale siasi, della mia Lira, oggi tempo più che mai, roca, e discordante, colpa delle affollate attrauersie, che mi sconcertano giornalmẽte l'animo; E ciò faccio per non peccar con lei ne' conueneuoli; non già perchè mi pretenda

tenda di combattere col suo Strumento d'Oro in valore; Confessando la meschinità del mio Legno disadatta a sostenere contesa col suo Plettro, per CARATTERI d'EROI affirmato meriteuole di vanto immortale. Gradisca Vossignoria nondimeno nella prontezza della Risposta, quì acclusa, la riuerenza del mio cuore, che teneramente l'abbraccia.

Del Sig. Biagio Cusano.

DE la gran Dea del Mar porto bagnato
Entro nera di Stige onda fatale
Da perfida Saetta al fin piagato
Solcò di Stige ancor l'Onda mortale;

Or qui nel gorgo Hippocreneo rigato
Nouo di vita vmor tragge immortale, (t
L'inchiostro è smalto, in cui del Veglio al
S'arresta infranto, volator, lo strale.

Chiaro Chiron *più folgorar quì scerno, (Coll*
Che'n Ciel, doue e' premendo al Mauro i
Sagittario frà gli Astri arde superno.

I Pitoni de gli Anni vltimo crollo
Pauentan già, che col suo lampo eterno
Quì pur saetta in Sagittario Apollo.

Ris-

Rispondo.

Entro Stigia Palude Eroe bagnato
Da Teti impetra immunità fatale;
Ma, che prò, se da Pari egli piagato
Paga al Fato infedel censo mortale?

Ma se lo rende in Rio Febeo rigato
De la gran Penna tua l'onda immortale;
Tosto di mille penne ei fatto alato
Fugge del Veglio volator lo Strale.

*Vinci d'*Achille *à i gran trionfi io scerno;*
Che con quell'Arco, che ti pende al collo,
Formi fabro di gloria Arco superno.

Nè sia giammai, che de l'Etade il crollo
Logri quell'Arco, poichè il rende eterno
Sù la tua Cetra d'Or l'Arco d'Apollo.

Al Sig. Stefano Gemma. Napoli.

IL Nome di Vossignoria, celebre mediante le voci della Fama, mi rese vn giorno ambizioso di farmele conoscere per qualche strada di virtù seruidore di tutto affetto. Mentre io meditaua vn così nobile disegno, il gentilissimo Sig. D. *Antonio Auscettola* mi preuenne con vn donno della

di

mano, io mi dichiaro, che debba esser lecito à quell'Aquila, che sempre portai sù'l Cimiero, il decidere col suo volato, à fauore della mia Bellissima frà queste Belle, sul metodo stesso, che à prò di Romolo decretò co' suoi Voli l'Aquila del Tebro nella contesa col Germano per l'Imperio di Roma. Così col mezzo dell'Augello, ch'è à parte delle prodezze d'vn Gioue, mi vedrò innalzato vnitamente trionfante con Artidora al Tempio d'Onore, senza hauer salutati, nè pure di passaggio, i Delubri di Marte. E quantunque ogni Virtù riceua i suoi detrimenti dalle fatiche non esercitate; Alla di noi rinomanza daranno gli agi, che Voi impigriscono sù gli Origlieri, impulso à glorie maggiori. Calpestai cento volte lo stadio de' Vostri steccati armato d'asta à piedi, e di Lancia à Cauallo, e più mi fece disperar i mie' progressi la vostra temenza, che il tremor delle penne, che à tempo di quelle comparse à me ventilauan sù gli Elmi; Ma vna volontà di combattere corteggiata da vna speranza di vincere scusa per mille vittorie ad vn animo, che giunga à penetrare, che vn assoluta intenzione di spargere il Sangue per Bellezza adorata è conseguimento tacito di secreto trionfo. Se lo stimolo della gloria non vi sollecita à gli affronti di questa Asticciuola, ad incontrar questo Cerro vi guidi almeno la rimembranza, del celebre valore de' di Voi Antenati: non raccontando gli Annali Caualereschi Eroi di maggior grido de' passati Caualieri di Felsina. Prendete

corag-

teraggio dalla Fama de' vostri marciti, e rendendo memoranda l'Età viua al par della Sepolta, darete impulso alla mia Aquila più tosto, che di lacerar i vostri nomi con lo improperio di Guerrieri timidi, di lacerar il cuore alla Inuidia, che già si affaccenda con tutto ardimento per appuntarui neghittosi.

IL FINE.

Del primo Libro delle

DISFIDE DI EROI.

Al

Al Sig. Federigo Meninni. Napoli.

COn profusione della Eloquenza, e con iscialacquo delle Iperboli, leggo ne' versi, direttimi dal Sig. *Muscettola* per ordine di Vossignoria, le mie confusioni tanto maggiori, quanto che notabilmente offendono la mia modestia. Compatisco le lodi smisurate à cui Vossignoria mi abilita, perchè prouegnenti da eccedenza d'affetto; E quantunque douessi corrisponder loro con nudo rendimento di grazie, come innarrinabili dal mio debole talento per essere illimitate, voglio nondimeno, per quanto comporta la mediocrità del di lui potere, soddisfare à quelle parti, alle quali sentomi chiamare da i raddoppiati inuiti della di lei Penna ingegnosa. Giurole per ciò, che le congiunte Risposte sono state da me ordite frà mille spasimi di Capo, da vna flussione cagionatimi, che ostinata cerca d'vccidermi à tempo, che alcuni miei Parti d'intelletto mi desiderano più che mai viuo.

Del Sig. Federigo Meninni.

SEcoli già volati, i vostri Eroi
A che vantar vittoriosi in guerra,
Che l'intere Città poser sotterra,
E memorie lasciaro eterne à Noi?

Voi il Cielo non hà gl'erarij suoi,
Per donar cortesie mai sempre in terra:
E Natura, che in seno il tutto serra,
Non dispensò tutte le grazie à voi.

Sarà nel Secol mio chi in duro Agone,
Acceso di magnanime fauille,
E di Palme, e di Querce haurà Corone:

Ed à rossor di mille Lustri, e mille,
Se insegnar veggio vn Italo Chirone,
Rinouato vedrò più d'vn Achille.

Rispondo.

QVesto il Secol non è doue gli Eroi (ra;
Vãtino Allori in pace, e Palme in guer
Poichè il merto, e'l valor giaccion sottera,
E a pena restan lor memorie a noi.

Più non spera la Penna i pregi suoi (ra
Da l'eternar gli Achilli *in Cielo, e in Ter;*
Nè più nel Licor suo Virtù si serra
Di dar sede nel Ciel, Chironi, *à voi.*

La

La nostra Età mai non conobbe agone
In cui fragor di nobili fauille
Suegliasse vn Prode à conquistar Corone

Anzi quaggiù mancan Virtù ben mille;
Che, da che in Ciel salse a ferir Chirone,
*Non rimase nel suol segno d'*Achille.

Altra proposta del Sig. Meninni.

NE' diletti d'Amor giacea sepolto
Scioperati menando i giorni il Mõdo;
E stando insiem con le Ciprigne accolto
Ogn'Amante pareua Adon secondo;

Ma la tua Cetra ad ascoltar riuolto,
Che da Cirra ti diè lo Dio, ch'è biondo;
Da que' legami, ond'era auuinto, è sciolto,
Nè più teme d'Amor colpo profondo.

Benchè dal tuo Centauro *addottrinato*
Di Teti il figlio, in femminil magione
Pur dal Nume bambin restò piagato.

Ma, s'ei, cui diè ricetto vn Antro ingrato,
Hauea il Bonom *per Tessalo* Chirone,
Il Sago in Gonna non hauria cangiato.

Ris.

Rispondo.

V Ario, Meninni *il Mondo oggi è di molto*
Da quel di pria, d'onde il pensier confon-
Nè a me scoprir è dato in Vman Volto (do;
Quel, che tal vn vi scorge aspetto immon-
(do;

Anzi tema, ed onor veggio raccolto
In più d'vn Cor d'alte Virtù fecondo,
E dico, in me ristretto; O Volgo stolto,
Che parli mal, perchè se' al mal facondo.

Quindi valuto alto fauor di Fato
L'auer di sotto a gli Elmi, e a le Corone
Red iuiui gli Achilli *al Mondo dato.*

Ben confesso il mio studio in questo errato;
Che il Chiron *mio, de l'altro in paragone,*
Più d'error, che d'esempli orme hà stãpato.

Al Sig. Biagio Culano
Napoli.

C Oncedo à gl' inuiti del Plettro famo-
sissimo di Vossignoria il suono, qua-
: siasi, della mia Lira, oggi tempo più che
iai, roca, e discordante, colpa delle affollate
ttrauersie, che mi sconcertano giornalmẽte
'animo; E ciò faccio per non peccar con
:i ne' conueneuoli; non già perchè mi pre-
tenda

tenda di combattere col suo Strumento d'oro in valore; Confessando la meschinità del mio Legno disadatta a sostenere cotesa col suo Plettro, per CARATTERI d'EROI affirmato meriteuole di vanto immortale. Gradisca Vossignoria nondimeno nella prontezza della Risposta, quì acclusa, la riuerenza del mio cuore, che teneramente l'abbraccia.

Del Sig. Biagio Cusano.

De la gran Dea del Mar porto bagnato
Entro nera di Stige onda fatale
Da perfida Saetta al fin piagato
Solcò di Stige ancor l'Onda mortale;

Or quì nel gorgo Hippocreneo rigato
Nouo di vita vmor tragge immortale, (*n*
L'inchiostro è smalto, in cui del Veglio ala
S'arresta infranto, volator, lo strale.

Chiaro Chiron *più folgorar quì scerno,* (*Collo*
Che'n Ciel, doue e' premendo al Mauro il
Sagittario frà gli Astri arde superno.

I Pitoni de gli Anni vltimo crollo
Pauentan già, che col suo lampo eterno
Quì pur saetta in Sagittario Apollo.

Ris-

Rispondo.

Entro Stigia Palude Eroe bagnato
Da Teti im, etra immunità fatale;
Ma, che prò, se da Pari egli piagato
Paga al Fato infedel censo mortale?

a se lo rende in Rio Febeo rigato
De la gran Penna tua l'onda immortale;
Tosto di mille penne ei fatto alato
Fugge del Veglio volator lo Strale.

*uinci d'*Achille *à i gran trionfi io scerno,*
Che con quell'Arco, che ti pende al collo,
Formi fabro di gloria Arco superno.

è sia giammai, che de l'Etade il crollo
Logri quell'Arco, poichè il rende eterno
Sù la tua Cetra d'Or l'Arco d'Apollo.

Al Sig. Stefano Gemma. Napoli.

L Nome di Vosignoria, celebre mediante le voci della Fama, mi rese vn orno ambizioso di farmele conoscere per alche strada di virtù seruidore di tutto afто. Mentre io meditaua vn così nobile segno, il gentilissimo Sig. *D. Antonio usceттola* mi preuenne con vn donno della

di

di lei Penna, tanto maggiore della mia aspettatiua, quanto superiore di gran lunga à mio merito. Spauentato dalla grandezza del fauore sospesi per allora con lei il soddisfacimento d'vn tanto debito. Pago oggi, e pago forse con moneta di miglior lega, poichè, quantunque Poesia, non porti coniata l'impronta di quelle figure, che più, che sono fauolose, più dilettano è vero, ma meno vagliono, e meno si prezzano. Riceua dunque Vossignoria in Oro effettiuo di purissimo ossequio il pagamento, che oggi le faccio, mentre che più del mio ingegno diè à lui impressione il mio cuore. E diuotamente la riuerisco.

Del Sig. Stefano Gemma.

Fui trà le Selue, e in acquistar Corone
Già le inaffiai di generose stille,
Che ancor fanciullo io trionfai di mille
Belue colà nel boscareccio agone.

Pugnai ne l'Asia in militar tenzone,
Ma se l'alto Ilion cadde in fauille,
Fù de' Greci Maestro vn sol Achille,
Ma di Achille *maestro vn sol* Chirone.

Al fin morti ci vole vn Fato eguale,
Ma al viuer nostro ecco di nouo impenna
Il gran Bonomi *eternamente l'ale.*

E con

con pari fortuna, in noi s'accenna,
Che se morte ci diè l'acuto Strale,
Ci dà vita immortale or la sua Penna.

Rispondo.

VAgo d'impormi al Crin Serti, e Corone
Sudai con Temi cupidose stille,
Mentre incontrando dubbietà ben mille
Pugnai d'Astrea nel periglioso Agone.

Fatto più adulto Ippocrenea tenzone
Frà le Idalie tentai dolci fauille,
*Poi bramando imitar l'Asta d'*Achille,
Cō la mia Pēna armai l'Arco à Chirone.

Nè ad alcū de i duo Eroi vant' hebbi eguale;
Onde per me non gloriose impenna,
Quai per te, Gemma, *oggi la Famma l'ale.*

Ma vn pensier mio Stil pronto anzi m'accēna
A seruir del mio Achille *al piè di strale,*
E in Ciel Chirone *atta à portar tua Pēna.*

Al Sig. Cristoforo Boazzi, Casa.

SVda Vossignoria ne' suoi Caratteri, per dimostrarsi zelante del mio decoro; e poi nel fine di quelli mi tenta apertamen- di riputazione, con lo stringermi à forza preghiere à poetare per vna sua Nepote,

che

che si monaca in vn Conuento Domenicano?
Non sà Vosignoria, meglio d'ogn'altro, che così fatti Argomenti sono Temi da zararui sopra mille feraci intelletti? Io nondimeno volonteroso, che non vadano a vuoto cotesti suoi comandi, in cui mostra di premere forte, hò pensato dirizzarle l'acclusa Filaterìa, che mi fù tratta per consimile opportunità, molt'anni corrono, da non sò quale conoscente dalla penna così di volo, e non rāmento, che à quella occasione fortisse stampa. Che che ne fusse, seruirà acconciamente alla di lei bisogna, per hauerla in alcune strofe appropriata qualche poco al Soggetto da lei assegnatomi. Non le spiacia in caso diuerso di presētare al Mōdo vna di quelle imbandigioni, che i Latini chiamano cauoli rifritti, perchè fà di mestiere allo spesso, à chi per sua malauentura è in concetto di Poeta, rifare di cibi rafreddati viuande nuoue. Vagliasene Vosignoria. Non mai più versi per Monache, e Dio le sia guardia.

Si Monacaua la Signora Flaminia N.

Pomposo tetto à ricrear gli affanni,
Doue l'Vman diletto
Sempr' esulta imperfetto,
Il pensier non t'inganni,
Nè la mente t'incante
Di mondano seren lampo inconstante.

Tu-

utto è falso, Flaminia, ouunque miri:
Douunque il piè ti mena
E' qual mobile arena;
Qui s'auuien, che sospiri,
Là, s'auuien, che tu rida,
La gioia prouerai sempre omicida.

ono i fasti terreni vn fumo vn'ombra;
D'vn Frigio Rè gli Erarj
Furò ancor graui affari:
Quindi chi d'Or s'ingombra
S'arrischia à gran periglio,
Ma il donarsi ad vn Chiostro è buon con-(siglio.

Il'Nato in Terra è precettore ogn'Ente;
Auuerà il Sole in fasce,
Ch'ogni giorno, che nasce
Spira sù l'Occidente.
Cintia con moto alterno
Tomba à l'Anno dilata in braccio al Ver-(no.

Del Cielo à i colpi la suggetta Messe,
Che pere in sua stagione,
Pur in Enimma espone,
Che à tutte cose espresse
Vn Dio per fatal patto
Dal sorgere, al mancare vn corto tratto.

L'Aria stessa vagante, e l'Acqua, e'l Foco;
Quel, che vegeta in Terra,
Tutto ciò, che riserra

Il Centro, e quanto hà loco
Nel Creato confine,
Tutto predice al miser huom ruine.

Hor se noi non habbiam possanza alcuna
Contro lo stral del Fato,
Che val felice stato,
Dignitade, e Fortuna:
Gradi, che prò; se fanno
Anche i lievi puntigli à noi gran danno?

Consagra dunque al tuo Signor cortese
Il tuo Cor, la tua fede;
E lascia il Mondo crede
De l'insane contese;
Che Menti di lor scarche
Puon rapir da la man l'Armi à le Parche.

E se à stato più lieto, e più giocondo
Lo Sposo Dio ti chiama,
Tù calpesta ogni brama
Profana in faccia al Mondo;
Poichè il caso permise,
Che ciò, che vn Soso pianse, vn altro rise;

Ma perchè quel, ch'io detto, à te non sembri
Troppo austero decreto,
Ti soggiung· ,e m'accheto,
Che il v: lar puri membri
Di tenebre, e di luce. (ce.
T'agguaglia à l'Astro, che il bel Sole addu

Al Sig. Giuseppe Battista. Napoli.

I Cenni di Vosignoria per inchiesta di cotesto Sig. suo amico, che riuerisco con pieno affetto, non hanno incontrato in me proroga, sì per la gran proporzione, che ritengono con la mia osseruanza; come, perchè reputo à mio onore eccessiuo, che i miei poueri Versi possino succedere desiderati da due Valenthuomini della lor qualità. E perchè hò pensato accorgimento il prenderne motiuo, quantunque la facenda sia poetica, da qualche proprietà, originata da successo veritiero, hò intrapreso à rispondere ad vn di Lui Sonetto, di cui sono Anni, che la sua nobile Musa per impulso del Sig. *Muscettola* ne onorò il mio poco merito. Dirizzo l'vno, e l'altro Componimento in potere di Lei, perchè il mio, prima di giugnere à quel Virtuoso, goda le anticipate approuazioni del giudicio di Vosignoria à cui il racomando, e mi raffermo.

Del Sig. Giuseppe Campanile.

Per lo mio *Chirone* d'*Achille*.

TV Poeta, io Poeta; à l'Armi, à l'Armi,
Sù l'Agon de le Muse, ecco ti sfido:
Se di prode Campion suona il tuo grido,
Tempra lo Stile omai, disponi i Carmi.

Da la Tua Penna, à cui di veder parmi
Tributario inchinarsi il Tempo infido,
Se piagato cadrò, già non diffido,
*Che debba, asta d'*Achille *in vita alzarmi.*

O felice cader per tal guerriero,
Che la perdita mia succede à parte
D'ogni trionfo eternamente altero.

Spade le penne sian, campo le carte,
Sangue l'inchiostro armonioso, e fiero;
Ciascun t'ămiri Apollo insieme, e Marte.

Rispondo.

HOr, che Vate guerrier m'eccita à l'armi,
Contro di lui le Muse à pugna io sfido,
Le Muse, di cui suona eterno grido,
Ch'è lor costume il battagliar coi carmi.

Eccol

Eccol già sceso in Campo; e seco parmi,
Che tratti di ferirmi il Tempo infido;
Ma da le Dee difeso io non diffido,
Ch' anche morto non possa à vita alzarmi.

Segni pur bianca pietra il dì guerriero,
In cui, quantunque vinto, io sarò à parte
D'almo trionfo di più glorie altero;

Che doue scusan Armi, e penne, e carte,
Il Duce Apollo con furor non fiero
Cangia in trofei le perdite di Marte.

Al Sig. Pellegrino Maserj. Forlì.

MI fan coraggio la Virtù, e la Benegnità di Vossignoria à ricorrere francamente al suo Ingegno in congiuntura, che stimo degna de' suoi impieghi. Sò che inuito vn'Achille alle battaglie all'inuitare il Sig. *Maserj* alla fabbrica di Componimenti Eroici, e perciò non gli aggiungo altri stimoli, che i rincontri vbbidienziali della mia osseruanza ne'congiunti Versi, dettati per solamente compiacere a' suoi comandi. Il Tema, intorno à cui lo eccito ad armarsi dell'Arco, e della Cetera per fauorirmi, è il disteso nella striscia di Carta quì chiusa. Onorimi Vossignoria con qualche sollecito, e mi comandi senza indugj.

In Ortu Primogeniti Principis Cosmæ Medices.

SCeptriferos inter qui FLOS extolleris omnes,
Vrbem FLORIFERAM natus ouare iubes.

Tempore, quo Augustis sunt tempora clara Coronis,
Ortus es, Imperijs clarus vt Ortus eat.

At licèt æstiuum Solem Te acceperit Orbis,
Ver guadj è natis FLORIBVS ORBIS habet.

Al Sig. Co: Carlo Cesare Maluasia Villa.

LA mia complessione, inuecchiata più assai sotto gli studj, che sotto il peso de gli anni, mi rende d'ogni in dì più impotẽte alle fatiche Poetiche. Pure non han potuto, nè possono tanto macerarmi, che gli inuiti de' pari di Vossignoria non vengano abbracciati per grazie, ed vbbiditi per Leggi. Eccolene autentica nella debole Risposta, che vnita al suo nobile Sonetto quì acclusa le inuio. E con l'Anima ossequiosa priego à Vossignoria dal Signore cõsolazioni perẽni.

Del

Del Sig. Co: Carlo Cesare Maluasia.

Accenna alle grazie hauute in sorte dalle Poesie dell'Auttore scherzanti sul male della Pietra.

CHi mai, Bonomi, al suo canoro stile
Più propizio hebbe il Ciel, Febo secondo,
Hor che à le tue facondie vn Dio facondo
China da l'Alto Soglio vn guardo vmile?

Bramò Alessandro vn nuouo Mondo; e vile
Stima il nostro Alessandro *hauere vn Mondo,*
S'egli non è per nouità secondo
Del suo gran metro à metri tuoi simile.

A vn Sasso, che chiudea d'Eroe guerriero
L'vltime proue, e le memorie prime
Quegli i gran Carmi inuidiò d'Omero.

E questi hà tolto à quelle Greche Rime
Con le Latine sue l'Onor primiero,
E n'è tua Pietra *il paragon sublime.*

Rispondo.

FAma è, Carlo, *che al debole mio stile*
Il regnante Alessandro, *il Dio secondo*
Piegasse vn giorno, à gloria mia facondo,
Da l'adorata Sede vn guardo vmile.

Non sò com'è stridor di Canna vile
Stornasse à i Carmi il direttor del Mondo
Sò che ingegno non v'hà, benchè secondo
Che onor fruisse à tanto onor simile.

Non lungi al Greco Anello Eroe Guerriero
Fianse d'Asta fatal le geste prime,
Che in Glorie accrebbe il Calamo d'Ome-
(ro.

Che vi resta à bramar dunque, o mie Rime,
Se nel Sasso di voi Vate primiero
Sculse Memorie eterne in Stil sublime?

Al Sig. Ercole Antonio Cuppellini. Casa.

RIfermo à Vossignoria con questi caratteri quanto le dissi con la viua voce à dì passati; Che riceuo per grazia l'occasione da lei portami di dare qualche autentica al Sig. *Carlo Demolari* de' sentimenti della mia Musa alle di lui Virtù; e quantunque nel fargli questa obblazione ella peccasse in pouertà di espressioni, come mal fornita di valore, priego Vossignoria, e'l mentouato Signore à gradire nel debole de' Versi quì congiunti il vigoroso dell'affezione da me professata à tutti e due loro. Son certo di portare à Vossignoria, ed al Sig. *Barbieri* nouella non aspettata nel dar loro auuiso del riconciliamento seguito frà N. N. e me, hauendolo facilitato, oltre il rauuedersi,

l'vmi-

vmigliarsi, e'l dimandarmi perdono, che vaglion per vn gran merito à chi per altro non meritasse nulla, l'ardente raccomandazione fattamene dal Sig. *Co: Alberto*. E per verità egli dee molto à quel benignissimo Signore, per hauere portata la sua parte con grande impegno: imperocchè mi si è reso debitore perpetuo d'ogni sua alzata d'occhi verso di me. Il che tanto più mi può bastare, quanto più ripugna al concetto, che di lui corre, con quel che siegue: E con tal fine priego à Vossignoria felicità compiuta.

Al Sig. Carlo Demolari,

L'Impresa del quale sono tre Stelle, e tre Rose.

SOn de gli Orti del Suol Stelle le Rose,
Son de gli Orti del Ciel Rose le Stelle,
Spinose hà il Suol pluralità di Rose,
Crinite hà il Cielo infinità di Stelle.

Il dorso al Suol infiorano le Rose,
Il manto al Cielo ingemmano le Stelle,
A l'Huom salubri son del suol le Rose,
Sono à l'Huomo del Ciel fauste le Stelle.

La Primauera al Suol figlian le Rose,
Compongono la Libra al Ciel le Stelle,
Ha il Suol care le Stelle, il Ciel le Rose.

Il

Il Sauio sol suddite hà Rose, e Stelle,
Poichè del Suolo egli hà in poter le Rose,
Poichè del Ciel sà dominar le Stelle.

Al Sig. Co: Girolamo Magni. Mantoua.

AL cominciar di Settembre scaduto, cadde in pensiero al dottissimo *Sig. Angelo Tarachia* di onorare il mio *Chirone d'Achille*, Vigilie morali à Vossignoria non oscure, nè ingrate, con vna sua preziosissima Ode à lei addirizzata, doue proponeua alla Penna di lei quell'Operetta per degno tema delle sue applicazioni. Arriuò, non sò come, in mia mano il menzionato Componimento, con auuiso nel foglio, che à me lo conduceua, che l'inclusa Poesia perueniua in poter mio con saputa di Vossignoria. E perchè mi vi giunse in tempo, che alcune trauersie mi toglieuano alle delizie poetiche, soddisfeci di volo à grazia cotanto qualificata con due righe di nudo ringraziamento à quel Virtuoso Poeta, ma dirette però à chi l'Ode m'incamminaua. Hora, che in parte mi trouo restituito à qualche oziosità di lettere; porto nell'accluso Sonetto à Vossignoria, e per lei al *Sig. Tarachia* que' tributi di Musa, che mi concede la imbecilità dello spirito. Commendo poi di cotesto Signore l'Ingegno grande, e la volontà affettuosa; e lasciando alla di lei cura l'impie-

iego di ringraziarlo in mio nome quanto
ierita, come io senza fine ringrazio Vossi-
noria più, che sò esprimere, per mezzo
ella quale penso di hauer riceuuto ogn'o-
iore, enunziato, ed ossequiosissimo mi raf-
ermo.

Al Sig. Co: Girolamo Magni.

Per inuiti Poetici à lui fatti dal Signor
Tarachia con lode del mio
Chirone d'Achille.

SChiua, Magni, *vbbidir prieghi di Vate,*
Che il Chirō *del mio* Achille *oggi propone*
Per degno tema à quelle corde aurate,
Di che Febo Arpa Etrusca à te compone.

Ed anzi imprendi à la surgente etate
Ne' dogmi d'Ennio à commandar Catone,
Che indegne son le mie vigilie errate
D'encomj auuezzi à celebrar Platone.

O pur licenzia i figurati Carmi
Memorie al Saggio ad innalzar ben mille,
Che suenar d'vn Nerone auide l'Armi.

Così, mercè di ben sudate stille,
Sarai à l'opre, e al Nome in fogli, e in mar- [mi
Pari à Chirone, *e non minor d'*Achille.

Risposta del Sig. Co: Magni

IN van, Bonomi, *oggi famoso Vate*
Le tue gran lodi al Plettro mio propone,
Che l'armonia de l'alte Sfere aurate
Sol degni applausi al merto tuo compone.

Potess'io pur à la futura etate
Eternarti, ò del Ren nouo Catone,
Ma tronchi accenti, e poche note errate
Mal si confanno à celebrar Platone.

Tù, che a la Cetra d'Or mariti i Carmi,
Immortalar ben puoi e mille, e mille
Eroi in pace illustri, e chiari in Armi.

Anzi scoprirti à l'erudite stille,
Che san dar vita a' Morti, e spirto a' Marmi
Omero al canto, ed al valore Achille.

Al Sig. Giulio Prati. Venezia.

HO' seruito con prontezza di Muse à comandamenti di Vossignoria, perchè tanto debbo alle gentilissime sue maniere, le quali han saputo comperare la mia volontà, per altro poco flessibile à simili faccende. E perchè arriuo à conoscere, che meglio l'affetto del cuore, che gli effeti della Penna ponno essere riceuuti in grado da chi à par di lei

di lei, e del Signor suo Cognato ben intende il perfetto tenore della vera amicizia, dilizzo il Parto, auuegnache alquanto abortiuo; e con pieno affetto bacio à Vossignoria la mano.

D. Io: Baptistæ Pelicano in suorum Poematum editione.

INgenium quocunq; tuum se vertat, vbique
Est quod agat, magnum quod meditetur Opus.

Seu se Naturæ secreta per inuia voluit;
Seu Themidos latebris lumina clara parit;

Siue iter Astrorum explorat, variabile nunquam,
Fata aperit, sedat iurgia, vera docet.

Otia nulla capit; si quæ otia forte capessit,
Otia Phœbeus sunt operosa labor;

Et labor is, qui sit studio æquiparabilis omni.
Tam bene cum dulci seria mixta probat.

Ingenium, *Pelicane*, tuum si hæc otia nouit,
Quale, vbi multiuagans grandia tractat, erit?

Al

Al Sig. Ab. Bartolo Partiualla. Venezia.

VN ostinata flussione di capo, che m'assalì nell'vltima settimana di Carnouale, per castigar forse nelle mie afflizioni le pazzie d'vn Mondo, mi hà sin quì offeso con dolore tanto acerbo mezza testa, e mezza faccia, che mi hà reso tardo pagatore de' miei debiti a Vossignoria, ed al *Sig. Liuio Ignazio Conti*, al quale si compiacerà di rendere l'acclusa in confesso de' miei ossequij alla di lui infinita virtù, e cortesia. Sento con passione le continuate fatiche, che la trauagliano. Non la vorrei di modo applicata, che i progressi delle Opere ingegnose, intorno à cui stà sudando, ponessero à ripetaglio i progressi della sua Sanità. Se questi sinistri di salute ci possino occorrere, ò nò per troppo viuere fissi nelle studiose Operazioni; ne la posso ragguagliar io pienamente, che per le assidue applicazioni hò pur troppo stemprato affatto la natura. *Al Sig. Liuio Ignazio* à me caro, ed alle Muse, vn cordialissimo baciamano nel consegnargli la congiunta; Ed abbraccio Vossignoria con lo spirito.

Viro Sapientiſſimo D. Liuio Ignatio de Comitibus.

Io: Franciſcus Bonomius Bonon. S. P. D.

Quacunque ad mei decoris perennitatem humano potiùs, quàm vero omine celebras, Vir omnibus numeris erudite, in veram tui nominis clientelam dudum adſcripſerat Fama. Et quæ ſuarum ipſa alarum ſcripſerat pennis, aureæ etiam tubæ proclamarat clangoribus. Horum ſonitus ſtatim ac meas aures attigere tanto in ſimul erga te amore cor mihi tetigerunt, vt quam tu in me dilectionem vberrimam fateris profundere, ad te eadem in ſuum veluti pelagus, multiplicata recurrat. Grates inde amantiſſimo Partiuallæ *inumeras, qui ſuis officijs è cortina eandem euocauerit. Quam inexplicabili*

bili tuis Virtutibus obſequio comitatam dum teſtor, ſub mandragora otioſam obdormire ne ſinas obteſtor, ſed excitamentis frequentibus iuſsorum expergefacias. Ad plurimam tui gloriam plurimum Vale. Bon. prid. Kal. Mar. M.DC.LXVI.

Al Sig. Giuſeppe Maria Foſcherarj. Bologna.

NOn è in mio arbitrio il ſoddisfare à comandamenti de gli Amici in materie poetiche, come coſe dipendenti dal caſo, e dall'inuito del genio, arbitro grande in coteſti affari, nella guiſa, ch'è in mia autorità il ſeruir loro in altre funzioni, oue baſti il ſolo volere; il quale non ſarà mai ripugnante à compiacere à Voſſignoria in coſa immaginabile, doue il mio potere, quantunque meſchiniſſimo, arriui à potere impiegarſi. Condoni la benignità di Voſignoria al feruore delle mie ſcuſe; E non ricuſando di oſtentare prodigalità d'amore verſo i congiunti ſcarabocchiamenti, c'han nudo metodo di Sonetti, precipitati in vna impennata, più per vbbidirla, che per ſoddisfare a' precetti di chi diſamò la creanza ne' Poeti, coll'imponer loro à non cantare mai comandamēti,

diſ-

disponga eziandio l'animo à comandarmi per l'auuenire, e di frequente, ma in cose à me più possibili, che il ben poetare, mentre in tanto mi soscriuo.

Per le Storie della Casa Sessi di Vicenza, raunate da D. Giouamberrardino Sessi, Caual. di SS. Maur. e Lazzaro.

TArlo importun, che col vorace dente
Tutte cose quà giù rodi, e diuori;
Che, benchè serua in te sdegno eccente,
Le Memorie gelar fai de' Maggiori.

Languiuan già, colpa de' tuoi rigori,
De' SESSI *Eroi le prische glorie spente,*
Da che rodesti i trionfali onori,
Che lor fur sculti in più d'vn Marmo al- (gente.

Hor doppo hauer da l'vno à l'altro Polo
Corso GIOVANNI *in sù Destrieri, e Naui,*
Da l'Arche, al Ciel porta i suo' Spenti à vo- (lo.

Così fà chiaro in argomenti graui,
Che può la Penna d'vn Nepote solo
Del Tempo ad onta rauuiuar mill' Aui.

Il tema medesimo.

FAtto scorta il Decoro a' tuoi pensieri
Da Battro à Tile il piè non lasso estendi,
E mentre Valli, e Monti, e poggi, e scendi,
Memorie estinte rauuiuar Tù speri.

Poi, schierando Caratteri sinceri,
A ritrar i tuoi Aui in Carte prendi,
Così contro l'Obblio vendette accendi,
Se à lui son le tuè Penne ostili Artieri.

Tante arene non han GIOVANNI, *i Mari*
Domi da te, nè tanti dumi i Piani,
Quante à la Penna tua glorie prepari.

E se Dotti, Mitrati, e Capitani
Già spenti auiuui; è, che à lor vanti rari
Dan tempra eterna i Tuoi sudor non vani.

L'Argomento Stesso.

LE Memorie de' SESSI *eran sepolte,*
Sorse vna Penna, e solleuolle al Cielo;
Penna, che à scherno preso, e caldo, e gelo
Glorie disperse hà in vn Volume accolte.

Glorie dal Tempo in più ruine inuolte,
Penna, che al Tempo hà rintuzzato il telo;
Glorie cui non hà pari, e Tebe, e Delo,
Penna, che spente geste à Lete hà tolte.

ende ſoſpeſa ancor lite incompita,
Se Te più eternin quegli Eròi, che ſcriui,
O' Tù più quelli in tua energia fiorita.

Ah, che Tu gloria à te ſol tanto aſcriui;
Che à Te de' SESSI *vn ſol Eroe diè vita,*
Tù con la Penna tua mille n'auuiui.

Al Sig. Lorenzo Craſſo. Napoli.

IL feruore di quello ſpirito, che ſouente bolle in me di ſouerchio, colpa, che l'elemento del fuoco predomina in me gli altri miſti, e con mal animo d'incenerirmi la vita, quello ſteſſo per appunto auualorami anche di frequente à ſmanie non in tutto diſprezzabili, e maggiormente quando ſollecitami alla fabbrica di coſe per me lucroſe, e di ſoddisfazione a' miei più cari Padroni; come perſuadomi, che ſia per ſuccedere à Voſtignoria la *Parafraſi* del ſuo Libro delle *Declamazioni*, che penſo à onore delle mie Carte, come fù della *Vita del Glorioſo S. Rocco*, traportar dall'Italiano, nel Latino Idioma. Ne riceua frattanto vn Saggio di queſta ſera nella congiunta, la cui iſcrizione è CARLO STVARD INTREPIDO. Degnato, che l'hauerà delle ſue rifleſsioni, me ne ragguagli il parer ſuo à minuto cō la ſolita libertà, affichè, ſenza ſperanza di col-

pire

pire, e di gloria insieme, non intraprendessi
lontano dal senso della Scrittura, e dell
Scrittore faccenda di molta applicazione; I
rimanendomi assistito da speranza, non
iscompagnata da buona fede di appressarmi
almeno al segno, perchè alla fatica mi vi
sento chiamare dal genio, che hà gran par-
te nella perfezione de' Parti, la riuerisco
con tutto l'animo, e bacio à Vossignoria li
mano.

DI.

DECLAMATIONIS
A
Laurentio Crasso con scriptę

Cuius titulus est,

CARLO STVARD INTREPIDO,

Paraphrasis

IO: FRANCISCI BONOMII.

Ex Horatio.
Durum, sed leuius fit patientià
Quid quid corrigere est nefas.

Ad Illustriss. ac Reuerendiss. D.

FRANCISCVM
NERLIVM
Bononiæ Prolegatum.

BONONIÆ,
Typis Hæredum de Duccijs. 1667.
Superiorum permissu.

Illustriss. ac Reuerendiss. D.

FRANCISCO NERLIO
Bononiæ Prolegato.

Io: Franciscus Bonomius S. P. D.

VIrtutem Inuidià maiorem esse, ac animi firmitatem tyrannidi imperare, præsenti è Munere, vltra quod maius afferri non poterat, habes profectò vnde vberrimè colligas. Triplex potissima id veri corroborat ratio. Prior, quòd Opus sit meo non oriundum ex opere, altera, quod eum nouerit Auctorem, qui elucubrationibus adhucusque Orbis iudicio intrepidè prolatis, immortalem, licèt viuus, sibi gloriam

riam nuncupauerit; altera demum, quod miseriorem Sortis indigitet metamorphosim, quam nostra non modò, sed multa etiam transactorum Sęcula nunquam deplorarint. Letissimis igitur ipsum degnare obtutibus. Et si opusculi lectio, Paraphrastis defectu, supercilium tuum in arcus figuram erigere non meruerit, consequatur id saltem, tùm propter Expositoris *Crassi* elegantiam, tùm propter collacrymationem, quam sibi exigit ab Vniuerso Intrepidi Monarchæ calamitas, qui infracto animo cruentam Suorum sitim proprio sanguine extinguit extinctus.

FLO-

FLORIANVS MALVETIVS

Lectori.

LAudem ſibi exigit non exiguam Paraphraſis, ſi Operi collata ſuo minùs exuat imparitatem. Pura ſit, tanquam ſi ex æreo fundibulo iaciatur numiſma (ſuperflua nimirùm è verbis eliminet, ac ſenſuum claritatem eorundem inopiâ nè obtenebret) tuncque in Ariſtarchorum morſus conſultò Auctor offendat. Hiſce decora nitoribus hęc conſtantis Stuardi Angliæ Regis tuis (me iudice) luminibus ſeſe exhibet ſpectandam, Lector beneuole. Aequam pariter exiſtimationem ſortietur te penes ſpero, ſi nullo prorſus

ſus pathemate, eoque mentis candore, quo ipſe ſum vſus, & tu pariter vtèris in ſententia. Bis igitur, teruè legas, relegas, tibiq; ſemper in maiorem excreſcet iucunditatem, admirationem. Vale.

AR-

ARGVMENTVM.

DEplorandam inſtabilis Fortunæ imaginem exhibuit *Carolus Rex Anglorum Stuard*, qui ne ſuum Diadema vetere obedientia fraudaretur, ad Defectorum excidia coactus eſt dexteram armare. Quid porro? Sors, quæ cœca, cœco arridens furori, ipſum proprijs Victimam deſtinauit Subditis. Inde in Iudicium ab eis raptus magis, quàm accerſitus, tanquā reus, ſi tamen reus eſt il-

Il tema medesimo.

FAtto ſcorta il Decoro a' tuoi penſieri
Da Battro à Tile il piè non laſſo eſtendi,
E mentre Valli, e Monti, e poggi, e ſcendi,
Memorie eſtinte rauuiuar Tù ſperi.

Poi, ſchierando Caratteri ſinceri,
A ritrar i tuoi Aui in Carte prendi,
Così contro l'Oblio vendette accendi,
Se à lui ſon le tue Penne oſtili Arcieri.

Tante arene non han GIOVANNI, *i Mari*
Domi da te, nè tanti dumi i Piani,
Quante à la Penna tua glorie prepari.

E ſe Dotti, Mitrati, e Capitani
Già ſpenti auiuui, è, che à lor vanti rari
Dan tempra eterna i Tuoi ſudor non vani.

L'Argomento Steſso.

LE Memorie de' SESSI *eran ſepolte,*
Sorſe vna Penna, e ſolleuolle al Cielo;
Penna, che à ſcherno preſo, e caldo, e gelo
Glorie diſperſe hà in vn Volume accolte.

Glorie dal Tempo in più ruine inuolte,
Penna, che al Tempo hà rintuzzato il telo;
Glorie cui non hà pari, e Tebe, e Delo,
Penna, che ſpente geſte à Lete hà tolte.

ende sospesa ancor lite incompita,
Se Te più eternin quegli Eròi, che scriui,
O' Tù più quelli in tua energia fiorita.

Ih, che Tu gloria à te sol tanto ascriui;
Che à Te de' SESSI *vn sol Eroe diè vita;*
Tù con la Penna tua mille n'auuiui.

Al Sig. Lorenzo Crasso.
Napoli.

IL feruore di quello spirito, che souente bolle in me di souerchio, colpa, che l'eemento del fuoco predomina in me gli altri misti, e con mal animo d'incenerirmi la vita, quello stesso per appunto auualorami nche di frequente à smanie non in tutto diprezzabili, e maggiormente quando solleiami alla fabbrica di cose per me lucrose, e li soddisfazione a' miei più cari Padroni; ome persuadomi, che sia per succedere à Vossignoria la *Parafrasi* del suo Libro delle *Declamazioni,* che penso à onore delle mie Carte, come fù della *Vita del Glorioso S. Rocco*, traportar dall' Italiano, nel Latino dioma. Ne riceua frattanto vn Saggio di questa sera nella congiunta, la cui iscrizione è CARLO STVARD INTREPIDO. Degnato, che l'hauerà delle sue riflessioni, me ne ragguagli il parer suo à minuto cõla solita libertà, affichè, senza speranza di colpire

pire, e di gloria insieme, non intraprendessi
lontano dal senso della Scrittura, e dell
Scrittore faccenda di molta applicazione;
rimanendomi assistito da speranza, non
iscompagnata da buona fede di appressarmi
almeno al segno, perchè alla fatica mi vi
sento chiamare dal genio, che hà gran par-
te nella perfezione de' Parti, la riuerisco
con tutto l'animo, e bacio à Vossignoria la
mano.

DE-

DECLAMATIONIS

A

Laurentio Craſſo conſcriptę

Cuius titulus eſt,

CARLO STVARD INTREPIDO,

Paraphraſis

IO: FRANCISCI BONOMII.

Ex Horatio.

Durum, ſed leuius fit patientià
Quid quid corrigere eſt nefas.

Ad Illuſtriſs. ac Reuerendiſs. D.

FRANCISCVM NERLIVM

Bononiæ Prolegatum.

BONONIÆ,

Typis Hæredum de Duccijs. 1667

Superiorum permiſſu.

Illustrifs. ac Reuerendifs. D.

FRANCISCO NERLIO
Bononiæ Prolegato.

Io: Franciſcus Bonomius S. P. D.

VIrtutem Inuidià maiorem eſſe, ac animi firmitatem tyrannidi imperare, præſenti è Munere, vltra quod maius afferri non poterat, habes profectò vnde vberrimè colligas. Triplex potiſsima id veri corroborat ratio. Prior, quòd Opus ſit meo non oriundum ex opere, altera, quod eum nouerit Auctorem, qui elucubrationibus adhucuſque Orbis iudicio intrepidè prolatis, immortalem, licèt viuus, ſibi glo-

riam

riam nuncupauerit; altera demum, quod miseriorem Sortis indigitet metamorphosim, quam nostra non modò, sed multa etiam transactorum Secula nunquam deplorarint. Letissimis igitur ipsum degnare obtutibus. Et si opusculi lectio, Paraphrastis defectu, supercilium tuum in arcus figuram erigere non meruerit, consequatur id saltem, tùm propter Expositoris *Crassi* elegantiam, tùm propter collacrymationem, quam sibi exigit ab Vniuerso Intrepidi Monarchæ calamitas, qui infracto animo cruentam Suorum sitim proprio sanguine extinguit extinctus.

FLO-

FLORIANVS MALVETIVS

Lectori.

LAudem ſibi exigit non exiguam Paraphraſis, ſi Operi collata ſuo minùs exuat imparitatem. Pura ſit, tanquam ſi ex æreo fundibulo iaciatur numiſma (ſuperflua nimirùm è verbis eliminet, ac ſenſuum claritatem eorundem inopiâ nè obtenebret) tuncque in Ariſtarchorum morſus conſultò Auctor offendat. Hiſce decora nitoribus hęc conſtantis Stuardi Angliæ Regis tuis (me iudice) luminibus ſeſe exhibet ſpectandam, Lector beneuole. Aequam pariter exiſtimationem ſortietur te penes ſpero, ſi nullo prorſus

ſus pathemate, eoque mentis can-dore, quo ipſe ſum vſus, & tu pa-riter vtèris in ſententia. Bis igi-tur, terue legas, relegas, tibiq; ſem-per in maiorem excreſcet iucundi-tatem, admirationem. Vale.

AR-

ARGVMENTVM.

DEplorandam inſtabilis Fortunæ imaginem exhibuit *Carolus Rex Anglorum Stuard*, qui ne ſuum Diadema vetere obedientia fraudaretur, ad Defectorum excidia coactus eſt dexteram armare. Quid porro? Sors, quæ cœca, cœco arridens furori, ipſum proprijs Victimam deſtinauit Subditis. Inde in Iudicium ab eis raptus magis, quàm accerſitus, tanquã reus, ſi tamen reus eſt il-

le Princeps iudicandus, qui apud Suos ſiſtitur reus) Regio cruore Carnificis ferrum iuſsus eſt tingere. Ad Supplicium pertractus, ſuæ morti prælusiſse, ſimulque ſcelus tam execrandum Coniuratis ſic dicitur exprobraſse.

Declamatio.

PRoh, proh Cæli, Soliq; vivices! En obsequij modò Idolum Regi famulantis, nunc famulum Populi in Regem debacchantis. Carolum o ter miserum, qui Regiam maiestatem omni subiectione solutam obnoxiam subdito siccis occulis compelleris intueri: qui tuæ Libram Iustitiæ Impietatis gladio subditam vides obsequentem, quique satiùs tibi statuis Fatum dira sub bipenni anteuertere, ne tuarum pœnas calamitatum vlteriùs ingemiscas tua in Anglia transcurrere. At o infelicissimum Anglorum Solum, & Solium, ad id redactum penuriæ, vt vnius duntaxat redimendæ fidei careas pretio!

Haud equidem ignoro, me Naturæ humanum Morte tributum

persolucre; at Regius postulat animus, ne vel in extremo malorum deficiat. Nullis superbit Fortuna victorijs, nisi quas de Potentum reportat præcipitijs. Quæ supra infimum arborum vulgus caput exerunt Pinus, vehementiùs Aquilonis impetu agitantur. Veruntamen quisquis struit huic insidias Coronæ, meis ruinis, suos vastissimos ambitiosæ mentis sensus, spero, non substruet.

Ecquid, Angli, tam barbarè conteror? Vti Carolus humanis, & ipse subijcior infortunijs; Vti Rex Angliæ, cuius ex lege vestra pendet auctoritas? Cęlum hæc prouocat noxa, quod cum Principes ad dominandum voluerit, vestra sese illius decretis opponit sæuities.

Potentum iniurias vlcisci, sæpiùs, profuisse non sanè diffiteor. Verùm ecquę vestro Carolo delicta obij-

obijceatis? Cęlos, Deumque cordium ſcrutatorem teſtor, quid pro Angliæ gloria, & dignitate non ſum perpeſſus, non tuli? Limitrophorum Principum benè oculatus inſpector, cum Exteris munificus, cum Potentibus ſagax, futura ex præteritis conijciens, prudentiam ipſis quoque contingentibus aſsiduè coniunxi. Inuigilantem Iuſtitia me nemo vnquam à Lenitate ſeparauit, &, vt vnico dicam verbo, cùm publicum Seruum Principem eſſe optimè noſcerem, meam pluries meorum ſaluti Subditorum poſtpoſui incolumitatem.

Sua nũc Carolo crimina vos obijcite, ſudores, curæ, labores, ab hac dextera, animo, fronte inſeparabiles. Repetite modò vos quoties meis vnionem denegans palpebris alienos ſomnos proprijs ſuaues reddiderim vigilijs, dum nimiùm,

heu nimium fixam radicitùs in pectore seruarem publicæ quietis ambitionem; nuncque pro augenda tot recentibus beneficijs naturali obligatione, hedera id omne quo fulcitur diruente ingratiores, ad exlegem cum propellitis mortem, qui vestris olim capitibus leges scribebat vitales.

Cur modò in mentem ea non reuocatis obsequia, quæ non magis quòd vester Rex salutarer, quàm quòd beneficijs vos cumulassem exhibebantur? Vbinam ij sublimes meis nunc gestis resonant plausus; vbinam illæ fortunarum non modò, sed ipsorum etiam capitum pollicitationes? Ah dissona linguarum vocibus animorum latuere sensa! Ecquis, aures, ecquis fidem Angliæ credulus in posterum præbeat, cùm proprios ab ipsa Reges contumelijs affectos, iniurijs laces-

si-

sitos, fraudibus interceptos, morti denique traditos allacrymet? Si vllum os igitur ad tua vnquam laxabitur encomia, in laudes peccasse agnoscat, mendacis sibi ignominiam mercetur.

Non Mors, at mortis modus Regium interficit animum. Magna est suos inter mori felicitas, maximà à suis necari calamitas.

Quid, sodes, de te, deque tua fide narratura Posteritas, attentiùs perpende, cùm tuorum Principum fata tuo subdita facta arbitrio, Astræamque furori, ferroq; famulatam meditabitur. Vnicam esse inæstimabilis pretij gemmam fidem puta. Aesopi Galus eam solùm respuit. Quin ipsos tuorum maiorum manes ab imis te, te audi increpare monumentis.

A præclaris Auorum gestis aberrare, seipsum est (crede) ab eo-

rumsanguine degenerem profiteri. Vel ipsi porrò Nepotes in rerum natura se constitutos nollent, à tam deformi, tamque execrando consilio, vel, vt ita dicam, à tam enormi principio si pendere se intelligerent.

Tu infortunata, & iniquissimis imbuta consilijs Anglia, cruentissne igitur in Carolum sceleribus, Arturorum, Eduardorum, Ricardorumq; nitentes adeò glorias patieris denigrari? Siccine igitur tetrica fide explicatos veterum palmarum fulgores turbas, obtenebras? Vsque adeone à temet deuia, Natalium oblita obligationes tam tristia de te futuris sæculis relinquis opprobria? Principes diuinitatis portionem sortitos, Diuisque simillimos ipsis reminiscere.

Anne exiguum indicas facinus rapinis ditescere, insontibus spiri-

tum

[…]um adimere, Solum cadaueribus sternere, tuoque Regi violentas inferre manus? Ad hæc scelera otiari nè cogites Superûm fulmina. Lacrymarum, gemituumque hyemi florentis Ver lætitiæ succedere nunquam potest. In illis minimè spes agris virescit, in quibus innocuo sanguine inundatur. Immortalem tibi gloriam è tui Regis fato incassum venaris. Illa non à tetris, turpibusque, sed à rebus præclarè, fortiterque gestis vitam ducit effulgurantem. Morietur Carolus, scilicet Aeternitati perenniter victurus. Viues tu, nimirum vt, quo Ephesij Templi alter Incendiarius, dedecore semper immoreris, imò immoriaris; Nimis quippe ij detestabiles sunt errores, quibus obstetrix ingrata fuit Impietas. Caroli cadet Corpus, haud Animus. Qui ortus ad Regna, si fors deest,

fortitudine non caret. At porrò si quem supplicijs, & deprecantis vultum in me tibi videreris obseruare, id nè puta per me fieri, quò Carolus viuat; nihil enim est vt in vita tuenda quicquam optet sese ad miseriores miserias reseruari, sed vt tantum ab Anglia dedecus studeat auertere.

Semel, ah semel saltem animo intuere, me, nisi Clementiæ meum pectus dominium tradidisset, Inclementiæ trophæum non futurum fuisse. Ab amputatis malè superbientium ceruicibus, suum quisq; caput modicis temperare cogitationibus didicisset. Ah speculum mea sæuissima necis Tyranni ipsi, nedum Principes, inspiciant, simulque agnoscent, Parcere non semper virtutis titulũ sibi meritò vindicasse. Atqui dum paret gloriam, mortem Rex sibi pariat libenter.

Rex ille Carolus, qui nil aliud spectans, quàm Clementiam, suimet ipsius factus est homicida.

Quòd si aliud, Subditi, numen quàm iram vestram non adoratis, vestrum illi Carolum victimam ad aras mactate. Si verò quidquod per me gestum est supplicio extremo dignum censetis, quis Regia in culpa Minos esse debeat, priùs attendite. Non enim cuiusuis est fieri Aquilam oculis ad Solem defixam. Nec est in vulgi manibus libra ad Principum actiones examinandas. Priuatæ quippe ambitionis mos est eas Temeritatis trutinâ exigere.

Eiurarem hercle vitam, si vestræ fundamentum salutis super illius ruinam educendum agnoscerem. At, me interempto, quis vobis iura præscribat, in cuius verba iuretis, apud quẽ tributaria profitea-

fiteamini obsequia? An extraneo Principi offerantur? Quis porrò fideiubeat? An vestro gentili? Id nequaquam, nî ad meum lumen vt talpa cęcutiat.

Verùm esto non renuat. Qui sese alienis basim substruit ædificiȳs, nonnisi potest obrui terra. Nullus è solo tollitur vapor, quin solo redditus, solum lacrymis imbuat.

Et tandem nil vos iuuat, Optimates, mente reuoluere, spei semen marcescere, vbi in glebis vulgi seritur, & inseritur, quod vẽto mobilius, quod vndis inconstantius, quodque accidentium obseruans, si demisso animi sensu obtemperat, imperare quoque sæuiter non nescit? Tuque vecors, & lymphate Popelle, si fraudum inscius, cur tam cęcus, tamque velox per dolos te transuersum agis? Numne recentibus fidas Magnatibus, qui

ex

x pauculis tuæ sortis infimæ rude-
ribus aerios attollunt amplitudinis
Colossos? Istos Optimates tuos il-
las Arbores puta, quarum vmbris
virgulta sterilescunt exiliora. Si-
que antea vnius tui Regis patiens
tranquillum ducebas æuum, cui nō
sit dubium, quin meum post funus
Concilium ad Tyrannidem aspi-
rantium varijs distractus, atque
concussus discordijs collum iugo
subdere cogaris flebilissimo? Lu-
gebitur Carolus, vbi luctibus non
dabitur illius cruorem redimere.

Postulate, Impij, à Græcis ex-
empla, quanta post tot perditos, &
proditoriè amissos Principes, eni-
tuit apud ipsos prosperitatis scin-
tillula? Nullus adeò sterilis in-
uentus ager, qui humano non pin-
guerit cruore.

Si verò mea cæde ad excelsiores
Perfidorum cupitis euehi gradus,
quo

quo vestris interdicatur furoribus nihil vobis vetitum reperio. Nullum sui Regis excidio præclarius tropheum iactat Perfidia.

Id solū mihi cor transuerberat, ne vnū quidem tot inter cateruas reperiri, qui mei Imperij casum ad libertatem Angliæ nihili interesse dignoscat; mearum structorem calamitatum perfidè hoc Sceptrum affectare, idque tractare minimè posse, nisi priùs hæc dextra titubauerit. Regia delusor ille diffringit vincula, vt laqueos nectat tyrannicos. Mortes ruinis miscet. Regnandi cupido excæcat ad æquitatem. Communis boni palliolo infamem inuoluit superbiam; rixas serit, vt capita demetat; blanditur, vt perdat; Adolescentique imperio, ne adhuc nascens pereat infecundum, scelerum artifex omnis vmbram amouet, ac eripit inui-

uidiosæ sublimitatis, vbi enim agitur de regnandi desiderio, inanes quascunque leges sacrificium quamlibet cædem, Cœlo aduersantium edocet Academia. Angliam, meam dicerem, si Iustitiæ linqueres locum, me tui rigoris cadente victima, in te eorum, qui mihi hactenus fideliter adhæserunt, tibi adularis mucrones minimè fore exacuendos; haud armandas Natorum dexteras; Principes, qui pro iure tam politico, quàm æquitate mei alacriter vltione suscepta, coniunctis animis extremam tibi perniciem inferant, ad Posteritatis documentum, defuturos? Tela nè in Cęlum iaculentur, qui trepidant fulmine ici capita. Nudo terram pede nè conterant, quos spinæ deterrent.

Vnicone ictu, quem in Carolum, flebile Natiuæ arboris caput,

odij

odij eſt libratura ſecuris, omnes Stuardæ ſobolis ſurculos decutiendos exiſtimas? Cogitaſne immolando Carolum morti, pari te fato ſubtrahendam? Num denique arbitraris terreno ſuperbijs tuis ſublato quolibet obſtaculo, ſua quod Cœlum ſpicula clauis trabalibus affixerit? Quò ſeriùs, ſeueriùs diuina procedit vindicta. An verò fortaſſe vereris, ſi me ſuperſtitem liqueris, ne tuus regus è mea vita progerminet? Præterea, quòd Principum non vitrea eſt fides, ecquod vulnus ille infligat inermis, cui offendere nunquam lubuit armato? Et licèt etiam Cæſaris, & Pompei copias, Xerſiſue numeroſas regerem phalanges, meoſque vltionutus expectaret, ecquid, Patriâ dirutâ, in lapides imperium expoſcerem?

Compeſcite, Mei, precor, iniu-

ſtos

stos furores compescite. Cruentos tumultus annosa temperet Prudentia. Nimis, ah nimis rigori litatum. Tot, & tantorum capitum finis mei Capitis cædibus finem demum præscribat. Nemo omni culpa vacat. Sola omnium sibi quærit iniurias pertinacia. At nulla vnquam sera emendatio. Vt errores proscribantur, quæuis dies idonea. Et si vestri pectoris dominandi libidinem prorsus tenet sæuities, in vestri nominis hostes conuertite ferrum. Subdoli Patriæ vexatoris viscera disijcite; vestras destruente ruinas triumphate; eorum, qui per vmbras vobis sunt duces, occludite, eruite lumina; aliò intestina dissidia deportate. Qui victricis titulo illa honestabitur Anglia, quæ proprios discerpens Natos sibiipsi est exitio? Suos exscindere victoriam nè dixeris.

Ec-

Ecquis, Londinum, fluctus, ecquæ vnquam vnda tui sceleris maculas detersura? Numne qua te perluit Thamesis? At plurium Meorum lacrymis turbida. Numne qua te ambiens irrigat Pelagus? At cruore Ciuium sordescit innocentium. Dij boni, quisnam Patriæ excidia mente volutat Coriolanus? Quisnam procacibus cum turmis Catilina coniurationes machinatur funestissimas? Quisnam excitus ab Inferis Atila meis molitur ruinam ditionibus? Quisnam ortus iam Nero, meis vt populis decantet incendia? Oh tot ardores meus tantũmodò extingueret sanguis! Oh reatus personam Innocentiæ daretur induere, adeò vt tuæ dignitatis, o Anglia, possem fieri reparator!

Dilecta mihi luce magis Anglia. Pro qua iam vixi morior, si vi-

i pro qua iam morior. Ad id quod re tacuero, quot vulneribus in ie sanie tis, tot linguas vocales estra mihi dederit perfidia.

De Laurentio Crasso Neapolitano orante pro Carolo Stuard Anglorum Rege.

E Loquio præstas tanto, diuinius vt nil,
Dum tu verba facis, orbis hic audierit.

rphea si cantu dico te vincere, CRASSE,
Quæ tibi debetur pars quota laudis erit?

cui Thebanæ celebraris conditor vrbis,
Non tibi, quo dignus par decus inueniet.

memoro Alcidem Gallos te ad verba tra- (hentem
Non responsurum est hoc decus ingenio.

am si quas voces morituro suggeris AN- (GLO
Fudisset, carus viueret ille suis.

Al

Al Sig. D. Antonio Caetano. Casa.

COme potrò non insuperbire, se Vo ssi-gnoria mi fauora co' suoi eruditissi-mi encomj, anche prima di conoscermi? Soddisfaccio nondimeno à quelle parti, à cui vengo abilitato dalla sua vmanità, ma con meschinissima corrispondenza nella pouer-tà de gli annessi Versucci, risponsiui al suo nobile Componimento. Non adempisco però quanto desidero à tutte le grazie, c'hora da lei mi prouengono, à cagione, che mi è stata prodiga di fauori, e scarsa di co-mandamenti. Me ne degni Vossignoria, tanto nella qualità della seruitù, che per le eserciterò, quanto nell'obbligo, che in m restera di hauermi impiegato in suo serui-gio, le farò conoscere in quale stima io ten-ga le sue grazie. Legga intanto, e le facci vmilissima riuerenza.

Del

Del Sig. D. Antonio Caetano

Loda i mie' Virgulti.

SParse Natura i semi, e gran cultrice
L'Arte di quest'Allor diuenne al fine;
Febo l'assicurò da le pruine,
E diè l'Arno alimento à la radice.

Lo stesso poi cresciuto arbor felice,
Qual non mai riueriro Alme Latine,
Hà del Bonomi *incoronato il Crine,*
Non sò s'io dica il Cigno, ò la Fenice.

Quindi non pur d'irato Gioue il telo,
Ma placar Tēpo, Inuidia, e Morte, e Oblio
A l'ombra ei suol del generoso stelo.

Che se l'Inferno vn Ramo d'Oro aprìo,
Appresi ogn'hor da que' Virgulti *il Cielo,*
Doue fanno armonia gli Angioli à Dio.

Rispondo.

NIego de' Lauri miei l'Arte cultrice,
Che sol Natura lor fù Madre al fine;
Quindi auuien, che d'Inuidia à le pruine
Mal ponno in Pindo abbarbicar radice.

Non diraman nè men fronda felice,
Già solita à ingemmar Fronti Latine;
Nè Tù, Antonio, *de' miei ne porti al Crine,*
Come indegni à fregiar Pimplea Fenice.

Tor-

Tormi per ciò non puon di Morte al telo;
Nè à la seuera folgore d'Obblio,
Colpa, che tralci son d'arido Stelo.

Ben sì il Tuo Lauro à te quel calle aprìo,
Per cui ten vai co' piè de' Carmi al Cielo
La Lira ad inchinar del biondo Dio.

Al Sig. Alessandro Buccelleni. Casa.

NOn voglio, al dispetto delle Muse, tralasciare inosseruata la funzione del Sig. *Beuilacqua* comune amico; e perciò purche à Vossignoria giunga in tēpo questo mio foglio, desidero impressione alla annessaui stentatura di Penna. Può credere, che con più animo le indirizzerei cosa migliore, ma nel gradire l'ossequio del cuore, compassioni alla pouertà dell'ingegno, di presēte inope di quegli ozi, che son l'anima informante de' Parti dell'intelletto. Riconosca in tanto, ed Egli, e Vossignoria da tutto quanto, che opero per maggior espressione della mia osseruanza, la qualità della mia riuerenza, e mi sofcriuo.

Iosepho Beuilacqua. Eiusdem Laurea plaudens gratulor.

SI felix candente dies signanda lapillo,
Et scribenda *Albo* est tanta dies *Calamo.*

Il P. M. Fr. Paolo Girolamo da Garesio Vic. Gen. del S. Officio di Bologna.

NOn è cosa al Mondo di più grata memoria ad vn animo inclinato alle cortesie di bocca, e di penna, che il lamentarsi di nõ hauer scarseggiati al merito gl'incēsi douuti, nè di hauergli scialacquati verso di coloro, che ne vissero immeriteuoli. Per lo che dee V. P. argumentare priuilegio delle virtuose prerogatiue del suo Reuerendissimo il mouermi io da me stesso à presentarle sotto gli occhi le di lui lodi, massime per hauerle rinuenute, e riportate di peso dalle Simboliche figure, che mi è succeduto notare dentro l'Impresa del di lui Casato. Hò nondimeno passeggiato l'auge di quelle con la modestia douuta, perchè la Iperbole non mi hà bisognata, doue la verità somministra alla Poesia gli arredi opportuni à non mancare del conueneuole seguito delle Grazie. E con tal fine alla buona grazia di V. P. mi raccomando.

Reuerendiss. P.M. Io. Vincentium de Paulinis Prudentissimum Bononiæ Inquisitorem commendo.

ALcides fidei, qui Nomine,& omine, & actu
Vincens, Infernos vndiq; sternis hidros.

Quàm bene respondent Virtutibus vnde coruscas
Stemmata, donauit quæ tibi Auita Domus.

Sustinet æquatam Themidos tua *Palma* Bilancem;
Te placidum monstrat lenis *Oliua* Reis.

Lux *Aquilæ* Ternos dat in Vno cernere Soles;
Firmus in Hæreticas fisq; *Leone* minas.

Ergo Tibi innatum est Iudex,Iustusq; Piusq;
Esse, simulq; Sagax, esse simulq; Potens.

Al Sig. Lodouico Tingoli. Rimino.

NOn mi conuiene il titolo di stracurato, che forse per mio credere Vosignoria m'affibbia alle spalle, per hauer differito à ri-

à rispódere alla sua Poesia, mesi corrono dirizzatami, à maggior quiete di mente; imperocchè vn soddisfar tardi è dilitto capace di perdono, come di tempo, e non di fatto. Ne degni adunque la clemenza di Vosignoria il misfatto, ed il malfattore insieme, col gradire la seguente soluzione di debito, douuta da questa Penna alla sua Musa; Ed vmilmente la riuerisco di cuore.

Del Sig. Lodouico Tingoli.

Comenda il mio *Eraclito*, con allu lere à *Virgulti*, ed al *Chirone d' Achille.*

T*Rasmutati*, o Bonom, *gli Aonj riui*
In sì soaue Nettare versasti,
Ch'ebbri girne gl' Ingegni ancor più schiui
Non senza Riso ad hor, ad hor mirasti.

Con Immagini *noue indi auuiuasti*
De gli Egizj i misterj, e de gli Achiui;
E trà Larue erudite *altrui mostrasti (schiui*
Ciò, che meglio Alma saggia abbracci, ò

Co' tersi Inchiostri tuoi rendendo hor chiaro
Del tetro EFESIO *il lagrimoso vmore,*
Specchio à i mali ne fai del Mondo ignaro,

Quinci trè serti d'immortal splendore
T'offre, trè volte giusto, il Dio di Claro
Ne' dotti Regni, o Gerion d'onore.

Rispondo.

TIngoli, Tu, non io di Pindo i riui
Sù cento fogli in do'ce stil versasti,
Che domi i flutti de l'Obblio più fct.iui
Con gloria del tuo Nome ancor mirasti.

E di Vati, e di Eroi l'orme auuiuasti,
Quand' Aste Ausonie vnite à Plettri Achi- (*ui.*
E di Penna, e di Spada Opre mostrasti,
Per cui terreni Lauri, e Palme hor schiui.

Cerch'io ben sì far rilucente, e chiaro
Del gemebondo Efesio *il tetro vmore;*
Ma più l'offusco col mio inchiostro ignaro.

Chiaro il farei, se il liquido splendore
De l'Onda, che à te porge il Dio di Claro,
Di mischiar col mio Inchiostro hauessi ono-
(*re.*

Al Sig. Carlo Demolari.
Venezia.

PErchè non vorrei, che vn ritardo di Musa, à puro fine di meglio seruire alle inchieste di Vossignoria, potesse rendere, nè meno in ombra, sospetta la mia osseruanza a'suoi comandamenti, rallento con ogni sollecito la penna alla vbbidienza de'di lei cenni, stimando minor male il seruir loro mezamen-

zanamente, e con la prestezza, che comandano, che assai meglio forse, ma con esecuzione ritardata. Riceua dunque Vosignoria nella congiunta prontezza le potenze vbbidienziali dell'affetto più, che dell'ingegno, che, senza mettermi altro pensiero, stimerò di hauer ben soddisfatto alle sue premure nell'hauer di volo compiaciuto al suo proposto Pensiero. E Dio la feliciti quanto merita.

Il Pensiero, Vaghezza per Musica.

Al Sig. Carlo Demolari.

Figlio de l'Intelletto,
Che nasci adulto, e nato il passo moui
Verso l'appreso Oggetto;
Che, benchè teco nato; à stento troui,
Ti propongo Soggetto oggi a' miei Carmi.
Che di lor degno Tema il Pensier parmi.
Tù sù i Vanni vaganti
De la mente de l'Huom rapido corri,
E vedi quel, ch'è innanti,
E quel, che dietro è à te pronto precorri;
O' lieto, ò mesto auuegna, ò tristo, ò grato,
Il Proteo sei d'ogni Mondano stato.
Se te figlia Alma amante,
Hor consoli, hor affliggi, hor cruci, hor bei,
Poichè sempre incostante

Vario, o Pensier, ne' tuoi desir tu sei:
Hor à vn Volto consagri il genio, e'l core,
Hor rodi te nel tuo amoroso ardore.
O pur sia, che deriui
Da speme d'innaffiar Palme col Sangue,
Inermo in Campo arriui,
Ma sono i tuoi trofei perderti esangue:
Poichè vn prode Pensier, sol forte in voglie,
Palme non miete, nè trofei raccoglie.
O pur vanti le fasce
Da Spirto dotto ad eternarsi accinto,
Te di concetti pasce,
E sol ten vai di verdi Lauri cinto;
Ma, Pensier mio, se quei con studio miri,
In Erba sol le tue speranze ammiri.
O' ti generi al Mondo
Brama d'accumular gemme, e tesori;
Per l'Ocean profondo,
E per Piani, e per Monti i rischi esplori;
Così sueli, à tutt' Huom, che le ricchezze
Sono al mortal precipitose altezze.
Pensier, dunque non più, nò
Seguir voglio il tuo pensier;
Se sol rechi dispiacer
Corteggiarti più non vò:
Pensier dunque, &c.
Già di te son pien fin qui,
Vedo hor mai, che vn folle se';
Per lo innanzi sol quel, ch'è
Abbraciar vò Notte, e Dì.
Già di te son, &c.
Và Pensier dal Mar di là;
Più mi sei caro lontan;

 Amor

Amar vn', ch'oggi, e doman
E', non è, la non mi và.
Và Pensier, &c.

Odio, o Pensier, la tua natura varia,
E abborro te, c'hai per sostegno il nulla;
Tuoi fini hãno à ragion la Tomba in Culla,
Che tutti sono al fin macchine in aria.

Al Sig. Co: Girolamo Graziani. Modana.

FRà tutt'altre mie Cosarelle, ideate da me in diuersi tempi, che à loro meglio, e mio già destinai alla luce del fuoco, le quali di presente per fauoreuole inclinazione del Sig. *Floriano Maluezzi*, Manlio delle mie Carte contro le persecuzioni, che loro io minaccio, han riceuuto la Luce delle Stampe, vna si è il SISTRO: Impercocchè pareuami il pubblicarne sillaba, funzione oggi tempo di gran pericolo, come Poesie. Hora, poichè la volontà di quel Signore, che poteua violentarmi con vn semplice mouere di sopraciglio, non che piegarmi in vna preghiera à far quello, che à lui perauuentura sembraua conueneuole, mi hà indotto à questo fatto, solo vniforme al mio animo, perchè all'Amico di genio; e che la prima parte del mentouato SISTRO hà impressione sortito; in riproua à Vossignoria della mia continuata osseruanza alla sua Virtù, vn'esemplare le ne indirizzo in

dono, per anticipargli quel Padrocinio, che può à lui prestare la di lei fondata intelligenza in queste materie. Lo riceua in grado; che merita, come figliuolo del mio pouero talento, morto oggimai à gli studj poetici, cadere per successione erede di quelle grazie, di cui non è mai stata Vossignoria auara al di lui Padre; E con immutabile sentimento le priego perfetta felicità.

DEL

DEL SISTRO

POESIE SERIE

Di

GIOVANFRANCESCO BONOMI

Parte Prima.

Ex Seneca.

Desine eadem velle Senex, quæ voluisti Puer.

Al Signor

VINCENZO MARIA MARESCALCHI.

IN BOLOGNA,

Per gli HH. di Euangelista Dozza 1667.

Con licenza de' Superiori.

Al Signor

VINCENZO MARIA MARESCALCHI.

Giouanfranceſco Bonomi.

PRofeſso di ſcegliere gran protezione al mio *Siſtro*, hor che riſoluo dedicarlo à Voſsignoria, si perchè lo deſtino à gran Caualiere, sì anche, perchè lo dono à gran Letterato, prerogatiue da me hauute in ſommo conto, quando, come in Voſsignoria, le trouo congiunte l'vna con l'altra. Nō priego la di lei benignità aggradirlo, perchè penſerei diminuire non meno alla ſua bell' Indole, che al fiore del ſuo nobile In-

telletto, inuocãdola fauoreuole à Materie da lei tutti suoi anni professate. Supplico ben sì la di lei vmanità à riceuerle per quali sono, vaglia dire, per tessiture non immacolate, ma per orditi d'Ingegno, che più aspira à farsi conoscere lodeuolmente applicato, che di comparire marauiglioso; lasciando questo appettito à gli Intelletti più di lui fumosi. Rinunzio eziandio la cura à gli Storici di fauellare del nobilissimo Casato di Vossignoria, perchè sdegno accomunarmi à que' Vulgari, che infantar non sanno dedicazione senza mendicarla dalle Genealogìe delle famiglie de' Personaggi, cui dedicano; bastandomi il raccordare, ch'Ella, che nacque da quel prudentissimo *Fuluio, Se-*

ne-

natore di memoria sì gloriosa in questo Reggimento, sia meriteuole Primogenita d'vn tanto Padre; E chiudendo con tal fine questi Caratteri di stremo ossequio, apro à Vossignoria il Cuore, e l'abbraccio con lo spirito.

FLO-

FLORIANO MALVEZZI.

à chi legge.

PRotesto la mia ingenuità, che dopo essermi succeduto il gustare le Poesie di questo mio letterato Amico, alle quali per tuo diletto proccuro la luce della Stampa, non hò punto d'auuersione à tributare tutti mie' voti al prezioso Decreto del Principe della Romana Lira, il quale dalla Poesia la mediocrità onninamente escludeua, perchè nelle contenute in questo SISTRO non hauendo vestigio di mezzanità rinuenuto, han tutti gli affetti miei dolcemente occupati. Spero, che in te ancora, quando ti piacerà, com'è di

giu-

giustizia, ponderarle con ischietezza di cuore, faranno l'effetto stesso. T' inuito, Leggittore, alla loro giudicatura. Tù, senza inuocare in assemblea l'amore, nè la passione, giudica, e sentenzia, ma con animo sciolto, che le sentenze saranno ben udite, ed eseguite ancora senza suffragio d'appellazione.

Portano in fronte il nome di SISTRO, à cagione, che fù Stromento musico, come sai dagli Egizj adoperato ne' Sacrificj d'Iside, loro maestra delle Scienze, e Regina; Anche la Poesia è maestra di Virtù, e Regina à coloro, che la professano; perciò, ad esemplo de' Saggi mentouati, i Poeti si deono, anzi che opprimere, e callunniare, ingrandire, e celebrare. Le Muse, che pure i Sistri, come ordigni Musicali, maneggiano, sono maestre di tutte le Scienze, e Regine dell'-

armo-

nia, che dell'Vniuerso la consonanza compone.

Il compariti poi dauanti dispensato à tanti Nobili Soggetti nella guisa, che vedrai, nè anche ti dee imprimere ombre d'amirazione, perchè il buono è difusiuo di sua natura; oltrecchè la bontà del nostro Autore, tutto amoreuole, e generoso in ogni sua operazione, non conosce limiti, quando si tratta di profondere gli attestati della sua cortese gratitudine sopra di quei beneuoli che si degnarono, e degnano giornalmente riceuere in grado i suoi nobili sudori per l'adietro publicati. Sò di hauer ordinato impressione à queste Rime nella più diligente maniera, che succeduta è possibile alla mia sopraintendenza. Resta, che la tua amoreuolezza non ricusi di compatire à quanto v'incontrerai d'errato, essendo im-

impossibile à quest' Arte il ridurre lauoro à fine senza falli. Non persuado tampoco coloro, che sogliono-no leggere per biasimare, à godere di queste galanterie con la creanza douuta al merito del nostro Componitore, perchè di già la di lui gentilezza, e virtù si è guadagnata l'affezione vniuersale; ed in oggi alcuni, già suoi pochi amoreuoli, mendicano frequenti occasioni di affidarlo d'amore, col commendare alle opportunità il di lui procedere, e le di lui Vigilie con la voce, e con la Penna. E se dicessi, che non gli resta più, che da vedersi vmiliato dinanzi vn paio, e mezzo (per così dire) di Poetucci scimuniti, da principali Virtuosi scorti per torbidi Ingegni, non fauellerei menzogne, à i quali egli non solo generosamente perdona, ma farebbe bene (come altre volte

hà

hà fatto in altre loro calamità) e non male, anche se l'occasione gli portasse il comodo di nuocer loro; Sentimenti presso, che da Angiolo, e propriissimi alla di lui compostezza di mente, e di cuore, tutta spirito, e tutta amoreuolezza. Ti raccordo per vltimo auuiso, che non dei tor scandalo dalle parole poetiche, imperochè l'Autore le hà vsate ad alzamento della Lirica Poesia, non à depressione della Santa Fede.

Al

M'appiglio allo sçriuere Morale.

Al Sig. Cardinale Volunnio Bandinelli.

(Mare

HOr, che di pianti il Mondo io scorgo vn
Tener'Auena à rozzo bronco appenda,
Che doue è mormorio sol d'onde amare,
Trattar dolce Strumento io non intendo.

Mediti il mio pensier Carme essemplare
Tanto, che ammendi i falli miei piãgẽdo;
Che se di Cristo io non sudai le gare,
Cerco almen specular Morte gemendo.

De l'Arche à l'ombra il mio carcame aspira,
Per dar fine al gioir, principio al pianto,
E di gioia il mio Cor seco delira;

Ma ben di fortunato io mi dò vanto,
Se quando in Mar di colpe erra mia Lira;
Di lagrime vn Egeo m'è Porto al Canto.

hà fatto in altre loro calamità) e non male, anche se l'occasione gli portasse il comodo di nuocer loro; Sentimenti presso, che da Angiolo, e propriissimi alla di lui compostezza di mente, e di cuore, tutta spirito, e tutta amoreuolezza. Ti raccordo per vltimo auuiso, che non dei tor scandalo dalle parole poetiche, imperochè l'Autore le hà vsate ad alzamento della Lirica Poesia, non à depressione della Santa Fede.

Al

M'appiglio allo scriuere Morale.

Al Sig. Cardinale Volunnio Bandinelli.

Hor, che di pianti il Mondo io scorgo un (Mare
Tener' Auena à rozzo bronco appendo.
Che doue è mormorio sol d'onde amare,
Trattar dolce Strumento io non intendo.

Mediti il mio pensier Carme essemplare
Tanto, che ammendi i falli miei piãgẽdo;
Che se di Cristo io non sudai le gare,
Cerco almen specular Morte gemendo.

De l'Arche à l'ombra il mio carcame aspira,
Per dar fine al gioir, principio al pianto,
E di gioia il mio Cor seco delira;

Ma ben di fortunato io mi dò vanto,
Se quando in Mar di colpe erra mia Lira;
Di lagrime vn Egeo m'è Porto al Canto.

Che

Che il viuer in trauagli è preordinato á tutti.

Al Sig. Giuseppe Battista.

Pace quaggiù? ſuda Tartarea pena
Chi per pace fruir fatica in Terra.
E' la vita de l'Huom vita di guerra;
E de l'Aluo à l'vſcir ſcende in Arena.

Nato à goder la luce Alcide appena
Se vuol quiete in Cuna i Draghi afferra;
Nauiga Vliſſe à glorie, e ſe non ſerra,
Le orecchie à i Cãti, enore à morte il mena.

Regna l'Eroe d'Emazia; e al hor che intende
Fatto ligio al ſuo Brando il Mondo tutto,
Ingluuie di più Mondi anco il contende.

Deſtin da meditar ſempre con lutto,
Che l'Huom berzaglio ſia d'aſpre vicende
Fin che Arciera fatale il vuol diſtrutto.

Scherzo frà Vita, e Morte.

Al Sig. Card. Boncompagni Arc. di Bologna, e Principe.

NVlla frà noi men certo è della Vita,
Nulla frà noi più certo è de la Morte:
E' indulto reuocabile la Vita,
E' legge inreuocabile la Morte.

E' lampo fugacissimo la Vita,
E' turbo inuariabile la Morte,
E' scudo fragilissimo la Vita,
E' colpo irreparabile la Morte.

E' mare fallacissimo la Vita,
E' scoglio ineuitabile la Morte;
Se vuoi Morte fuggir, fuggi la Vita.

Pensa à la Vita ogn'hor, pensa à la Morte:
Solo à questo pensier viue la Vita:
Solo à questo pensier more la Morte.

Le trauersie mi diuietano il poetare.

Al Sig. Galeazzo Protesilao Maluezzi Lombardi.

NOn è stupor se tra sueuture immerso
Io più non giungo à fauellar concenti,
Armonico giammai non fù quel Verso,
Cui la culla non dier giorni ridenti.

Io già, che à l'empietà di Fato auuerso
Sudo per corso d'anni i dì languenti
Metro non sò compor, che sembri terso
A chi di Timbra le armonie rammenti.

Non à Clio, trà gli affanni, io mi querelo,
Poichè per quanta calma ella m'addita,
D'aspre cure altresì turbami il telo.

Si dee legge osseruar dal Cielo vscita;
Che se il nascer del Sol rauuiua il Cielo,
Frà 'l sereno del Core i Carmi han Vita

Il

Il penitente S. Giouambuono si seppelliua viuo.

Al Sig. Principe d'Auellino.

L'Eroe, che al Mincio illuminò gli argenti,
A le Tebaidi il proprio Genio inuita,
E con stupor di Solitarie genti
Intende à fabbricar pena inudita.

Perchè affanni insueti à l'alma inuenti
E' stanza al viuer suo Caua romita,
Alita à macchinar noui tormenti
Ne gli Alberghi di morte aure di vita.

Così d'vn'Vrna dentro il grembo accolto
Chi de la Fama addottrinò la tromba
Brama frà l'ombre rimanere inuolto.

Ma nò: più chiaro il Nome suo rimbomba,
Perchè egli architettò viuo, e sepolto
La Cuna à la sua Fama entro la Tomba.

Applico ad argomenti graui per dar rimedio alle sfenture.

Al Reuerendiss. P. Oliua, Generale della Compagnia di Giesù.

POichè mi danna acerbità di Fato,
A terminar de la mia Vita gli anni
Da cure mordacissime agitato,
Perpetuo scopo di penosi affanni;

Penso, nè chiudo in Cor pensier mal nato,
Di macchinare al mio Destino inganni
Col viuermi dal Mondo sceuerato,
E unito al Ciel di sagro Amor sù i vanni.

Quindi vnir sdegno al Crin Mirto, ed Alloro;
E mentre trattar schiuo Arco Dirceo,
Dauidic' Arpa à la mia destra imploro.

Cui vano Canter Plettro Rifeo;
Che se Pietre non trae l'Arco mio d'Oro,
Serue di Cristo à l'Vrna Arco in trofeo.

Lo Schioppo.

Al Sig. Co: Girolamo Segni.

MAcchina dispietata, orrido arnese, (di,
Che il valor spesso à tradimēto vcci-
E com'Opra de l'Odio ancor ti guidi
Souente à fulminar chi non t'offese;

Pera vcciso da te chi scaltro apprese
A far, che innanzi con bel raggio affidi,
E vomitando poi fochi omicidi
L'estremo d'impietà rendi palese.

Fabbrica io ti direi d'arte infernale,
Ma il lampo, e'l tuono, ch'eruttando moui,
T'accusa anzi di Ciel fulmin letale.

Nò; Il reo fù l'Huom, che tù frà noi ti troui,
Per farsi à Gioue in fulminar eguale;
Ma son Saturni de la Terra i Gioui.

Poeta ſuenturato in preſentare alcuni Poemi ad vn Grande.

Al Sig. Ab. Bartolo Partiualla.

Diſprezzate Camene: i Voſtri pregi
Più non curo emulare, e laſcio il Lauro,
Se vdir niegano vn Vate auari i Regi,
E pur metrica voce anco è teſauro.

Vi limoſini al piede onori egregi
Chi di numeri è ſcarſo, e colmo d'auro;
Che ſol sà diſpenſar muti diſpregi
A mendico Cantor Grande in riſtauro.

E tù, deſtra, che ſuoni al Plettro vſata,
Cangia in ſtridenti Aratri Archi ſonori,
Poichè voce di Cetra è voce ingrata.

Nè più in Pindo altri hor legri i dì migliori;
Mentrechè Fronte di più gemme ornata,
Chiude benigne orecchie anche à i Cãtori.

Per-

Perche l'Huom nõ diede segno di rammarico nella morte del Redentore.

Al P. D. Ippolito Berrarducci Cas.

PEr l'Eterno placar Padre adirato
More il mio Cristo in dura traue affisso,
Ed io col Core à meditar son fisso
S'hà il Ciel, la Terra, ò l'Huom più duol mostrato.

Di caligine tetra il Ciel velato
Vibrar non seppe il Sol raggio prolisso.
Scoprì la Terra nel più cupo abisso
Con lunghi terremoti il duol celato.

L'Huom sol, mirãdo in pace vn Dio che lãgue,
Carco di colpe, e di cordoglio ignudo
Negò censi di duol di Cristo al Sangue,

De l'Huom la Terra, e'l Ciel più pij cõchiudo:
Ch'ei ben potea soffrir il Nume esangue,
Se l'hauea di sua mano vcciso il crudo.

Corona di Spine.

Al P. D. Cesare Messia
Monaco Oliu.

PErdonate d'vn Dio, Spine, à la Tempia,
E à me venite à lacerar il Core:
Poco è arrossir nel dare à vn Dio dolore,
Capo eccelso piagar colpa è tropp'empia.

Perchè sommo voler meglio s'adempia,
Barbare siete à tormentar chi more.
Votar le vene à vn Dio troppo è rigore,
Benchè tosto ei d'amor quelle riempia.

Forse à emular le tirannie cantate
Stuol di felloni al mio Signor sù'l Crine
Tenta ripor con voi pene spietate?

Giudei, coroni pur l'Opera il fine,
Che appena in Capo al Redentor piantate
Diuerranno per me Rose le Spine.

Colo.

Colonna.

Al Sig. D. Rodrigo Messia de Prado.

SVpplite à Cor prosteso ecco t'adoro,
Colonna, à l'Impassibile mortale.
Retto da te chi regge il Ciel deploro,
Benchè sudi à mio prò sangue vitale.

Se fosti di Giesù forte al martoro
Marmo ti chiamo à quei di Scitia eguale;
Ma ne la tua durezza ancor t'onoro,
Se morte arciera in te spuntò lo strale.

Tu se specchio non sei, pur col tuo lume
Rifletti à me di mia salvezza il segno,
Se legato al tuo piè scorgo il mio Nume.

Te del Mondo nel Mar, ch'è dubbio Regno,
Fos'alto Alcide. E tu da infide spume
Scampi tutt'hor più d'vn audace Ingegno.

Piaga del Costato.

Al Sig. Dott. Matteo Griffoni.

Questa, mio Dio, che in petto à Voi rimiro
Piaga, che à me di duolo il Cor disface,
Nutre per me d'amor vena viuace,
Se refrigerj à delibarne aspiro.

Gemmate Rose al margin suo s'vniro,
Perchè se fia, che Rubatore audace
Sozzo labro vi stenda, ò man predace,
L'aspre Spine incontrando habbia martiro.

Fù del Ciel prouidenza alta, infinita,
Che vn Fonte, che vital balsmo Spande,
Haueße intorno à se difesa vnita.

E fia del senno mio consiglio grande,
Se à quella mai, per trar sugo di Vita,
La mia bocca purgata auuien, ch'io māde.

Canna

Canna.

Al Sig. D. Fabrizio Carafa Co: di Policastro, e Duca di Forlìto.

Canna, Scettro impotente à Rè deluso,
Di giocoso dominio indizio aperto,
Pur nel tuo voto vn ver dominio incluso
A chi voto è di fede hai tu scouerto.

La tua incostanzà in mio vantaggio accuso,
Se fermezza à imparar flagel m'è certo,
Il tremor, che in te veggio io non ricuso,
Se fà intrepido vn'animo inesperto.

Sei debile sostegno, e à me sei forte,
Mentrechè tù de le mie colpe il pondo
Reggi, e l'Armi da me fughi di morte.

O in man di Dio stromento, à l'huom giocõdo,
Che, doppo chiuse à l'Erebo le porte,
Con vn moto sai dar la vita al Mondo.

Crocefiso.

Al Sig. Co: Carlo Antonio Manzini.

Ladro questi nõ è, quantunque il miri(te,
O Mortal, frà duo Ladri vn' Huom pēdē.
Ma il qui confitto è vn Dio così clemente,
Che per saluar te reo soffrì martiri.

E sarà ver, che in lui tù gli Occhi aggiri,
Senza stemprargli in gemino torrente,
Che vn Dio priuo di vita habbi presente,
Senza strugger la Vita in duo sospiri?

Sì, grãdezza è maggior d'vn Dio ben degno,
Che vn vile peccator prenda vigore
Da quello ond'ei morìo penoso Legno.

E pel Costato à lui scoprendo il Core,
Con sue luci eclissate il Santo Pegno
Apre à i lumi di lui perenni Aurore.

Per la venuta del Sig. Card. Carlo Carafa alla Legazione di Bologna.

Riedi à Felsina, Astrea, ch'oggi fautrici
Cingono i Fori suoi Purpuree Spine,
Che pullular Partenopee pendici
Del Reno ad intrecciar Siepi al confine.

Riedi, che l'onde sue rese felici
L'Eroe, che imporporar lane Auentine
Da che del Nume tuo sotto gli auspici
Fù eletto à promulgar Leggi diuine.

Riedi, che quì per stabilirti il Trono
Librando in giuste Lanci il male, e'l bene,
Al Reo pene comparte, e premj al buono.

Riedi: Nè al Reo ritarderà le pene
Per lui de l'Or fatto Sirena il suono,
Poichè la Culla à lui dier le Sirene.

Spero eternità di nome dallo ſcriuere Componim. Serj.

Al Sig. Pierfranceſco Minozzi.

LAſcio Plettro profano, e ſacra Cetra
A flagellar ſoura il Caluario imprẽdo,
E mentre gli occhi à vn Crocifiſſo intendo,
Melodie lagrimate innalzo à l'Etra.

Così del piccol Dio, ch'arma faretra,
Le potenze impotenti à ſchernir prendo;
Sudo gloria di Cielo, e parmi orrendo
Suon, che vil gloria à vulgar Vate impetra.

Arco, ch'altrui concede il Dio d'Amore,
Valico ſchiude à doloroſo Fato,
Ch'è legge de gli Amanti hauer dolore.

Ma vocal Legno à Croce pia ſacrato
E' ſtromento, che figlia eterno onore,
Se in quel morìo d'amor Febo piagato.

Ojo-

Orologio à maniera di Mondo, retto da vn Huomo, che con asta in mano segna, e batte l'hore.

Al Sig. Co: Girolamo Magni.

Questi in figura d'Huõ, che d'aureo Mõdo
Sostien la Mole, ch'è di Morte ancella,
Se ad hor, ad hor con Verga la flagella,
Non è, perchè l'affliga il graue pondo;

Ma perchè troppo sdegna il peso immondo
Doue gente soggiorna al Ciel rubella;
O' per mostrare a l'huõ, che questa, ò quella
Hora il destina al tumulo profondo:

O' pur di quelle rote ei cenna à i giri,
Perchè apprendano i vani al Mõdo intẽti
Che le riuolte sue sono deliri.

O' affin, che vn dì s'auuedano i viuenti,
Che i Carichi del Mondo son martiri;
E che se scorza hà d'Or, dentro hà tormẽti.

Il tema medesimo.

Al Sig. Co: Ercole Aldrouandi.

(te
MOrtal, che miri Vmane industrie intẽ-
A regger Globo, che di Mõdo hà segno,
Nõ t'ãmirar, che d'vn sol'huom l'ingegno
Saria più Mondi à sostener possente.

Nè men stupir, se chi'l sostien, souente
Il batte irato con pesante legno,
Che il Mondo appunto è sol d'ingiurie de-
Benchè l'adori la profana gente. (gno,

Nè à l'ingordigia tua porti martoro, (to,
C'habbia quest'Orbe industre aurato aspet
Che mondo, ch'ei sarà, non sarà d'Oro.

Cagioni solo à te stupore in petto,
Che vn Mondo, ch'è flagello, e par tesoro;
Sea di tutt'Huom già diuenuto oggetto.

Per

Per la Morte della Pittrice Sirani.

Al Sig. Co: Ercol Agostino Berò.

TAnto lice di Morte oggi al veleno,
Che può d'Elisa scolorare i raggi,
E può il furor di sconsigliati oltraggi
Del prodigio Apelleo priuare il Reno?

Quindi nube di duol scorgesi appieno
Le luci inumidire anche à i più Saggi,
Mentre à Fato crudel paga seruaggi
Chi Vittima innocente offre al terreno.

Moua de le vendette aspre le scuri
D'implacabil decreto onta letale,
De l'Inuidia à punir gli Aspidi impuri;

Che gode ancor sepolta aura Vitale,
Poichè spande Virtù raggi più puri
Quando chiude i suoi raggi Vrna fatale.

Il

Il Sig. Gionannandrea Sirani non solamente resiste intrepido nella morte della figliuola, ma con la destra stroppiatagli dalle Gotte si riapplica à dipingere.

F*Orse*, Andrea, *per più duolo hor sopravuiui*
A sospirar de la tua Elisa i Fati?
Nò, che forte illudendo Astri mal nati
In morta figlia il Genitor rauuiui.

Roda pur Astio eterno i petti schiui,
Che in lei già vomitar di Stige i fiati,
Che ritrattando i tuoi Pennelli vsati
Vendichi con Virtù torti furtiui.

Del tuo intrepido Cor lodo il valore;
Se sotto il peso de' più acerbi danni
Disegni di tua man scorni al dolore.

Ma più commendo i tuoi sofferti affanni,
Mentreche tù con sopraumam vigore
Tessi à l'Oblio con destra inferma inganni.

De'

Decollazione di S. Giouambattista.

Al Sig. Caual. Fra Luigi Sampieri.

CHe non tenta ebbro Rè, Donna lasciua;
Rè, ch'offre à vn ballo la metà d'vn Re-
Dõna, che p vn Capo vnTrono schiua, (gno,
Donna, e Rè, che dan morte à l'Huom più
(degno.
Rè, che del Precursore il Mondo priua
Sol perch'Ei sgrida il suo Cõnubio indegno,
Donna, che di sciocchezza à tanto arriua,
Che vn Morto à sue cadenze ama sostegno.

Rè, che mentre à pia Voce empio non bada,
Di piante forsennate osserua il crollo;
Donna, che à vn Rè profana, e Scettro, e
(Spada.
Donna sol tanto paga, e Rè satollo,
Che à l'alzarsi d'vn salto vn Capo cada,
Che gli errori d'vn Piè compensi vn Collo.

L'a-

L'Argomento Steſso.

Al Sig. Giouambattiſta Bigliore
Co: di Lucerna.

QVai mi guidate à l'animo confuſo,
Occhi, graui d'orror contrarj aſpetti?
Quiui Menſe vegg'io, là Cataletti,
Onde imparo, che gioia hà duolo infuſo.

Quindi m'inoltro nel più denſo, e chiuſo
Di Corte infauſta, e ſotto aurati tetti
Di ſuoni, e di lamenti informi oggetti
Rodonmi'l Cor frà le dubbiezze ottuſo.

M'affaccio à vn Palco, ed in remoto ſito
Come vn Coltello Agno innocente vccida
Scorgo, e come agil piede vn Capo inueſchi.

Infine, à ſaziar regio appetito,
Miro in più ſtanze d'vna Reggia infida
Là Bacini di Dape, e quì di Teſchi.

Il tema stesso.

Al Sig. Giouambattista Calice Consigliero di Stato del Serenis. di Parma.

Crudo Erode, e qual fame oggi t'assale,
Che Vmana Carne à le tue Mēse inuiti?
Son Cene da Tieste i tuoi conuiti,
Se scusa Teschio d'Huom cibo Reale.

Corra sangue profuso à trar, se vale,
Sete esecranda in Calici graditi; *(ti-*
Che i labbri, onde son gli empi ordini vsci
Vmor ne assaggeranno à lor letale.

Sù, ti sazia, t'inebbria: E *Carne, e Sangue,*
Porgerà, più che vita, esca nocente,
Crescerà sete à chi di sete langue.

Ma, che tardi soccorso à ingluuie ardente?
Non satolla, sgomenta vn Capo esangue;
Non è ambrosia, è velen Sangue innocēte.

Al

Al Sig. Valeriano Altogradi Per la Parafrasi del mio *Chirone d'Achille.*

Calamo industre, che i tuoi pregi estolli
Su i fogli, che à mia gloria Astio diuora,
Quant'io mai debbo a' tuoi periodi molli,
Quãto à chi in loro il mio Chirone *onora.*

Hor per te mie Vigilie vn Mondo esplora,
Pria del Tosco confine oscure à i Colli.
Tù versi in lor quante delizie hà flora,
E a Vulgar mensa mille Eroi satolli.

Tù assai meglio d'ogn'vn, che Idiomi vnisce,
Sai di que' sensi sviscerar l'Erario,
Onde il Tosco il Latin nulla tradisce.

Frà'l Tuo, e'l Chiron *mio solo è diuario,*
Che il Tuo del mio più gli Animi ferisce,
Se Chiron *traslatato è Sagittario.*

Pre-

Prefcriuo ripofo alla Penna.

Al Sig. Lodouico Boncompagni.

Poichè veggio de l'Ozio ogn'Huom feguace
Ceffo da le fatiche, e gl'Ozi abbraccio:
Ogni picciolo affare è grande impaccio,
Qualor virtù non gode hora di pace.

Te, già de' miei fudor, Penna ferace,
Che per trattar fofferfi arfura, e ghiaccio,
Lafcio negletta; hor la fatica è laccio
Che à obbrobj mena chi d'onor fi sface.

E fe l'Ozio à Virtù chiufe hà le ftrade,
Sia tuo volo maggior; miglior tua sfera
Spettacolo languir di pouertade.

D' ftati impennar Strali opra primiera,
Poich'è ben graue impiego in pazza etade
A Calamo leggier cura leggiera.

Il medesimo argomento.

Al Sig. Giouanuincenzo Cesare.

PEnna, non più penar, ma con le piume
Riposi adagia al tuo volar frequente,
Che vedrai forse à l'Ozio tuo languente,
Bēchè degno de l'ombre, vn maggior lume

E se vn tempo fù Apolline il tuo Nume,
Quando del più bel volo errau i ardente,
Or l'ozio scusi à te vita innocente,
Che i vizj da Virtù larua il costume.

Forse meglio de gli Ozj in su'l sentiero,
Che per le vie, che t'apre ingegno, ed arte,
Quel volo batterai, ch'io non dispero.

Ch'oggi il Secol librando à parte, à parte,
Più, che scriuer pensieri è buon pensiero
Lasciar pigro lo stil, mute le carte.

L'Alchimista.

Al Sig. Lorenzo Crasso.

ERri, Chimico ingordo, à lor, che tenti
Frà vili arnesi rinuenir tesori,
Se decretando al tuo fallir tormenti
Da quelli impari à raddoppiar gli errori.

Son vani i tuoi sudor, vani i tuoi stenti,
Che manca a Zolfi eternità d'ardori;
Nè fia, che aduni altr'Or co'Viui Argenti,
Che quel, c'han del tuo volto egri i pallori.

Pur, se di crear'Oro hai tù disegno,
Senza curar, che a' tuoi progressi arrida
Fauor di Stella, o maestria d'Ingegno;

Accorri auaro ad adorare vn Mida,
Che frà le man di quel Regnante indegno
La Pietra Filosofica s'annida.

L'Ar-

L'Argomento stesso.

Al Sig. Co: Giouanfrancesco Senatore Isolani.

PEr ditar Huomo ingordo arda Vulcano
Dentro industre Fucina ogn'hor ristrette,
Di Cielo arrida à l'Opra amico aspetto,
E assiduo soffi vn mantice villano;

Che da l'aure auuampato il foco è vano
L'auara sete ad ismorzar d'vn petto:
Nè può d'Astro clemente vn nudo affetto
La fame satollar di Cor profano.

Vegli sol dunque, ò Chimico, a' tuoi danni,
Se fallace splendor ti guida à tale,
Che mori ignudo in dilettosi inganni.

Ma sia, che arriui, oue il lauor non sale
Carico d'Oro à terminar gli affanni,
Ch'altro n'haurai, che vn prezioso male?

Al

Nel medesimo Argomento.

Al Sig. Ercole Senatore Marescotti.

SEruo d'ingordo affetto, e tenti, e sudi,
Chimico, a fabbricar Sasso affatato;
Hor fochi irriti, hora martelli incudi
Arso, lacero, magro, e affumicato.

Ride le industrie il Mondo, e tu pur chiudi
Nel petto d'arricchir desio mal nato;
E quanto più cencioso, e co' piè ignudi,
Fingi stringer in man l'Oro segnato.

Inganno maledetto, empio lauoro
In cui l'Oro scialaqua, e i giorni straccia
Chi fida à Vetro fral doppio tesoro.

Quei, che prende à seguir di te la traccia
Gonfio di speme di riempiersi d'Oro,
Doppio sãgue consuma, e nulla abbraccia.

Co-

Commendo N. S. Alessandro VII. e come Capo della Chiesa di Dio in Terra, e come Principe de' Letterati nel Mondo.

Al Reuerendiss. Ab. D. Tadeo Pepoli Monaco Oliuetano.

D'Auerno a dissipar l'ombre rubelle
Se ben fai balenar la Stella Ghigi
Sul suol, che accolse i fuggitiui Frigi
Illesi auanzi de l'Achee facelle;

Col piè, ch'è auuezzo a passeggiar le Stelle,
Stampi, Alessandro, *in Pindo almi vestigi;*
E con la man, ch'atterra i mostri Stigi,
Sai d'Apollo auanzar l'opre più belle.

Al tuo crin porge il Ciel, che mai non erra,
Col Camauro Tarpeo pomposo vn Giro,
E vn Diadema d'Allor t'offre la Terra.

Così la man, che d'Astri adorna ammiro,
Con la Cetra Febea Pindo disserra,
Con le Chiaui di Pier schiude l'Empiro.

Fat.

Il Sig. Giouanluigi Piccinardi orò ne' Funerali di Elisabetta Pittrice Sirani.

Elisa, e Luigi paragonati.

AD Elisa Luigi o quanto eguale
Là nel Tempio d'Onor splèder rimiro,
Di quel Tempio, là doue aura immortale
Penne, e Pennelli in mille Età fruiro.

Benchè prodiga a Elisa Aula Reale,
Poueri premj compartirle ammiro:
Ogni premio à Luigi anco è ineguale,
Bēchè à ingrandirlo impouerisce vn Ciro.

Così auuien, che d'Onore in doppia guerra
Io frà di lor disparità non scerna;
Viuo quantunque l'Vn, l'Altra sotterra,

Poiche di grido con vicenda alterna
Ei d'Elisa il Pennello illustra in Terra,
Di Luigi ella in Ciel la Penna eterna.

Fatto seguace di Pallade così esagero d'Amore.

Al Sig. Marchese Pietro Fiaschi.

Hebbi anch'io fior d'etade, e sù quel fiore
Osai tradur in Amatunta il piede:
Da la Soglia inchinai l'Aula d'Amore,
Che vi osseruai più cortesia, che fede.

Feruido poscia di desio migliore
Mi volsi à Palla ad implorar mercede,
E s'io le alzai pouero Altar d'onore,
Belle merci d'onore ella mi diede.

Così la fronte mia di sudor graue
Solo à l'Are di lei giura gli affetti,
Che vn seguace di Palla Amor non paue.

Quindi il suo culto al Dio bambino affretti
Quegli, che amore a la mia Dea non haue,
E buon cammin da cieca guida aspetti.

Pago di mia condizione voglio viuere alle contingenze.

Al Sig. Cardinale Rossetti.

Migliorar Fati al viuer mio trascuro,
Che tutti al Mõdo habbiã la Sorte e-
Chi bene ier godette, hor soffre male, [guale;
Poichè in terra à l'Huom manca vn ben
[sicuro;

L'offerta, ch'à me fai di ben futuro,
Tropp'alta sembra à la mia mente frale;
Così brieue disagio, in se vitale,
Le sarebbe anch'enimma in parte oscuro.

Craßo pien d'Or trema ad ogn'vrto ignoto,
E vn voto Codro porta in pace il duolo,
Vigil sempre il Romano, il Greco immoto.

Dunque, che prò? Se a' mie fortune il volo
Dare, e ritor a' mie suenture il moto
Può per mezzo de' Casi vn Gioue solo.

NEGATIVE

A D

INVITO DI CORTE,

Di Giouanfrancesco Bonomi
Bolognese.

Al Signor

ANGELO MICHELE

Senatore Guaſtauillani

Giouanfranceſco Bonomi.

AFfettazione di Penna, in tempo, che lettere d'Amico mi chiamauano alla ſeruitù di gran Principe, più che alterazione di cuore diede fomento all'ire Poeticbe, che oggi, compilate da meſchinità di Muſe ne' Sonetti ſucceſſiui, alla protezione di Voſſignoria raccomando. Confeſſo ſinceramente di hauer sù gli vniuerſali della Corte, quanto in eſſi ſi nota, per genio dettato, onde non è mai ſucceduto di mia ſiniſtra volōtà cō perdita immagi-

nabile di rispetto à quelle Corti, delle quali confesso anzi adorabili i riti, che biasimeuoli i costumi; Nè gran verità è ne' biasimi, come che sono poetici, adunque nè gran delitto vi si può notare, come solamente nel tutto, e nelle parti osseruanti dell' artificioso Componimento cui seruono, ò che almeno di seruir tētano. Premono sù'l Poetico più che al mio pouero talēto è stato possibile d'auuertire; nulla sul satirico, come professione alienissima dalla ingenuità di mia inclinazione. Hò disteso il mio senso, meglio, che l'ingegno hà potuto frà le angustie del numero metrico, e frà i legami delle desinenze. Trà la pluralità nondimeno de' pensieri, hò preteso intrecciare quel tanto, che della Co te leggendo mi è succeduto notare di vago, e di sentenzioso sù molti Autori primarj.

E per-

E perchè ne gli affari poetici oggi tẽpo è malageuole il cimẽto, per esſere, com'altri diſſe, occupati tutt'i luoghi, ed ingõbrate tutte le ſedie, hò pẽſato, che ad vn Ingegno, voglio ſo al preſente di colpire qualche poco in Poeſia, il difonderſi ſopra de' Temi con abbondanza di Componimenti potrebbe anche ſuccedere vn facilitarſi à queſti di gli aggradimenti, e gli applauſi; Maſſime quando il faceſſe, coſa, che à me non dà l'animo con iſueltezza di eſplicazione, con forbitura di forme, con proprietà di traslati, con pettinatura di parole, con vaghezza di paragoni, con nobiltà di ſimilitudini, e con nouità d'arguzie, il che molto è facile à più d'vn' Ingegno da proponerſi, ma à tutti dificiliſsimo d'arriuarſi; Da me imparticolare, che in queſte materie poetiche hò ſempre poſſeduto ſcar-

ſcarſità di talenti; oltre la poca quiete d'animo, neceſſaria alle Muſe, da me goduta dache mi ſentij vago di quelli ameni ſtudj, per li quali ſi può con allegrezza di cuore peruenire à i trionfi della ſteſſa Gloria. Con tutto ciò ardiſco far obbalzione à Voſſignoria delle ſeguenti debolezze, e le deſidero accolte dalla ſua benignità, non perchè ſieno meriteuoli di tanta grazia, ma perchè chi le dona al ſuo padrocinio ſi arroga degno di venir conoſciuto ſuo ſeruidore di qualche aggradimento. E Dio la conſerui ſempremai feliciſsima.

I.

Al Sig. Marchese Guido Pepoli.

*CHe in Corte io passi intimo guerra, e morte
A chi al mio viuer seruitù propone.
Da speranze profane io non hò attorte
Le brame di mia libera ragione.*

*Prema la soglia di superba Corte,
Chi l'vbbidire al comandar prepone;
E che dar può Regal magione in sorte,
Se dà à vsura di duol Premj, e Corone?*

*Facciasi abitator di Regio tetto
Quei, che lusinghe, e voci di Sirena
Accoglie, Infernal mostro, in Vman petto;*

*Che à me, che d'esser mio vaghezza hò piena,
Il suo laruato ben sembra imperfetto,
E titolo seruil parmi gran pena.*

scarsità di talenti; oltre la poca quiete d'animo, necessaria alle Muse, da me goduta da che mi sentij vago di quelli ameni studj, per li quali si può con allegrezza di cuore peruenire à i trionfi della stessa Gloria. Con tutto ciò ardisco far obbalzione à Vossignoria delle seguenti debolezze, e le desidero accolte dalla sua benignità, non perchè sieno meriteuoli di tanta grazia, ma perchè chi le dona al suo padrocinio si arroga degno di venir conosciuto suo seruidore di qualche aggradimento. E Dio la conserui sempremai felicissima.

Al

I.

Al Sig. Marchese Guido Pepoli.

CHe in Corte io passi intimo guerra, e morte
A chi al mio viuer seruitù propone.
Da speranze profane io non hò attorte
Le brame di mia libera ragione.

Prema la soglia di superba Corte,
Chi l'vbbidire al comandar prepone;
E che dar può Regal magione in sorte,
Se dà à vsura di duol Premj, e Corone?

Facciasi abitator di Regio tetto
Quei, che lusinghe, e voci di Sirena
Accoglie, Infernal mostro, in Vman petto.

Che à me, che d'esser mio vaghezza hò piena,
Il suo laruato ben sembra imperfetto,
E titolo seruil parmi gran pena.

II.

A Monsignor Durazzo Vicelegato di Bologna.

RItiri il piè di falsa Corte fuore
Chi ferma voglia in se nutre di pio:
Così intuona à tutt'Huom primaria Clio,
Perchè d'ogn'un le Sere habbian l'Aurore.

Ed'io, che à me di souraſtare hò Core,
Dogma sì veritier poſto in oblio,
Farò porto ſicuro al viuer mio
Mar crudo, in cui Virtù naufraga more?

Sconſigliato penſier? Non ſia, ch'io voglia
Scilla ſcoprir, che al paßaggier prepara
Sì ratto mal, che non ammette doglia.

Nè Reggia vò aſſaggiar, sì perchè amara,
Sì perch'è fido sbarco, e grata ſoglia
A chi tien Cor ſpergiuro, Anima auara.

Al

III.

Al Sig. March: Gregorio Senatore Spada.

HOr che sento inuitarmi a' Regj tetti,
Odi, Fortuna auara, i miei lamenti;
E voi di falso bene, Aulici avdenti,
Dite, sò son da Corte i miei difetti.

Io per natura hò candidi gli affetti,
Schiuo le dignità come tormenti,
Varj in bocca non hò dal Cor gli accenti,
E son l'altrui fortune i miei diletti.

Contemplo ancor, ch'à i Rè le Gēme; e gli Ori
Scusan raggi di Ciel poco soaui
I lor dominj à discoprir minori.

Stimo i Diademi speziosi aggraui;
E le Porpore lor come rossori
Osserue ancor de' lor misfatti graui.

IV.

A Monsigor Altouiti Arciuescouo d'Atene.

DI speme disperata odio gl'inuiti,
Che meditan l'Occaso à gli altrui giorni,
E à le bisogne mie scelgo i partiti,
Che ponno eternar l'Orto à miei soggiorni.

Soccorra Esca di Corte à gli appetiti
Di chi si nutre in que' Conuiti adorni,
E dissetin quei Calici forbiti
Chi non teme, che in lor Morte soggiorni.

Parmi, che poco à sciolto Cor conuegna
Di vita logorar l'hore fugaci
In adular chi indegnamente regna.

Lungi dal pensier mio brame penaci,
Che nobil' Alma ricourar disdegna
Doue Fede, e Virtù son contumaci.

Al

V.

Al Sig. Co. Carlo de' Bottori.

SDegno, che mi ricrei l'aura di Corte,
Doue affollate altrui nascon le Cure,
Doue di rado appare huom, che conforte
O' splendor, che da fulmine assicure.

Doue mesta allegrezza, infausta sorte
Forz'è, che contro il pio spesso congiure;
E doue di frequente animo forte
Soffre presso à Rè molle aspre punture.

Doue Istrione il Cortigian sostiene
La parte del felice, e pur ei porta
Graui gli occhi di pianto, e'l Cor di pene;

Doue l'Ignauia à l'Ingiustizia è scorta;
E doue assai più, che da Scitie arene,
Sbandeggiata è Giustizia, e Virtù morta.

VI.

Al Sig. Pierfrancesco Minozzi.

MAi non verrà da me Diuo adorato (to;
Chi di quattro Elemẽti appar costrut
Mortibil Corpo à cui diè vita vn fiato,
Come fral Bolla, anzi m' inuita al lutto.

A diletto per Nume oss.rui vn Nato
Chi può vn Nato mirar cõ occhio asciutto,
E pensi, dietro Huom fral miglioran Fato,
Huom di forte consiglio inerme in tutto.

Se hà tempra corruttibile chi regna,
Mente, che s'alzi a speculare vn Grande
Forz'è, che più difetti in lui rinuegna.

Che poche vnir può in sè doti ammirande
Miserabil Composto à cui conuegna,
Per l'ingegno formar, cinger Ghirlande.

VII.

Al Sig. Co: Lotario Rangoni.

AMor de' Lari à non cangiar m'astringe
In Corte di Monarca il Tetto auito;
Viuo nemico à Stuol, che sempre finge,
E s'altri adulo, allor me stesso irrito.

D'empia Magion, che à seruitù mi stringe,
Nobil desio vuol che deluda il rito,
E, se Vate la Corte vn Ciel mi pinge,
E' Vate, chi mi pinge vn Ciel mentito.

Spiri da me lontana aura maluagia,
S'aura maluagia à falso onor m'estolle,
E m'estolle à trouar ben, che disagia.

Nè sia chi'l genio mio rida qual folle,
Se letto aspro per l'oro ancora adagia
Tormentosa quiete à Rè, ch'è molle.

Al

VIII.

Al Sig. Abate Lorenzo Fieschi.

Le proposte grandezze in me non fanno,
Ch'io valuti vn discapito mia sorte,
Che non aspiro per sentier d'affanno
Portarmi à chiuder de' miei dì le porte.

A' miei riposi eterni vn picciol scanno
Sospiro sol de la Stellata Corte:
E superba del Mondo Aula d'inganno
Sdegno, più che sdegnassi vnqua la Morte.

A soglia d'empio Sire il piede affretti
Auido Cor, che d'abitar festeggia
Doue sante Virtù sembran difetti;

Ch'io tutto intèto à ciò, che'l Cor m'alleggia,
Gittato il peso al suol di mille affetti,
Sol mio Rè bramo vn Cristo, vn Ciel mia Reggia.

Al

IX.

Al Sig. March. Francesco Ricci.

E Sarà ver, che al libero mio piede
Io di mia mano imponga aspra catena?
Che fulgor di caligine terrena
Faccia il mio Cor di vano fumo erede?

Che doue han Froda, e Orgoglio albergo, e sede
Me stesso guidi à marcir gli anni in pena?
Che vada seruo chi contezza hà piena,
Che superi gran duol scarsa mercede?

Non sia chi'l sogni. In me parer s'annida,
Che l'Aula à sciolto Cor nulla conuegna;
E ch'è matrigna à l'Huom la Corte infida,

Serberò dunque à seruitù più degna
Mia libertà, che appena in me confida,
Se sol ben serue chi à se stesso regna.

Al

X.

Al Sig. Giouanfrancesco Bonomi Barone del S. R. Impero.

LA Corte hò à schiuo, e fuor d'ãgosce inclino
L'aure alitar de' miei paterni lari;
Non hò petto à smaltir que' cibi amari,
Che à gli Aulici imbãdisce empio Destino.

Son mio, nè sò tener ginocchio chino
Per sempre idolatrar Numi vulgari;
Cariche son penose i Regi affari,
E sommo grado hà rischio egual vicino.

Quindi à gli omeri miei sospiro incarco,
Ond'io non ne rimanga in guisa scosso,
Che poi Morte à ferirmi affretti l'Arco.

E se sfuggir colpo fatal non posso;
Cerco almeno à quest' Alma illustre varco,
Senza giogo da Bruti hauer sul dosso.

XI.

A Monsig. Patriarca d'Acquilea.

NE l'infingermi sordo a' tuoi clamori
I naufragj risparmio à mia quiete,
Che d'ingombrar Curuli, e d'hauer Ori
Fame non m'ange, e non mi turba sete.

Troppo sul volto à me sparser pallori
Nel fior de gli anni miei Febo, ed Ermete;
Hor per me fora vn raddoppiar gli errori
Donar d'Aula à i rumor l'hore più chete.

Dunque, se inabil sono a miglior sorte,
Il Ciel lungi da me spiri pensiero,
Che in seruitù aspirar l'Alma mi porte.

E se Fato egualmente à ogn'Huom seuero
Me pur destina ancor preda di Morte,
Suggellar bramo in pace il dì guerriero.

Al

XII.

Al Sig. March. Francesco Rossetti.

DE' Caratteri Tuoi rido gl'inuiti,
Perchè sdegno cozzar con Fati auuersi;
Ne le Reggie à tutt'hor strepitan Liti,
Che sturban troppo vn Tessitor di Versi.

Là viurei muto, se ben fuori apersi
Queste due labbra à Numeri infiniti,
Che vdir non posso i mie' Concenti immersi
Fra gli error de le strida, e de' muggiti.

Fanciul, nudrito à Ippocreneo tributo,
Beuui gli Anni fioriti in grembo à gli agi
Vnica speme à Genitor canuto.

Hor egro, e pien di cure amo suffragi;
Se nacqui al canto vn mesto fin rifiuto;
Nè curo il Funerale entro a' Palagi.

A

XIII.

A Monsig. Leone Allaui.

CVpidigia d'argento al mio piè sciolto
Studia in darno compor auree catene;
Mi chiama il genio à le boscaglie amene,
Nè penso di rapir Tesor sepolto.

Quel desio, che adular può l'Volgo stolto,
Mente composta à lusingar non viene;
Non hà soglia Real varco di bene,
E il Villã, più che il Rè giuliuo hà il volto.

Ben'io, pago del poco, il molto hò à schiuo,
Che ricco è sol chi nulla ottener cura,
Qui nulla bramo, e in più douizie io viuo.

E quella vita è men rissosa, e dura,
C'hor traduco seluaggia appresso vn Riuo,
Se centri son di risse Auliche mura.

Al

XIV.

Al Sig. Agostino Agostini.

TV fido amico? E puoi soffrir chiamarmi
Doue sincera cortesia non piace?
Doue d'vn sacro Tessitor di Carmi
Viè più si prezza Adulator mendace?

Tù fido amico? E puoi consiglio darmi
Ond'io mai più non goda hora di pace,
Mentre m'inuiti oue de l'Odio à l'armi
Bontà suggetta à lento duol si sface?

Tù fido amico? E trarmi è tuo parere
Là vè Latina Cetra, Arco Toscano
Fatica in darno à mitigar Megere?

Tù fido amico? Nò, sè à larga mano
M'adeschi al lazio à terminar le fere,
Doue cadde suenato il saggio Ispano.

A

XV.

Al Sig. D.' Antonio Muscettola.

Cada in quel Cor di seruitù pensiero,
Cui sembra il perder libertade acquisto;
Chi de gli affetti suoi regge l'impero,
Di comando vulgar non và prouisto.

Porta vero Diadema al Crine altero
Chi nuda libertà fruir fù visto;
Giogo di pouertà non è seuero,
Purchè spartito da seruaggio tristo.

Guidisi carco d'Oro à finir gli anni
D'vn'Aula ingombro, e de l'Empiezza drudo,
Chi à speme d'Or può accarezzar Tirãni.

Ch'io, che prouo tormento in esser crudo,
Abbraccio libertà scema d'affanni,
Ch'ella ricco farammi, ancorchè ignudo.

Al

XVI.

Al Sig. Caual. Piero delle Pozze.

CHe mi ragioni, auida speme, al Core?
Cessa, ch'io sordo al tuo consiglio indegno
Formoso incarco d'abbracciar disdegno,
Che amor professa, e non conosce amore.

E se gioia non hà senza dolore
Del Mondo tutto il combattuto Regno,
Di scegliet Corte, e Principe disegno,
Di cui non han la Terra, e'l Ciel migliore.

Odia l'Eccelsa Reggia Aulici auari,
Che il Rè di sourangelica possanza
Vuol perfette Sostanze, e Spirti rari.

Di Rè terren l'ingordo ami la stanza,
Ch'io corro al Tempio à riuerir gli Altari,
Doue certo Tesor l'Huom s'auanza.

XVII.

Al Sig. Conte Vguccion Pepoli.

DOue Ebalia Murice Ostro tributa
A Rè, che preme de l'Assiria gli Ori,
Disdegna tributar votiui onori
Il culto mio, ch'Idolatrìe rifiuta.

E intento à corteggiar Greggia lanuta,
A lo spuntar de' matutini albori
Io la richiamo a i pascoli migliori
Con voce infusa à garrula Cicuta.

Così distengo i pazzi affetti al freno;
E maggior sembro in Capannetta vmile,
Che in Reggia cui soggiorni vn Grande in
(seno.

Anzi, per inuolarmi à Mensa ostile,
Io corro doue può nudrirmi appieno,
Più, che Coppa Regal, Poppa d'Ouile.

XVIII.

Al Sig. Rinieri Marescotti.

DIscepolo d'Anneo viuo à precetti, (glia;
Che le viscere han d'Oro, e d'Or la spo-
E in me può tanto vn di que' Dogmi eletti,
Che il genio mio d'ambizion dispoglia.

Da quelli apprendo à pauentar que' Tetti,
Oue qual fior in prato Astio germoglia;
Da quelli imparo à regolar gli affetti,
C'han fulgide cadute in Regia soglia.

Di quei nudrito in me non mai poteo
Stilla capir de l'Aulico veleno,
Che senso signoril cangia in plebeo.

E quel Ciel lodo, che mi pioue in seno,
Se la memoria à me manca d'Anneo,
Eguali à vn Cato i sentimenti almeno.

XIX.

A Monsig. Nembrini Vescouo di Parma.

F*Atto idolatra di purpuree spoglie*
In Corte senza se fondi sua spene,
Oue nulla è di picciolo, che 'l bene,
Chi adora à par del Ciel le Regie soglie.

Ch'io, che scarco men vò d'ingorde voglie,
Poiche le scorsi mascherate scene,
Sol da lungi le miro, e mi conuiene
Piangerle Orchestre flebili di doglie.

E perchè autrici d'orridi tormenti
Son l' Aule al Saggio, contro lor m' adiro,
Di cui sangue, e pallor son gli ornamenti.

E dico: Abbagli vn pazzo Ostro di Tiro,
Ch'io gir ricuso da' miei dolci stenti
Frà i tesori d'vn Grasso à penar Iro.

XX.

Al Sig. Cau. Giouambattista Co: Laderchi.

NOn balena a' miei lumi imortal raggio
Fulgor di Reggia ou'Oro abbonda, ed Ostro,
Poiche dentro v'alberga più d'vn Mostro,
Che dure antipatie serba col Saggio.

Proueca Inuidia, e Morte à fargli oltraggio,
Regie Fronti, chi adora il seren vostro,
Nè il Tradimento hà più sicuro Chiostro
Di Corte, a cui tributi vn Mondo omaggio.

Frà le malenconie dunque confuso
Non son'io, che di senno appaio priuo,
Premer qual'hor dubbia Magion ricuso.

Anzi, nè di mia vita al libro io scriuo (vso,
Quel giorno; mà chiamarlo estinto hò in
Che à le Case de' Grãdi entrar nõ schiuo.

Al

XXI.

Al Sig. March. Annibale Montebuona.

OVe, Annibal, mi chiami? E poi presumi
D'vsar co meco amiche forme ogn'hora?
Dà miglior Legge a' tuoi consigli, e ancora
Darai legge migliore a' miei costumi.

Qual la natura sia de i terren Numi,
Che con riso del Cielo il Volgo adora,
Tu da l'occhiuto scettro omai la esplora,
Ch' espose Egizia mano a' nostri Lumi.

E che? farò d'Huom seruo il mio volere,
Cui sia mestier, per trouar duce fida
Da cieca verga occhiuta il Lume hauere?

Nò, ch'io sdegno seguir la scorta infida
Di chi cieco non vede il suo potere,
Di chi, cieco poter, Cieco hà per guida.

XXII.

Al Sig. Co. Nicolò Petroni Caldana.

SE da l'Aluo materno à pena uscito
Di cara libertà diuenni erede:
Hora mi scoprirei d'Alma auuilito,
Se à legame seruil porgessi il piede.

Ah, non fia chi ciò imponga. Vn genio ardito
Non vuol mi adorator di Regia sede:
Hò Spartano pensier sempre nudrito,
Che con aure di Vita il Ciel mi diede.

Oggi gli Oz) bram'io. Che à me sul crine
Come il Sangue m'adugge in ogni vena,
Tempo diuorator semina brine.

Pria dunque à marginar campestre arena
Traggami il Ciel: Che la catena al fine
Sia di Ferro, ò sia d'Or sempre è catena.

Al

XXIII.

Al Sig. Giouambattista Bigliore
Co: di Lucerna.

DI Fortuna, che offede à l'hor, che alletta,
Le cortesie di ricusar non cesso;
Che pratica di Mondo al Cor mi detta,
Che seren d'Aula hà le tempeste appresso.

Di me stesso farei cruda vendetta
Se, lasciati in oblio Pindo, e Permesso,
Corte seguissi, che disastri affretta,
E scarsa è di ricchezza à Mida stesso.

Quegli aurei Troni d'inchinar ricuso
Doue di giogo vil sotto l'incarco
Far languir la Virtù passa in abuso.

Bramo fuggir d'ambizione scarco
Aula Real, che di ridurre hà in vso
Protasi lieta à luttuoso varco.

XXIV.

Al Sig. Paolo Agostino Aprosio.

DA me lunge diuampi il suo splend ore
Raggio di Reggia torbida, ed'im pura;
Che souente di Fulmine il fulgere
Viè più di quel, ch'allumi arde, ed oscura.

Lume vn tempo di Ciel parue al mio Core,
Luce d'Ostro Real, di rado pura,
Mà tosto ingeminò luce d'errore
Agli occhi miei, per mia fatal ventura.

Non più di Regio sol, ch'apra confuso
Lucid'Orto, atro Occaso, il sen m'ingõbra;
Voglia d'idolatrar splendore ottuso;

Che, se per ombra il miser Huom s'adombra,
Ombra di Grai de io medicar ricuso, (bra.
Poich' è fieuol ricouro à vn'Ombra vn'Om

XXV.

A Monsig. Lorenzo Buzj.

CH'io ribello à me stesso Aonio Colle
Lasci, per gire à idolatrar Fortuna
Là vè di Rè inesperto insania bolle,
Tiranna ancora di ragione in cuna.

O', che annoso, oue il fasto il ciglio estolle,
Mi guidi à tollerar gente importuna:
Gente ne' suoi desir tanto più folle, (na:
Quanto à lei fumo d'Aula il vero imbru-

Nò: ciochè appaga l'esecrabil fame
Mai dentro à me non porterà vaghezza,
Onde aggrauio seruil mia pompa acclame.

Anzi appũto il mio Genio vn nulla apprezza
Carica à cui s'annodi empio legame,
Che lungo peso ogni gran lena spezza.

L 5 Pa-

PARERE

Del Signor

GIVSEPPE BATTISTA

Intorno alle precedenti Poesie

DI GIOVANFRANCESCO BONOMI

Riprouanti vn inuito di Corte.

Il Signor

GIVSEPPE BATTISTA

A Giouanfrancesco Bonomi.

Rade volte, o non mai, ralento la penna à propalare il mio ſentimento sù le fatiche dello'ngegno altrui, sì perchè malageuole pur troppo è così fatta prouincia, si perchè mal fornito io mi conoſco di valore. Diſpenſano talora à queſto immobile proponimento gli Amici d'inuecchiata confidènza, e di autorità riſpettata, nel catalogo de' quali s'è poſta Voſsignoria per le mentouate circoſtanze. Oltracciò la di lei modeſtia, paſſate per ora ſotto ſilenzio le altre maniere amabili, comanda

con tanta forza, che non saprei non compiere i suoi comandamenti. Piacemi, per vero dire, l'argomento delle sue Poesie, come concorde all'opinione, che io sempre hò portata, e come plausibile à gli animi temperati, i quali ne anche discordano. Biasima V. S. le Corti, e raccoglie lode nel biasimo, perchè palesa vn Cuore nimico di quella ambizione, che ingombra di vertigini la testa à gli huomini più ragionati. Quindi è, che colui non dubitò di affermare, che perduto haueua la metà del ceruello chi pensaua, obbliando la natia libertà, di abbassare al giogo della seruitù la ceruice. La seruitù in ogni luogo è vergognosa, e la catena, siasi di ferro, siasi pur d'oro, sempre è catena. Pessima elezione fà quel Virtuoso, che cerca ricouero in Corte, doue la Virtù non si conosce, o conosciuta è

vilipesa. Spera vantaggi di fortuna colà, doue la fortuna come nimico giurato lo mira à squarcia sacco, e calcando con piè cieco i suoi meriti, lo tien confinato in vn angolo, doue si raccogliono le spazzature del solaio! Vada in que' rifugi speziosi chi hà l'animo al par del ginocchio flessibile per chinarsi à que' Potenti della terra, i quali han rubato le adorazioni all'Onnipotente del Cielo. Io rimango pienamente consolato, che Vossignoria con la scorta di Seneca ami que' beni, che sono veramente nostri, e lasci in non calere gli auuenniticci, che son fuori di noi. Ma di ciò non più.

A me, per aprir à V.S. il mio parere ingenuo, finiscono di soddisfare, que' Sonetti, i quali sono tanti ragionamenti sillogistici, doue l'vltima clausula non ispunti dis-

para-

parata, ma come necessaria conseguenza dipenda da' periodi antecedenti, i quali con quella dicono apicco. Ma con artificio, che l'artificio delle Scuole nasconda, perchè d' vna maniera si fauella in Elicona, d' vn'altra nel Liceo. Sia di buon sapore, affinchè i buoni palati sentano diletto, e possano lodare. Tutta la fabbrica del Sonetto sia al possibile vna, e l'vnità si proccuri maggiormente con l'attacco di alcune particelle insegnateci per altro proposito da Demetrio Falereo, le quali quì non sono disprezzabili. Per la stretezza del numero quattordicesimo de' versi dee pensarsi auuisatamente, che l'tutto si distribuisca acconciamente nelle parti, acciochè ne l'argomento manchi alle parole, ne le parole manchino all' argomento. Amo, che la sentenza ne sempre finisca

nel

nel fin del verſo, ne ſempre ſpezzata ſia nel mezzo, acciochè l'orditura non rieſca ſtuccheuole. Star ſempre sù la naturalezza, ſtar ſempre sù l'arte reca noia. Dee l'vna temperarſi con l'altra, perchè da tal temperamẽto naſcer ſuole quella bellezza, che diletta alle orecchie lauate d'aceto. La locuzione vuol nobiltà, perchè nobile ſopra gli altri componimenti è il Sonetto, la quale ſi procacci dalle figure, e da' tropi, e non mai ſarà pienamente nobile, ſe non hà qualche latiniſmo felicemente caduto, checche ſi dicano i Volgari. Il concetto ſia pellegrino, e habbia del nuouo, almeno nel modo, e tratto per lo più dalle erudizioni. La Rima non ſi faccia tiranna, che ſtraſcini lo Scrittore à dir coſe poco appartenenti, e fuor di ſquadra. Sieno

le

le voci espressiue delle cose, e corra fluida l'armonia, la qual nasce quando le sillabe delle dizioni son poste nel sito douuto, ma à tal corso fluido si opponga talora qualche argine, perchè il verso rimanga sostenuto. Ne troppo si fugga, ne troppo si affetti il raffronto delle vocali. Chi troppo lo fugge, poco sostiene l'orazione: chi troppo l'affetta, la rende sbadigliata, e boccaperta. Ma quando finirei? Ne quì si dan precetti, nè si fà libro. Mi son cadute à ricisa queste poche minutaglie dalla penna, perchè ingegnosamente si veggon praticate ne' Sonetti di Vossignoria anche da chi hà le traueggole della'nuidia su gli occhi. Io gli hò più d'vna volta veduti per suo comandamento, e sempre son rimasto soddisfatto. Facciagli Ella vedere al Mondo

do acciochè il Mondo ancora ne confessi le sue soddisfazioni. E qui mi rattifico suo.

Di Napoli a' 12. di Nouembre del 1666.

Al Sig. Marchese Ferdinando Baliuo Cospi. Casa.

COnfessano i Versi successiui, cadutimi dalla Penna per vbbidire à Vossignoria, e scritti, à lei, perche da'suoi comãdamẽti eccitati, che il mio ritornare à canore fatiche è stata violenza di quella osseruanza, che sempre hò professato à gli auteuoli cenni dell'amabilissimo Sig. Marchese Cospi. E con tale espressione di ossequio al di lui gran merito, auguro ogni felice successo alla prossima funzione, destinatagli dal Serenissimo suo Signore, mentre affettuosamente lo riuerisco.

Al medesimo Signor Marchese nel conferir l'Abito di S. Stefano à due Gentilhuomini Bolognesi.

Poichè d'Etruria il gran Fernando *impose*
Segnar di Croce à la tua destra Eroi:
Fernando, *se à quel Sire vbbidir vuoi*
Prescriui à i duo Campioni opre famose.

Che domatori vn dì de l'Onde algose
Andran noti per te da i lidi Eoi
Sin doue han nome i Toschi Regj tuoi,
Doue i lor Mondi illustre Fama espose.

Poscia à lor scopri i tuo' consigli eletti;
E in Terra, e in Mar potrà di Fati auuersi
Rintuzzar l'onte, e disprezzar gli aspetti.

E se vuoi, che sian fulmini à i peruersi,
De la Vermiglia Croce *arma i lor petti,*
E viuran chiari anche nel sangue immersi.

Al Sig. Antonio di Paolo Masini Casa.

L'Hauer io seruito, come Voss'gnoria vedrà nella Poesia congiunta, con qualche franchezza d'espressione al suo tema è deriuato, che le sue preghiere mi han promosso à lodare vn Intelletto amico, e di tutto merito. Godo, che così mi sia succeduto se pur succeduto mi è, perchè molto debbo alle grazie di lei, per hauer fatta onoreuole commemorazione del mio nome nella sua *Bologna Perlustrata*; dissi grazie, perchè non cadono sopra merito mio, ma ben sì mi vengono conferite da Vossignoria per motiuo della di lei mera gentilezza, alla quale parendo poco d'onorare i suoi Concitadini ne gli vniuersali onori, che procura giornalmente alla Patria, vuole anche distintamente

et

te conferi loro fauori particolari. Particolare ancora è il riconoſcimento con cui al preſente io mi confeſſo, &c.

Per valoroſo Poeta amico comune.

INtento à elaborar metro Direeo
Di Pindo apri a gli Eroi nouelli erari,
E ingombrandoti il crin di lauro Acheo
Sprezzar di Gioue le quadrella impari.

Le labbra immergi nel Lauacro Aſcreo,
Onde ſanno formar canti più rari,
Poichè vdir flagellar le ſelue Orfeo
Tal Legno induſtre, & Arione i Mari.

Al dolce ſuon di tue ſudate Auene,
Che danno il moto à l'inſenſate Pietre,
Fai del Sebeto inſuperbir le arene.

Onde, ſe t'armi di Febee faretre,
Cedono a i canti tuoi mille Sirene,
Ch'ogni loro armonia vincon tue Cetre.

Al Sig. Mario Senatore Caſale ſua mano.

POrtano à Voſsignoria l'anguſto ſpazio del preſente mio foglio, e la breuità delle righe ſchierateui ſopra le compatibili eſpreſ-

espressioni delle mie vbbidienze al Proble-ma, da lei, come Principe attuale della nostra Accademia, assegnatomi nell'vltima sessione; Ed il congiuntoui Componimento poetico basterà per farle appieno chiaro, che non alligna nel mio cuore altro sentimento, che di farmi conoscere osseruante de' di Lei cenni. E benchè nel cimẽto, in cui Ella mi hà tirato con la dolce maniera de' suoi inuiti, io potessi à suo tẽpo rimaner da gli Arbitri proclamato il perditore: poco bado à degradare ne gli affari dell'Ingegno, purchè auuantaggi i miei interessi nel particolare della di lei grazia. Soccorra intanto la benignità di Vossignoria alle debolezze mie co' rinforzi di quella, come cosa à me molto cara, e molto proporzionata à miei ossequj, mentre, senza più, con singolarità d'affetto viuamente la riuerisco.

Si agitò, come Problema, da' Gelati, dopo, che si fù vdita Musicale contesa frà Venere, e Pallade,

Se Amore douesse bandirsi, ò nò.

Sostenni, che si sbandeggiasse con l'introduzione, che siegue.

VOrrei, come Discepolo di Pallade, discoprirmi inclinato à gli esilj d'Amo-

re:

re: ma il vedere à queste Bellissime, di lui seguaci, minacciarei, con l'Arco del ciglio armato d'occhiate seuere, i Nemici del loro Nume Cupido, mi fà morire la voce sù le labbra a tempo, che pensaua d'aprirle per proclamare contro di quello sfacciato, cieco, e lasciuo le mie formidabili Sentenze. Ma di che debbo io temere ne' miei retti giudicij? Ah, che vn partigiano di Pallade non può mai venire toruamente mirato da tante Dee, non men belle per dono di Natura, che dotte per merito d'inclinazione. Bandiscasi dunque, senza sufragio di compatimento, nè di remissione à pubblico bene vn Reo di tanti misfatti. Ed ancora si prolunga l'esilio à quel tiranno d'Amore, che non, ritenendo in se stesso altro vestigio d'amore, che la nuda consonanza del Nome, dalla prima cõsonante nondimeno di quello à dissonare incõmincia, ed à segno sì grande, che vn *More* esprimere si sente allor, che vn viue di vdire articolar si spettaua? Quindi saggiamente vna Penna del Secolo, rauuisando nel Nome, e nell'Opere io stesso Amore, inamabile, ardente del di lui Esilio prorompe

O mia funesta Sorte,
Se mi risuona Amor voce di Morte.

Sù questo fondamento così esagero,

BAndo, bãdo ad Amor, che Nume ingrato
Arco a' seguaci suoi macchina offese;
Che và reo di più esilj Arcier spietato,
Per cui non hanno i Gioni in Ciel difese.

Bando

Bando à Colui, c'hà il molle cor piagato
Di bella Dea, che à immortal vita il rese:
Che qual Serpe crudele al Mondo è nato
Per squarciar à la Madre il sen cortese.

Sì, sì bando si dia, bando à Cupido,
Poichè desio d'oltraggi ei sempre hà seco,
Come piangono ancor Sesto, ed Abido.

Bando a la fine al Dio bugiardo, e cieco,
Che ne l'Opere sue non solo è infido,
Ma nel nome d'Amor More *hà per Eco.*

Al Sig. Girolamo Donismondi. Guastalla.

E Scusa di poco vigore per l'Amico di Vossignoria, e di Noi l'accusarsi di natura timido per iscusare vn peccato d'ingratitudine, come debbito di chi hebbe lingua per chiedere mercè ne' casi sinistri, l'hauerla eziandio per confessar gli aiuti dopo d'esser venuto, mediante quelli, ne' trauagli maggiori à gran segno difeso, e souuenuto. Il tacere le obbligazioni è vn delinquere d'ingratitudine; l'accusarle vn soddisfare a' debbiti contratti per esse, imperocchè i benefic) si pagano col manifestarsi beneficato. Concedo alla di lei cortesia di procedere, hora applicata ad iscusare altri, che il silenzio sia Virtù grande; Ma l'osseruarlo, Sig. mio caro; a tacere il confesso de' proprj do-

ueri

ueri è anche vizio grandissimo. Priego la gentilezza di lei à far giungnere questa mia carta, risponsiua alle difese, dalla sua esposte-mi in Nome del Signor N. N., in mano del medesimo; affinchè non istimasse debbole di capo chi ne abbondò a riparo della di lui persona, e decoro nelle sue maggiori strettezze, presso, che non dissi calamità; e con tal sentimento faccio passaggio ad altri ragionamenti meno bigliosi, auuegnachè figliuoli del furore, ma poetico.

Già mi confesso vinto, e già concorro con Vossignoria ad affermare, che ne gli affari di Lettere la modestia siasi vno stillato di Papauero, che adormenta alle risoluzioni lodeuoli, altre quanto la prontezza per lo contrario èssi vn suffumigio, che mirabilmẽte risueglia, ed auualora a' gloriosi operati. Mi giunsero, per dir vero, i comandi Poetici da lei dirizzatimi, per ordine del nostro Signor Ippolito, in congiuntura, che mi viueua tutto alieno dalle Muse. Non mai mi haurei creduto di potere in menoma parte compromettermi a quelle giornate d'ascendere in Parnaso, come huom dice, pure sollecitato dello stimolo di quella osseruanza alle di lui compiacenze, & à di lei cenni, che nõ andò mai scõpagnata da vn viuo desider o di sempre seruirle, hò prodotto la cõgiunta Poesiola, non affatto difforme, e scianca-ta. Tutta mia Vita, e fauello col cuore, hebbi oppinione irregolare, e volontà renitante à pigliar brighe di verseggiare per altrui

trui compiacimento, quasi che sempre il valutassi vn prostituire la nobiltà della Poesia, e delle stesse Muse, come anche vn'esponere me stesso a'laceramenti de' Zoili, massime versando per lo più simili ricerche intorno ad argomenti rancidi, non maneggiabili con felicità da chi prende à trattargli, e stucchieuoli al comune. Hò nondimeno questa fiata, oltre le ragioni motiuate, abbracciato volontieri il seruire all'Amico, ed à Vossignoria insieme sul Tema propostomi, per essere lodatiuo d'vn Santo d'alte prerogatiue, e mio particolare auuocato, sapendo, che simili argomenti, per essere sacri, ponno altresì succedere buoni alimenti all' Animo, che nudrimenti per l'Anima; Come al contrario i profani, e massime gli amorosi, sempre sortiscono manifesti tormenti all' ingegno, e assai souente trabocchi per la parte sopraumana. Qui l'accludo, quale mi sia precipitato dalla penna, Hò proceduto attaccato al tema sù le geste del Santo Eroe, che si commenda, più che mi sia dato l'animo. Portino le Signorie loro in pace le mancanze di lui, come non prouegnenti da diffetto di volontà, ma da insufficienza di talento, che non colpa, se non à parte della poco buona ellezione da loro fatta in isceglier mi à faccenda, doue hò scarsa abilità. E col Cuore priego à Vossignoria il colmo d'ogni consolazione,

S. Lodouico Vescouo si spoglia d'vn Regno per vestire la pouertà Franciscana.

Regie Corone, à Dio, Gemme più belle
Ne l'impiagato mio Francesco *i scerno,*
Che inserte in lui dal Gioielliere eterno,
Di pregio, e di splendor vincon le Stelle.

Gemme, che à infranger fia la Rota imbelle
D'empia Fortuna col suo moto alterno:
Ma, che il Mortale à illuminar discerno
Trar dal Celeste Amor sacre fiammelle.

O quali in quei Piropi immenso ardore
Miran mie luci: onde à fruir le inuita,
A vece d'abbagliarle il pio fulgore!

In quelle Piaghe il mio Giesù m'addita
Com'io sugger mi possa, arso d'amore,
Più, che in ostro Regale, vmor di Vita.

Al Sig. Co: Vincenzo Marescotti. Casa.

IL comandamento di Vossignoria mi ritrouò fuori di Parnaso, onde non le dee recar marauiglia, ch'io l'habbia incontrato alquanto tardi; ben sì il vederlo in qualche por-

porzione compatibile, per non dire felice, le può con giusta verità cagionare più di qualche soprafacimento, sapendo Vossignoria per proua quanto sia malageuole il passeggiar le strade di Pindo, anche in tempo, che da quelle amenità non si viue lontano, come à me oggi tempo succede, che ne traduco i giorni alienissimo, e fisso in applicazioni tutto all'opposito. E con ciò la riuerisco vmilmente.

Argenteam vtriusque Rangonij Sponsi Concham obseruo.

Concha Sanctus Hymen coniungit fœdere *Concham*
Candidus vt sit Amor, sit pretiosa Fides.

Felices Sponsi, Thalamus queis mutua *Concha est!*
Vnio quam peperit, *Vnio* qualis erit!

A Monsignor Lorenzo Buzi. Faenza.

Corrispondo volontieri all'onore, che Vossignoria Illustrissimà mi conferisce nel comandarmi, che stampata appena l'Idea del mio *Segretario indipendente*, io le ne mandi incontinente vn' Esemplare,

tanto è il desiderio, che hà di darle sollecita lezione, come vaga (dic'ella) della mia sostenuta franchezza Epistolare, perchè ambisco di vbbidire alle sue compiacēze, e non già mai, perchè sia da me conosciuta per Vigilia meriteuole delle grazie, che vn Signore della sua qualità le cōferisce. Non dirò, che da vn dito potrà misurare la qualità del Colosso, benchè in riguardo alla mole di tutta l'Opera, potessi senza fasto, appellare quel poco, che le indirizzo, vn solo dito, hauendone Quattro abbondanti Volumi à termine d'impressione, ma dirò bensì, che facendo ella dal poco saggio del molto, verrà in chiaro, che cotesta mia debolezza, non và degna d'vn tanto sentimento. Quale però siesi, viene in mano di Vossignoria Illustrissima per confessarle, che chi le diè l'essere viue, e viuerà tutta sua Vita.

Il

IL SEGRETARIO INDIPENDENTE

Di

GIOVANFRANCESCO BONOMI
Bologneſe,

PARTITO IN
Oſſequj, Doueri, Oziosità, ed Vbbidienze.

Ex Seneca

Nulli iuſſo, ... , . .
Nulli ſcriptum.

Al Signor

CO: ALBERTO CAPRARA.

IN BOLOGNA,
Per gli HH d. Euangeliſta Dozzà 1667.

Con licenza de' Superiori.

Al Signor

CO: ALBERTO CAPRARA

Giouanfrancesco Bonomi.

IL mio *Segretario indipendente*, che per hora compilato in queste poche carte si fà vedere da i professori di Lettere sotto l'ombra fauoreggiatrice di Vossignoria, come Soggetto de' più ragionati, e pratichi nell' esercizio del purgato scriuere, esulta del padrocinio grande da me proccuratogli, non tanto perchè sia di Caualier segnalato per antica nobiltà, quanto per singolari doti dell' animo, prerogatiue appunto di

tutte l'ereditarie maggiori, poichè tutte del possessore, e non suggette alle tempeste, nè alle insidie de' rubatori; E quantunque giorno, per giorno la pessima Inuidia, per maluagità di sua praua natura alle medesime si opponga, e muoua controinsidie formidabili, nulladimeno, non hà mai à quelle in menoma parte ombr' alcuna d' offese apportato, ma più tosto seruito à renderle anzi più sempre venerate, che neglette. Gradiscane Vossignoria questa picciola oblazione con quel sereno volto, col quale in altri tempi degnò de' suoi applausi altre Vigilie di questa Penna affezionata, che pregandole dal Signor Iddio le vere felicità, viuamente le si rafferma diuota.

FLO-

FLORIANO MALVEZZI

à chi legge.

SA' *Dio con che stento io mi habbia ridotto l'Autore a concedermi licenza, che ti presenti in questo suo amenissimo Mescolato vn Saggio ancora del suo già compiuto* Segretario Indipendente, *la cui mole è tanta, che à suo tempo te ne porgerò quattro abbondantissimi Volumi da godere. Ne crederai questa mia promessa iperbole, se ti piacerà riflettere alla vniuersale corrispondenza, ch'egli tiene col più numero de' Letterati dell'Europa, e con moltissimi Prelati, Cardinali, e Principi, come Soggetto amato, e riuerito co-*

munemente da' Dotti, e da' Grandi. Quindi perchè impresa è assai malageuole, e pericolosa quella delle Lettere, *sì perchè ogni sorte di Gente vi si fà giudice sopra, sì anche perchè la diuersità de' gusti è tale, e tanta, che non è stato sin quì, nè sarà per tutti Secoli venturi cima d'huomo, che ne pubblichi delle perfette in guisa, che vniuersalmente à tutti piaciano, e che nell' vniuersal credito, e stima posto prendano, e la ragion ne stimo, che altri vi desidera sparsa per entro più prudenza, che bellezze; altri vorrebbe, che fussero ornate di vn nobil disprezio del pulito parlare; altri le brama tutta ostentazione; altri le desidera Matrone di assennata grauità, altri le amerebbe Verginelle pure di stile, e nude di qualunque adobbo d'erudizione; altri Spose le ricerca dotate de' più*

belli

belli fregi rettorici, ma con riserua, che i lisci, ed i cinabri, che loro abbelliscono il viso, sieno di modo celati, onde paiano pompe della Natura, e non donatiui dell' Arte; altri hà di maniera per superstiziosa la pettinatura delle parole, che imbattendosi à leggere vna lettera composta fra' sudori de gli Scritoi, anzi tiene, che sia vn' ipocrisia di penna, che vna espressione di cuore. Alla diuersità nondimeno de gli appetiti io compatisco, non essendo d'obbligo, che à tutti i palati vna viuanda stessa gradisca. Ben sì douerebbono à tutti piacere, ò non succedere almeno discare quelle, che vniuersalmente sono accreditate, e che con pubblico nome di squisite veggonsi giornalmente fumare sopra tutte le tauole; e sono quell' Epistole, che sono modestamente libere da gl' incante-

 simi

ſimi Accademici, e lontane in vn tal qual modo dalle oſtentazioni artificioſe, ma imitatrici eſpreſſiue di que' colloquj, che ſimboleggiano di fare con le perſone, cui s'indrizzano; bilanciata prima la condizione di quelle.

Sù queſte regole parmi, che ſieno le ſucceſſiue del noſtro giudicioſiſſimo Autore, eſſendo che non lo ſcorgo troppo culto nella ſua grauità di eſprimerſi, nè trapaſſa nell' artificio gli argini dello ſtile Piſtolare, e di queſto me n'è Precettore Demetrio Falereo, che deſidera la Lettera più elegante del Dialago, adducendo, ch'ella ſia vn'eſpoſizione de' proprj affetti improuiſamente, tutto che di lontano, proferita. Ben confeſſo le ſeguenti pure, ma pure per artificio, auuengachè occulto, che rapreſenta gli affetti con parole ſignificatiue: Che la frequenza

dè'

dé traslati schiua, massime disadatti, e figurati allo spesso con iscarsezza di giudicio: Che fugge le forme Poetiche: Le iperboli stomacose: Le perifrasi affettate; Vsa la breuità, e non oscuro comparisce: E' prolisso, ma non tanto, che pecchi d' inosseruanza co' Personaggi grandi. Ed in alcune, se dal laconismo si licenzia, sarà, perchè le cose in quelle trattate ricercano distinti narramenti non succinte mostiue. Quindi à gran senno vediamo, che se vn Tullio si lamenta di Bruto, perchè nel ragguagliarlo delle Guerre Ciuili adoperaua seco periodi corti, adducendo, che affari cotanto importanti mal si poteuano frà que' concisi dal riferitore chiaramente esprimere, e per apuntino ben capire dal leggitore di primo assaggio. Non veggio tampoco nella disposizione gruppo di silla-

ſillabe diſordinate, e confuſe, nè membra ambigue, ma vſa forme ſommeſſe, temperate, e magnifiche. Con le prime proua, con le ſeconde diletta, con l'vltime muoue gli affetti, Souente, nol niego, è ſommeſſo, ſenza però auuilirſi: tal volta temperato, ma ſenza annoiare, magnifico di quando in quando, e ſenza faſto. Pratica alla sfilata voci ſcelte, ſinonimi qualche fiata tratti da' Latini quando aiutano l'eſpreſſion delle coſe, di frequente figure nobili, ſenſi ſciolti, paſſaggi grazioſi, e conchiuſioni amene; Per accorciarla, vedrai, che porta ſenza orgoglio ſentenze ornatiſſime, ed amplificazioni non fuor di ſquadra. Diſtribuiſce poſcia con auanzo di ſenno il ſuo Segretario Indipendente *(che ſuona non ſeruo, nè attaccato con iſchiauitudine alla imitazione d'Autore alcuno*

auue-

auuegnachè non ripugnante à i precetti da' migliori osseruati) in *quattro parti, vaglia dire in* Ossequj, Doueri, Oziosità, ed Vbbidienze. *Auuertì però con quanto accorgimento classe, per classe serue al titolo prescrittosi con osseruanza esattissima, imperocchè negli* Ossequj *è graue, ne'* Doueri *cortese, nelle* Oziosità *grazioso, nelle* Vbbidienze *modesto. E se, al dire del precitato Falereo, meglio si scopre nella Lettera, che in tutt' altre operazioni vmane la Natura de gli Huomini; quasi ch' ella sia referitrice delle nostre appetenze, e cuore delle di noi inclinazioni; io mi auuiso, che nelle seguenti leggerai distesa la gentilezza de' di lui costumi, e la sincerità del suo animo, massime in quelle Giocose, che portano in fronte il titolo di* Oziosità, *per accennarti,*

che

che qualche tempo ancora ozia dalle studiose fatiche, ma che ne gli ozj detta eziandio graziosissime facezie à puro ristoro della mente affaticata; essendo giornale costume de gli huomini, com'egli applicati, passare qualche fiata da gli studj graui à i moti piaceuoli, massime vsando famigliarmente con gli Amici d'inuecchiata confidenza. Scherza nondimeno sempre senza pungere, e se in qualche luogo la mano calca, non ferisce, che dolga, perchè non valica i termini del conueneuole con motteggiare sul viuo. Insomma nella guisa, che gli è gradito farsi osseruare faceto, così abborrisce ogni rischio di farsi, nè pure in ombra, sospettar maldicente. Di quì nasce, che i di lui motti hanno dell' ameno, che le accutezze prouocano à riso, ed i sali à marauiglia. Mescola in tale for-

forma il giocoſo col ſodo, che ſi fabbrica vno Stile ſuo, e galante di tanto, che non eſſendo da ogn'vno il confinarſi in vna tale mezzanità, così ancora nelle burle vniuerſalmente ſi fà ammirare per vn miſto d'arte, e di natura tutto ingegnoſo. Ma ſin doue mi ſon io diſteſo? Hò ſcritto à longo, perchè hò diſaminato materia importante. Compatiſcimi Leggitore, e viui ſano.

DEL SEGRETARIO INDIPENDENTE.

Ossequj.

Ex Ethic. Arist.

Virtutis merces gloria, quæ Viris tribuitur.

Al Sig. Duca Franceſco d'Eſte. Modana.

ABbraccio con lo ſpirito la ſolennità vicina del S. Natale di N. S. pel deſiderio, che tengo di rappreſentare à Voſtra Altezza in opportunità così qualificata la mia vmiliſſima oſſeruanza. Non ſarà l'Altezza Voſtra da ſe ſteſſa diſſimile, ſe le piacerà, come la ſupplico, in rincontro del mio riuerentiſſimo oſſequio ſentir volontieri gli augurj fortunati, che le tributo in queſto foglio, gradirgli, e darmene ſegno per mezzo de' ſuoi ordini à me fauoritiſſimi. Mentre intanto, per inchinare l'Altezza Voſtra quanto più poſſo nella mia debolezza, col cuore abbaſſato à terra profondamente la riueriſco.

Al Sig. Duca Odoardo Farnese. Parma.

VNo de' principali motiui, che di presente mi guidano à fastidire l'Altezza Vostra con questo vmilissimo foglio, è di annunziarle i santissimi giorni di Natale, che s'auuicina, colmi di tutti quei beni, che rauuiso douuti alla pietà, e virtù sua. Appresso, di ridurle à memoria quella riuerentissima diuozione, che con superbo sentimento professo al suo real merito. Si degni l'Altezza Vostra gradire l'vno, e l'altro vfficio, e farmene consolato con dar luogo, mediante i suoi cenni, à gli effetti della mia ossequiosissima seruitù, che non lascierò mai di essercitare se non per mancanza d'abilità; e profondamente inchinato dinanzi all' Altezza Vostra, vmilissimamente la riuerisco.

Al Sig. Card. Pierluigi Carafa. Roma.

PIù tosto con replicati comandi, che con nuoue grazie douea l'Eminenza

za Vostra far saggio della mia gratitudine. L'vso nondimeno di quelle mi è, nol niego, più caro, benchè l'adoperar gli altri meco era più adeguato alla mia seruitù. Hora, poichè così è piaciuto misurarmi all'Eminenza Vostra in congiuntura tāto nobile; Degnisi ancora per l'auuenire di somministrarmi occasione da corrispondere più conuenientemente à i continui segnalati fauori, che mi dispensa; E con vmilissimo ossequio, &c.

Al Sig. Duca di Mantoua. Monferrato.

BEnchè sarebbe mio ardentissimo desiderio, che solamente mi si appresentassero occasioni felici da incomodare Vostra Altezza con mie lettere, nondimeno anche nelle infortunate è mio debito darle que' segni d'osseruanza, che confesso douuti dalla mia seruitù à questa Serenissima Casa. Condolgomi dunque seco quanto sò, e posso per la perdita grande della Serenis. Sig. Duchessa, Madre dell'Altezza Vostra di gloriosa

ſa memoria, la quale hò ſentita quanto mi obbliga la mia ſeruitù, tanto più rauuiſandomi in così gran caſo di vedere oppreſſa da cordogli queſta Corte, à cui bramo in ogni tempo proſperità, ed eſaltazione. Traſcuro di aggiugnere ſillaba, che tenda alla conſolazione di Voſtra Altezza, perchè moſtrerei di ſentire inferiormente della di lei compoſtezza d' animo di quello, che ne eſageri la fama, anche in vn'accidente sì grande. E con tal fine profondamente inchinato priego Dio, che la conſoli, e mantenga per longhezza di ſecoli, &c.

Al Sig. Cardinal Bandinelli. Roma.

VOſtra Eminenza mi fà ſperimentare le gentilezze del ſuo affetto con tanto ſopr auanzo di grazia, che di vantaggio non potrebbe deſiderare chi fuſſe di tutto merito; A maggior eſpreſſione, e più ſincera non poſſo eſtendermi, che à pregarla à rendermi per l'innãzi, prima abile à meritar tanto co' ſuoi comandi, e poſcia per me operarlo. Con eceſſo di grazia per appũto hammi

Vo-

Vostra Eminenza fauorito nell' appogiae all' Eminentiss. Buonuisi l'interesse di pace da me raccomãdatole; ne io poteua ramare per la metà, come quello, che non rauuiso in me altro vestigio di merito presso l'Eminenza Vostra, che la nuda pretensione di suo vmilissimo seruidore, e questo appunto è il più nobile carattere, che mi porti in petto, per farmi eternamente osseruare, &c.

Al Sig. Principe Panfilio. Roma.

NElle grazie, che l'Eccellenza Vostra mi comparte, confesso riluce- e gli obblighi della mia osseruanza; ma nel ritardo de' suoi ordini conosco oscurarsi il merito della mia gratitudine. Tocca alla di lei autorità di comandarmi l'accrescere in vigore il mio spirito, e le mie forze. E benchè sieno l'vno, e l'altre egualmente ambiziose d'impiegarsi per l'Eccellenza Vostra, senza per il venirui da lei abilitate non hanno possanza da farle chiaro il lor ossequioso desiderio. Soccorano i cenni di Vostra Eccellenza à tante impotenze. Che in tanto vmilmente la riuerisco.

Al

Al Sig. Duca Francesco d'Este. Modana.

A *Rgumento dalla nota pietà di Vostra Altezza verso gli affari, e le persone Ecclesiastiche, quanto ella sia per essere cortese de' suoi fauori al P. Giouanmaria Bonomi mio Zio, che viene costà visitador Prouinciale de' Conuenti di sua Religione. Nondimeno io penserei di demeritar molto da quella antica seruitù riuerentissima, che con superba ambizione tengo con l'Altezza Vostra, se trascurassi raccomandarlo alla sua gran protezione in tutto quello, che à luipotesse occorrere per esito felice dell' enunziata visita, che oltre opererà Vostra Altezza secondo il suo religiosissimo instinto, onorerà ancora di non ordinaria maniera chi vmilmente se le dichiara diuotissimo Seruidore con tributarle profondissimi ossequj.*

A Mon-

A Monsig. Marcantonio Bottoni. Roma.

Così benigna è l'indole di Vosignoria Illustrissima, che sà conuertire tutte le opportunità, che se le appresentano in occasioni da vsar meco le generosità del su[o] animo. Tanto eseguisce nel ripassare, che fà per Bologna il Sig. Giouancarlo Pellegrini, mentre per l'alloggio, che con mio onore à lui presto d'ordine di Vossignoria Illustriss. riceuo in vn suo foglio dichiarazioni tāto viuaci di parzialità alla mia persona, e Casa, che m'adulerei in questo di operare qualche cosa per lei, se non conoscessi inferiore, ciò che opero, à quanto per lei son tenuto di fare. Così fatte occasioni sono da me in estremo desiderate, ōde quello, che si eseguisce per genio, non impone mai in altrui obblighi, nè merita ringraziamenti. Merita ben sì la mia osseruanza il rincontro de' di lei comandamenti; e con tal preghiera bacio à Vossignoria Illustrissima vmilmente la mano.

Al Sig. Cardinal Spada. Roma.

IL fine occulto, perchè mi venga così allo spesso a sturbare l'Eminenza Vostra cō le mie lettere, sì è di necessitarla à dispensarmi con qualche frequenza i suoi fauoriti comandi, mentre la stimolo ad onorarmene. Hora, con l'occasione del S. Natale scopertamente la supplico ad essermene cortese, così mi esenterà dal timore, che la frequenza delle mie molestie sia per venirle in brieue à tedio, come pur troppo sarebbe ragioneuole, ch'io dubitassi. Con che pregando l'Eminenza Vostra à riceuere per contrasegno diumilissimo debito l'augurio fortunato, che col principio dell' anno nascente le aggiongo di tutto affetto, la risupplico eziandio à gradire con particolar sentimento la obblazione presente dalla mia perpetua seruitù; E bacio senza fine all' Eminenza Vostra il lembo della Porpora.

Al

A Monſignor Orazio Bonfioli. Faenza.

OGni fauore mi prometto dalla corteſia di Voſſignoria Illuſtriſſima, à cagione, che l'ordinaria gentilezza, con che vſa meco, non laſcia luogo al mio poco merito di dubitare delle di lei grazie. Con queſta fidanza priego Voſſignoria Illuſtriſſima à degnarſi di comandare, che ſi ſoſpenda per otto giorni ogni eſecuzione, per cauſa ciuile, contro del Sig. Ercole N. tanto che col beneficio di queſti giorni ottenga di Rauenna indulto maggiore. Che nella guiſa, che ſtimolo di pietà mi muoue ad intercedere con lei per ſollieuo della di lui Caſa queſta grazia di tempo, così io reputo di riceuere dalla benignità di Voſſignoria Illuſtriſſima corteſia illimitata; ed vmiliſſimamente le bacio le mani.

Al Sig. Cardinal Pierluigi Carafa. Roma.

PErchè l'augurio delle Sante feste, che all'Eminenza Vostra priego felicissime, facciami strada non solo à qualche merito, ma ad alcuna grazia ancora, per mezzo di qualche suo comandamento, abbraccio il costume, e benedico il cerimoniere. Con che supplicandola à riconoscere in questo riuerente sentimento la memoria, che conseruo de' miei debiti, e la stima, che fò della sua Padronanza, bacio per fine all'Eminenza Vostra le sacre Vesti.

Al Sig. Cardinal Bichi. Roma.

SEmpre hò nel Cuore sentimento fauoreuole alla felicità di Vostra Eminenza, auuegnachè oggi particolarmente le ne esprima vn' attestazione estrinseca, nel pregarle il Santo Natale di Nostro Signore. Congiuntura anche da me abbracciata per rammemorare all'

all' Eminenza Vostra la mia riuerentissima seruitù, à cui poco gioua il desiderio d'esercitarsi per Vostra Eminenza, mentre ella sempre scarsa mi si dimostra de' suoi bramati comandamenti, di cui la supplico con tutto lo Spirito, come più d'ogn'altra cosa proporzionati à mantenermi in isperanza di eßere nella grazia, &c.

Al Sig. Cardinale Rossetti. Faenza.

MI è cara la venuta del Santo Natale, che auguro à Vostra Eminenza colmo di tutte le felicità dounte al suo gran merito, per la opportunità, che mi porge di rinouare all' Eminenza Vostra la mia riuerētissima osseruanza, e di supplicarla insieme dell' onore de' suoi stimatissimi comandamenti. Con che non altro auanzandomi da pregare à Vostra Eminenza di felice, e da proccurare à me di auuenturato, vmilissimamente la riuerisco.

Al Sig. Duca Ranuccio. Parma.

Ben era giusto, poichè la maggior parte di questi miei Parti Poetici, che hora consacro all'Altezza Vostra, confessa i natali sotto il Serenissimo Cielo Farnese, che aprissero eziandio gli occhi alla luce del Mondo sotto la protezzione di Vostra Altezza. Voleua ancora il douere, che io mi guidassi in persona à presentarle il Volume, e potuto hauessi farlo; ma vna disposizione d'anni, che al presente più dell'vsato m'opprime, mi renderà basteuolmente scusato alla di lei benignità. Degnisi per tanto Vostra Altezza, che io nel più riguardeuole modo, che posso, offerendole gli affetti del cuore le consacra eziandio i figliuoli, quantunque imperfetti, dell' ingegno. Furono sempre mai i Serenissimi Gigli Farnesi amici de gli Allori; E quella stimatissima Pianta ad Apollo dedicata fece in tutte le stagioni marauigliosi progressi lungo il Taro, e la Parma, mercè i rigagni de' fauori dell'Altezza Vostra medesima conferiti à

tià i Seguaci delle Muse, non che da' suoi Serenissimi Antepassati, le gloriose memorie de' quali per giusto retaggio ammiro epilogate in Vostra Altezza, al di cui piede, oltre le Rime, che depongo, abbasso in ossequio tutto me stesso, mentre con profonda vmiltà mi soscriuo

Al Sig. Cardinal Boncompagni. Roma.

L'Esaltazione di Vostra Eminenza alla Sacra Porpora è da me sentita con particolare contento di cuore, come più d'ogn' altro consapeuole del suo gran merito, ed obbligato al suo cortese affetto. Il presente vfficio, ò sia vn'attestato di mia allegrezza, ò vn'autentica di mia gratitudine, desidero accolto dall' Eminenza Vostra come concorde à quella osseruanza, per cui vmilmente me le protesto diuoto nel baciarle con lo spirito la Sacra Porpora.

Al Sig. Cardinale Rossetti. Faenza.

RIceuo à grazia il comando in ombra, che l' Eminenza Vostra mi dispensa, perchè se si riguarda alla seruitù, ch' io professo eterna alla di lei Casa, ed al genere del Componimento, di cui mi si dimostra bramosa d' vdire à dentro i mie' sensi, nessuno hà più merito, ch' io de' fauori di Vostra Eminenza, e neßuno dourebbe più di me hauere cognizione delle materie Emblematiche, di cui ricerca disamina, hauendole professate buona parte de' miei anni più studiosi. Questi rispetti mi faranno tanto più applicato à soddisfare in brieue à cenni dell' Eminenza Vostra, alla quale vmilmente inchinandomi faccio col cuore profondissima riuerenza.

Al Sig. Cardinale Verospi. Roma.

IL saper io per mille proue, che l'Eminenza Vostra non lascia mai desiderare

rare gli effetti della ſua protezione à chi le ricorre con le maniere debite, mi fà ardito à dirizzarle il Sig. Giouancarlo Sanſiro, mio cordialiſſimo amico, perche in mio nome preſentandole queſto foglio le baci ancora in mia vece con profondo oſſequio la Sacra Porpora: E con occaſione, che il medeſimo ſi tratterrà à longo in queſta famoſiſſima Patria, per varj ſuoi affari litigioſi, ſupplico vmilmente l'Eminenza Voſtra, in riguardo della mia interceſſione, à riceuerlo in grado di ſeruidore oſſequioſiſſimo, rendendoſi certa, ch'io ſia per reſtar à parte d'ogni grazia, ch'Ella ſarà, come ſpero, per conferir in lui, ma con vn' obbligazione molto particolare: E profondamente inchinato mi ſoſcriuo.

Al Sig. Duca di Guaſtalla.
Guaſtalla.

R*Iconoſco dalla vmanità di Voſtra Altezza il vedermi viuo alla ſua memoria; ed il poſſeſſo che mi rafferma de' ſuoi fauori è nuoua grazia, che mi diſpenſa la ſua corteſia. Del primo onore ne dò debito à quella gentilezza, che l'Vniuerſo ammira, e celebra nell' Al-*

tezza Vostra. Dell' altro ne accresco gli obblighi à quella osseruanza, che io douerò eterna ad vn Padrone per ogni capo meriteuole, che, non che io, il Mondo tutto gli viua ossequiosissimo. E quì doppiamente ringraziandola vmilmente la inchino.

Al Sig. Cardinale Sacchetti Roma.

M*I è impossibile rimaner persuaso dell'affetto di Vostra Eminenza dal vedermi, nella continuanza de' suoi graziosi fogli, giornalmente ritardato l'onore de' suoi sospirati comandi, di cui nuouamente supplicando l'Eminenza Vostra nel renderle mille grazie del Breue ottenutomi, à vn tempo stesso con riuerentissima diuozione mi riconfermo, &c.*

Al Sig. Giouanfrancesco Loredano N.V. Venezia.

I*Mpone necessità alle presenti righe la venuta costì del Sig. Innocenzio di Da-*

Damaſco, mio cordialiſſimo amico, il merito del quale patirebbe nella ſtima, che Voſſignoria fà de' Letterati, ſe io traſcuraſſi raccomandarlo alla di lei conſueta benignità a' Virtuoſi delle di lui prerogatiue. Deſidero ancora, ch' egli rimanga particolarmente da Voſſignoria fauorito per li meriti del Sig. Cardinal Sacchetti, da cui è amato con ſingolare affetto, il che accreſcerà in quel Porporato la buona opinione, e ſtima, che in ogni tempo hà portato di lei, tanto più, che l'Eminenza Sua mi hà impoſto il farne à Voſſignoria queſto tocco: E con parzialiſſimo oſſequio mi dichiaro, &c.

Al Sig. D. Antonio Muſcettola. Napoli.

R*Iueriſco nell' autorità, che Voſſignoria tiene di comandarmi, come onore qualificatiſſimo la motiua, che mi porge d' inchinare, e ſeruire al merito d'vn Caualiere, e Letterato inſieme. In conformità di che ſarò dimani à S. Michele dal P. D. Ceſare Meſſia per fargli offerta pieniſſima di tutto me ſteſ-*

so in tutto quello, che si estenderanno le mie deboli forze, e per assicurarlo eziandio, che riceuo à particolarissimo onore il seruire à Vossignoria ne' suoi più cari Amici. Particolare ancora è quell' ossequio con che di presente la ringrazio della nobile occasione recatamene; E col cuore mi soscriuo &c.

Al Sig. Cardinal Rossetti. Faenza.

B*Enchè io sappia, che sregolato cordoglio non penetra doue compostezza d' animo soggiorna, nondimeno conosco, che l'osseruanza da me douuta in tutte occasioni al merito, ed alla benignità di Vostra Eminenza impone necessità alle presenti righe di condoglienza nella perdita del Signor Marchese Girolamo, di gloriosa memoria, fratello dell'Eminenza Vostra. Confesso il vero, che il morto Caualiere per li vantaggi della sua Patria è morto in tempo, quando al pubblico bene di quella pareua più necessaria la sua Vita; ma delle cose, che effettuano quaggiù le supreme cagioni, non è mai nostro douere filo-*

filosofare, anzi ben sì in quelle rassegnar-si alla sourana disposizione, e per benissi-mo ordinate approuarle, essendo sem-pre qualunque momento, nel quale vsciamo di questa vita, il più salutifero per Diuina clemenza alla nostra miseria vmana. Tali scorgo appunto i sentimen-ti di Vostra Eminenza in afflizione co-tanto acerba, per mezzo de' Caratteri di mio Zio, che mi ragguagliano con parti-colare ammirazione la rassegnatezza estrema dell' Eminenza Vostra in vn tanto accidente, che N. Signore conso-li, ed altamente rimuneri con altre tan-te prosperità auuantaggiose alla sua no-bilissima Casa; Mentre vmilissimamen-te inchinato, &c.

Al Sig. Giuseppe Battista. Napoli.

SE io sù l'altare del merito impa-reggiabile di Vossignoria non por-tassi oblazioni di lode, darei à diuedere che io non habbia conoscimento della Virtù stessa, alla quale ogni sacrificio d'encomj giustamente è douuto. E pia-cesse al Cielo, che 'l mio inchiostro fosse

di

di tempera tale, che basteuolmente celebrasse le di Lei grandezze, delle quali, perchè sono elleno troppo eccedenti, sempre si dice poco, quantunque molto sempre si dica. Nulla crescono all'accrescimento delle mie commendazioni, come per qualunque giunta non cresce mai l'infinito. Non hà bisogno Vossignoria, che le altrui penne facciano testimonianza del suo gran valore all'Italia, quando l'Italia tutta l'ammira: come era fatica oziosa il lodar Ercole in Isparta, quando da tutta Sparta era quegli adorato. La nostra Lingua Italiana ben sì dee testificare eterne le sue obbligazioni alla penna di Vossignoria per beneficio della quale mentre douiziosamente dotata si vede non meno di voci nuoue, che di nuoue forme di fauellare, tratte da' migliori Latini, può nominarsi ricca Matrona à tempo, che da pouera Fante compariua. In qual Secolo la nostra Poesia videsi carica di tanti abbigliamenti, se non oggi, quando la delicatezza dell'Ingegno di Vossignoria hà saputo di maniera addobbarla, che nulla cedendo alle Poesie Greche, e Latine, sembra vestita dalle mani delle Muse, e dalle Muse quando sono in compagnia

delle

delle Grazie? L'Età presente, perchè vanta d'hauer dato al Mondo le gloriose vigilie di Vossignoria, sarà annouerata tra le più celebri dell'età andate, e sarà inuidiata dalle vegnenti. Hor questo Libro, che narra la Vita del glorioso Giouambuono, ornamento della Religione Agostiniana, e splendore della mia Famiglia, esce fuori consecrato al Nome di Vossignoria per viuo argomento della stima grande, ch'io ne fò. Habbialo Ella in protezione, che il Santo le sarà anche protettore. E se quegli fù liberale altrui de gli aueri, ch'ebbe da' suoi Antenati in retaggio quaggiù in terra, sarà anche à Lei liberale di que' tesori, che otterrà da gli Erarj del Cielo.

Al Sig. Desiderio Montemagni. Firenze.

E'debito di mia diuota osseruãza, anzi obbligo del mio riuerentissimo ossequio il dirizzare à Vossignoria, e per lei à cotesta nobilissima Accademia, quelle cosucce, che pur troppo di souente vado pubblicando per mezzo delle stampe. Così mi ritenessi abilità da rimet-

metter loro lucubrazioni meriteuoli di loro occhiate purgatiſsime. Compatiſcan per grazia alla pouertà dell' ingegno, che il preſente Volumetto compoſe, e riceua Ella particolarmente in grado la riuerenza di chi lo rimette in ſua mano ingrandito dalle prerogatiue di chi'l preſenta, per eſſere vn gentilhuomo corredato di molte Virtù, e degno veramente di riuerire la perſona di Voſsignoria, che ſupplico compartirgli i ſuoi benigniſsimi fauori nelle di lui onoreuoli occorrenze, maſsime nel facilitargli l'apertura d'introdurſi da S. A. Sereniſs. Con che, accertando Voſsignoria, che la diuozione, ch'io profeſſo alla ſua gran Virtù, non può mai ſuccedere inferiore alla grandezza del ſuo merito, finiſco, per non finir mai di eſſere, &c.

Al Sig. Cardinale Colonna. Roma.

Motiua d'obbligo particolare m'induſse à far indirizzo all'Eminenza Voſtra del mio nuouo parto, pubblicato in vltimo luogo al Mondo per mezzo delle Stampe, auuegnachè ſia pia-

piaciuto alla di lei vmanità di cangiar nome al mio ossequio, col riceuerlo sotto titolo di cortesia. Godo d'ogni maniera con che mi onora; Ma desidero ancora, che si degni di comandarmi taluolta, consistendo in ciò buona parte delle sue grazie, che particolarmente io sospiro; accertando Vostra Eminenza, che non sarò mai negligente in prestarle la mia seruitù, per esser questo il sentimento più viuo del presente mio foglio. E per fine repetutamente all' Eminenza Vostra m' inchino.

Al Sig. Duca di Mantoua. Mantoua.

T*Rapassano di lunga mano il mio merito gli onori, che l'Altezza Vostra di continuo mi và conferendo, à cagione, che li misura col compasso della sua magnanimità; Confesso però il vero, che se le piacerà, come la supplico, temperargli col seguito de' suoi comandamenti, riuscirà l'influenza delle sue grazie più proporzionata à miei desiderj; non perchè io mi sia idoneo à ben seruire l' Altezza Vostra,* ma

ma sufficientissimo almeno à farle saggio della mia buona volontà. Non posso mai credere, che si ritiri dal prestar coraggio alla mia osseruanza, e per questo mi prouoco le cortesie, che desidero. Conchè vmilmente inchinando ne' magnanimi pẽsieri di Vostra Altezza l'Altezza Vostra medesima, priego Dio, che conduca à lieto fine ogni suo eroico disegno.

Al Sig. Duca Alfonso d'Este. Modona.

LA Lettera di Vostra Altezza, colma di grazie à fauore del P. Pietrantonio Bonomi mio Zio, meriterebbe ringraziamenti d'altra qualità di quelli, che io le posso tributare, e tributo in effetto nella debilezza delle seguenti mie riuerentissime espressioni; tutta volta bastando à Dio medesimo nella rozzezza de gli Huomini le rette intenzioni de' loro cuori, mi dà à credere, che basteranno parimente all'Altezza Vostra, la quale, come Principe, sostiene appunto qualche vece di Dio in terra, le dichiarazioni diuote, che le spongo più col cuo-

re, che con la penna ne' miei taciti osse-qui per la protezione hauuta del mento-uato mio Congiunto nelle maggiori sue turbolenze. Ed vmilissimamente inchi-nato dinanzi all' Altezza Vostra le ba-cio la Serenissima mano.

DEL

DEL
SEGRETARIO
INDIPENDENTE
Doueri.

Ex Io: Kreihing Soc. Ies.

Ingratos non, bene cautus, amo.

Al Sig. Cardinal Bandinelli. Roma.

Non vorei riuscire molesto all'Emineza Vostra, alla quale mi confesso infinitamente obbligato. Spero nondimeno, che quella cortesia, la quale tante fiate mi compartì fauori, saprà anche per questa volta dispensarmi compatimenti. Il supplicheuole Marcucci si raccomanda: & io nell'indugio argomento, che il Sig. Cardinal Bonuisi, diuertito dalle faccende della Legazione, habbia dimenticato sollecitare il suo Vicario, che induca alla pace D. Pietro N. Ardisco rifarne questo motiuo all'Eminenza Vostra, non per attediarla, ma per mostrarle quell'ardenza, che debbo hauere nelle sue incãminate grazie. Mi perdoni, la priego, mentre vmilissimo le bacio le Sacre Porpore.

Al P. Ab. D. Lodouico Coci. Napoli.

E *Doue non s'auanza la Virtù di Vostra P. se anche ogni menoma occasione le scusa opportunità sufficiente per obbligarsi gl'animi? Confesso il vero, che gli augurj del Santo Natale, che il suo foglio mi priega per mera cõpitezza d'affezione, mi accrescono ben sì in debito al suo merito, ma non già mi portano dichiarazioni maggiori di sua beneuolenza delle sperimentate in Patria gli anni scaduti. Corrispondo come debbo à grazie di tanta vmanità con ripregare alla P. Vostra nell'ingresso dell'Anno nouello felicità multiplicate, e viuamente la riuerisco col cuore.*

Al Sig. Girolamo Maluezzi. Bologna.

Q *Vanto più Vossignoria mi onora, più eccita in me rossori, imperocchè più allora mi mancano le forze da soddisfare à mie'obblighi, che più sẽtomi soprarriuare dalla piena di sue cortesie.*

De-

Degnisi pertanto d'essermi nell'auuenire, anzi liberale de' suoi comandamenti, che delle sue grazie. E con riceuere da me mille ringraziamenti per l'annunzio del S. Natale pregatomi, le piaccia di credere, che io parimente, nella mia carta, per simile funzione inuiatale, non hò portato à Vossignoria minor cumulo di felicità, di quello, che la sua mi dispensa, E, senza fine inchinandola, faccio fine.

Al P. Angelico Approsio. Vintimiglia.

GLi applausi, con che la cortese di Vostra Paternità delli cinque del corrente onora i miei Emblemi, mi riscuotono quasi dal pentimento di hauergli esposti alla veduta del Mondo, conoscendogli per mere aggruppature di ciance Latine pouere di trouato, e vuote di sapere. Crederò nondimeno, hor che ne hò approuazione da vn pari di Vostra Paternità, che non sieno in auuenire per andare del tutto seppelliti sotto le tenebre della obbliuione. Molto però io debbo rimaner compatito, mentre dodi-

ci anni continui hò penato nel fondo di vn letto, occupatissimo in dolori, che portarono dimenticanza de' passati studj, e rugg ne all'ingegno. Poscia, dalle malinconie strascinato nelle conualescenze longhissime di tanti mali, son riętrato in ballo trà Rettorici, e trà Poeti col capo sparso di brine, e con la idea smarrita. Veda dunque Vostra Paternità se hò motiuo di palesarmi autore di mere nughe meschinissime di sostanze, e di sali. Ma di ciò non più. La promessa delle sue Lucubrazioni è da mè accettata, securo di douermene erudire sempre più con lezione replicata. Vn baciamano al Sig. Iacobi, e mille abbracciamenti al Sig. Paolo Agostino, che instanto, per non più fastidirla, cesso, e le priego serenità di mente.

Al Sig. Gabbriello Dondini. Bologna.

SOno alcuni ordinarj, che Vossignoria non hauerà impetrato miei fogli, ma debbo venir compatito, à cagione, che non conoscendo nè meno ozio quando non opero, non posso assai souente, vo-

volendo ancora corrispondere alla pluralità delle brighe, che continuatamente mi sopraggiungono. Se poi lo trascriuere le mie debolezze, e quelle imparticolare, che tuttauia stò ripulendo, e copiando, per consegnare di brieue à i Torchi, m'imbarazzi, e mi allontani dalle applicazioni Peripatetiche, che sarebbono di maggior mio profitto, non che dallo scriuere Lettere, argumentilo Vossignoria, che pesca tal fiata nel Mare degli studj.

Son' in parola, per vbbidire a' di lei cenni, di fare quel recitatiuo, desiderato da quella Monaca, che è l'esemplare della sofferenza à rouescio; ed al cadere del dimezzato sarà in potere di Vossignoria. Fuori, che mi scorgerà di coteste faccende presentanee, m' impieghi à suo placito in quello, che posso, e mi comandi in quello, che vaglio; ma però non mai più mi domandi recitatiui per Monache. Scherzo così con Vossignoria, e di cuore, &c.

Al Sig. Co. Andrea Senator Barbazza. Bologna.

IO mi ritrouo in Venezia, e da questa nobilissima Città mi rassegno à V. Signoria per motiuo di riuerenza quel seruidore stesso, che le fui, e sarò tutta mia vita. Se al mio venirui non ne venne da me ragguagliata, accadde, perchè il trasferirmiui fù improuisa risoluzione di mio Padre, che in vn punto stesso mi propose il passarci, e mi vi spedì col Procaccio. Vagheggio questa marauigliosa Pianta, i costumi di questo Popolo, la libertà di questo praticare, e'l tutto con mio molto diletto. Addolcisco il tremore, cõ cui sù queste barchette passeggio quest'acque amare, col vagheggiamento di tante pompose Fabbriche, e la lubricità di queste strade è il continuo fondamento de' miei spauenti. Ricca per la infinità de' traffichi, amena per la felicità del nauigabile, fruibile pel concorso de' forestieri, e per la pienezza degli abitatori. Le lagune scusano mura ad vna Città, l'acque le fanno securezza, e la libertà le serue di sostegno. Il Senato

to ama da perfetto padre il popolo, c'l popolo vbbidisce da timorato figliuolo al Senato. Alle migliori cariche, ed à maggiori gradi del gouerno si ascende per la strada del merito, ed al merito si arriua per la via delle sudate fatiche, ond'è, che la Virtù non pena suddita della ricchezza, della superiorità, nè delle raccomãdazioni. La nobiltà ben sì è la cõdizione, sine qua nõ, per auãzarsi à tutti i menzionati progressi. Il Nobile nondimeno non soggioga il Cittadino. Anzi hà particolar costume di tenerne onesta protezione per quiete, e vantaggio vniuersale. Questo è quel poco, che sino ad oggi mi è succeduto osseruare à recisa nel passeggiare questo nobilissimo Teatro di stupori. Non mancherà tempo da ragionarne più continuatamente, e con fondamenti migliori, quando al mio ritorno alla Patria ci diporteremo in quelle solite ricreazioni autunnali, che Dio Signor Nostro vi ci riserui per maggiore sua gloria. E coll'Anima ossequiosa, bacio à Vossignoria la mano.

Al Sig. Arciprete Giuannanto nio Vittorio. Bologna.

M*Al può far pompa di faccia serena chi tiene il cuore in continua tempesta. Non esplico à Vossignoria con maggior espressione i miei ramarichi, perche è quello con Persona consapeuole dell'amarezze di quest' animo. Le giuro ben sì, che molto vò degno di commendazioni, per essermi contenuto frà i limiti di vn volto solamente poco tranquillo al vedermi à faccia à faccia d'vn maluagio, il quale, dopo hauermi due volte ingratamẽte tradito, hà seminato ancora contro di me quelle imputazioni, che, per essere nota la integrità de mie' costumi, hanno maggiormente scoperta la di lui giottoneria, e reso commendato il mio candore. Voglio rimettere al Tempo la vendetta del torto da costui fattomi, nè, per risarcire à tanti danni, medito altra opportunità, che la edizione del mio* Huomo di Platone, *doue adombro quanto basta, la mia innocenza, e le di colui iniquità. Mi compatisca Vossignoria per grazia, e si per*

sua-

uada, che de' torti riceuuti da persone beneficate à gran segno, non se ne può esagerare con molta flemma; Mentre per fine la riuerisco con tutto l'animo.

Al Sig. Paolagostino Aprosio. Vintimiglia.

Godo, che doppo vn secolo di cammino sieno finalmente arriuate in poter di Vossignoria le mie quattro Operette da lei desiderate, ed vltimamente vscite alla luce delle Stampe. L'esser loro liberale di compatimenti sarà effetto della di lei creanza; più nondimeno mi sarebbono gradite le grazie del suo giudicio, per profitto delle Stampe venture. In più d'vn luogo delle Vigilie, altri tempi enunziatele, le quali tuttauia si vanno imprimendo, si leggerà registrato il nome di Vossignoria, da cui riceueran pregio quelle pouere Carte. Desidero nondimeno l'onore de' di lei comandamenti, per brama di farmi conoscere più nell'opere di seruitù, che nell'Opere della penna.

Al Sig. Co. Giouancarlo Morandi. Piacenza.

MEndichità di memoria inforsa in questo punto la mia mēte, poichè dubita di multiplicare in queste righe à Vossignoria gl'incomodi senza necessità nel ringraziala con tutto lo spirito della bellissima sua Ode, per la venuta à Milano della Imperadrice, dirizzatami. Se fusse, condoni Vossignoria per grazia alla pluralità delle applicazioni, che m'inducono alla dimenticanza, il tedio presente, mentre per fretta priego Dio, che sempre allontani da lei, e dalle sue fatiche il mal talento della Inuidia.

Al Sig. Giouanfrancesco Laurenzj. Faenza.

NEl sincero foglio, che Vossignoria mi rimette, le go implicite le maluagità dell'animo altrui; e, per vero dire, l'epifonema, conche mi suggella l'Epistola sua, è sentenza, che mi epiloga vna Iliade di precetti. Viuerò in tanto

ad occhi aperti, dettandomene il modo i danni anticipatamente patiti. E rendendo al cortese affetto di Vossignoria le grazie, che posso, me le dichiaro obbligato quanto debbo.

Al Sig. Lelio Sega. Bologna.

I *Caratteri di Vossignoria m'inuitano à funzione tanto auuersa a' miei sentimenti, e tanto contraposta alla mia inclinazione, che sẽza dubbio mi fà credere, che Vossignoria habbia errato nella mansione, dirizzando à me vn priego per altri destinato, la qual cosa, se fusse, gradisco anche questo fallo, quando, che sia per abilitarmi a' comandamenti di Vossignoria in affare più à me proporzionato, che il propostomi maritaggio da ridurre à conchiusione, perchè si è faccenda alienissima dalla mia sufficienza, e dalla mia inclinazione. E con tal fine affettuosamente la riuerisco.*

A Monsig. Lorenzo Buzj. Faenza.

ECco à Vossignoria Illustriss. le mie, quali si siano, Operette; dalla sua benigna inclinazione desiderate. Dolgomi, che non ritengano qualità proporzionate alla di Lei intelligenza; ma chi dona quanto hà, non è tenuto à più. Conosco parte d'vn Signore delle di lei prerogatiue l'aggradire il poco della Penna per lo molto dell' affetto. Supplico per tanto Vossignoria Illustriss. di quest'vnica grazia; e pregandola insieme à farmene certo per mezzo di qualche suo comandamento, le bacio riuerentemente la mano.

Al Sig. Ab. Bartolo Partiualla. Venezia.

QVanto m'è graue il silenzio di Vossignoria, tanto mi fora di consolazione l'intendere della sua salute, della quale in buona parte mi cerciora l'vdire, che habbia, al terminare del ca-

duto mese pubblicato non sò quale Poema, ò sia Panegirico, per le Nozze dell'augustissima Sposa di Cesare, sapendo per esperienza, che quando non si fruisce corporale sanità, non è facile il solleuar lo spirito à i canti. Me ne sarà nondimeno cara vn'autentica securezza di sua mano, vnita à qualche suo comandamento; così solleuerà le mie bisogne di sapere il suo felice stato col fauore delle sue grazie, di cui non è cosa al Mondo, ch'io più mi desideri. E con tal sentimento, pregandola à dirizzarmi vn' esemplare del nouello Parto ingegnoso enunziatcle, le auguro accrescimenti di fortune, e progressi di gloria.

Al Sig. Co. Alberto Senatore Grassi. Bologna.

AVegnachè rare occasioni mi si appresentino di scriuere à Vossignoria, è perciò continuo l'affetto, che le porto, ed incessante il desiderio, che nudrisco dentro al cuore di seruirla. Sono in Milano, doue non mi son condotto per capriccio, ma per affetto di spirito, à fine di soddisfare ad vn proponimento, altri

tempi stipulato con Dio benedetto di riuerire il glorioso Corpo di S. Carlo, come più volte hò eseguito, la Dio grazia. Del resto viuo vita solitaria, onde non hò altro refrigerio, ò per me' dire sollieuo, che occuparmi ne' miei libricciuoli, e passar tal volta alcun'hora con le Muse per non viuere in tutto scompagnato. Quindi è, che desidero mandare à Vossignoria della ventura settimana vna mia Cosarella, vltimamente cadutami dalla penna, in lode delle vicine Nozze del Serenissimo di Parma con D. Isabella d'Este, intorno alla quale ne aspetterò con ardente brama il suo giudicio, stimandolo io quanto merita, si come aspetterò ancora auuiso, come cammini la graue indisposizione della Signora Marchesana Paleotti, intesa ieri dal Sig. Co: D. Diego Gera comune amico. Con tal confidenza la priego, che non le sia graue adoperarsi tal fiata col Curti, perchè sortiscano vna volta fine i Rami per la mia Monarchia d'Apollo, la quale à suo tempo si pregerà di hauere hauuto sì nobile, e virtuoso intercessore, come si è Vossignoria, per lo suo compimento. Io frattanto pregherò il Santo Cardinale, prima, che questo Sole tramonti (visitan-

tan-

tandolo ogni giorno, che comparisce alla luce) che le sominiſtri lume, e ſpirito di poter operar ſempre coſe, che riſultino à profitto de gli amici, & ad eſaltazione della Virtù. E confeſſandole per me titoli di gloria i ſuoi comandamenti, la ſupplico ad vſargli meco allo ſpeſſo, e reſto, &c.

Al Sig. Berlingiero Senatore Geſsi. Villa.

V*N Gentilhuomo, che può diſponere à ſuo talento de' miei vfficj, mi priega dirizzare à Voſſignoria l'anneſſo Memoriale con le mie raccomandazioni à fianco. Il faccio, per vbbidirlo, quantunque mi ſappia di non hauer merito appo di lei ſufficiente da poter ſperare con ſecurezza il fauore da lui ſoſpirato. Pure, ſe pareſſe a Voſſignoria cõcedere ombra di merito alle mie vmili preghiere, col degnarſi diſpenſare à ſuo tempo all' Oratore dell' accluſo la ſua autoreuole protezione, ſarebbe vn conformare le ſue grazie a' miei oſſequj. E col cuore, &c.*

Al Sig. Co. Andrea Senator Barbazza. Bologna.

IO mi ritrouo in Venezia, e da questa nobilissima Città mi rassegno à Vossignoria per motiuo di riuerenza quel seruidore stesso, che le fui, e sarò tutta mia vita. Se al mio venirui non ne venne da me ragguagliata, accadde, perchè il trasferirmiui fù improuisa risoluzione di mio Padre, che in vn punto stesso mi propose il passarci, e mi vi spedì col Procaccio. Vagheggio questa marauigliosa Pianta, i costumi di questo Popolo, la libertà di questo praticare, e'l tutto con mio molto diletto. Addolcisco il tremore, cō cui sù queste barchette passeggio quest'acque amare, col vagheggiamento di tante pomposе Fabbriche, e la lubricità di queste strade è il continuo fondamento de' miei spauenti. Ricca per la infinità de' traffichi, amena per la felicità del nauigabile, fruibile pel concorso de' forestieri, e per la pienezza degli abitatori. Le lagune scusano mura ad vna Città, l'acque le fanno securezza, e la libertà le serue di sostegno. Il Senato

to ama da perfetto padre il popolo, c'l popolo vbbidisce da timorato figliuolo al Senato. Alle migliori cariche, ed a' maggiori gradi del gouerno si ascende per la strada del merito, ed al merito si arriua per la via delle sudate fatiche, ond'è, che la Virtù non pena suddita della ricchezza, della superiorità, nè delle raccomādazioni. La nobiltà ben sì è la cōdizione, sine qua nō, per auāzarsi à tutti i menzionati progressi. Il Nobile nondimeno non soggioga il Cittadino. Anzi hà particolar costume di tenerne onesta protezione per quiete, e vantaggio vniuersale. Questo è quel poco, che sino ad oggi mi è succeduto oßeruare à recisa nel passeggiare questo nobilissimo Teatro di stupori. Non mancherà tempò da ragionarne più continuatamente, e con fondamenti migliori, quando al mio ritorno alla Patria ci diporteremo in quelle solite ricreazioni autunnali, che Dio Signor Nostro vi ci riserui per maggiore sua gloria. E coll'Anima ossequiosa, bacio à Vossignoria la mano.

Al Sig. Arciprete Giuannanto-nio Vittorio. Bologna.

Mal può far pompa di faccia serena chi tiene il cuore in continua tempesta. Non esplico à Vossignoria con maggior espressione i miei ramarichi, perchè fauello con Persona consapeuole dell'amarezze di quest' animo. Le giuro ben sì, che molto vò degno di commendazioni, per essermi contenuto frà i limiti di vn volto solamente poco tranquillo al vedermi à faccia à faccia d'vn maluagio, il quale, dopo hauermi due volte ingratamẽte tradito, hà seminato ancora contro di me quelle imputazioni, che, per eßere nota la integrità de' mie' costumi, hanno maggiormente scoperta la di lui giottoneria, e reso commendato il mio candore. Voglio rimettere al Tempo la vendetta del torto da costui fattomi, nè, per risarcire à tanti danni, medito altra opportunità, che la edizione del mio Huomo di Platone, *doue adombro quanto basta, la mia innocenza, e le di colui iniquità. Mi compatisca Vossignoria per grazia, e si per-suа-*

tada, che de' torti riceuuti da persone
eneficate à gran segno, non se ne può
sagerare con molta flemma; Mentre
er fine la riuerisco con tutto l'animo.

Al Sig. Paolagostino Aprosio. Vintimiglia.

GOdo, che doppo vn secolo di cammino sieno finalmente arriuate in
potere di Vossignoria le mie quattro Operette da lei desiderate, ed vltimamente
vscite alla luce delle Stampe. L'esser
loro liberale di compatimenti sarà effetto della di lei creanza; più nondimeno mi sarebbono gradite le grazie del
suo giudicio, per profitto delle Stampe
venture. In più d'vn luogo delle Vigilie, altri tempi enunziatele, le quali tuttauia si vanno imprimendo, si leggerà
registrato il nome di Vosignoria, da cui
riceueran pregio quelle pouere Carte.
Desidero nondimeno l'onore de' di lei comandamenti, per brama di farmi conoscere più nell'opere di seruitù, che nell'Opere della penna.

Al Sig. Co. Giouancarlo Morandi. Piacenza.

Mendichità di memoria inforſa in questo punto la mia mẽte, poichè dubita di multiplicare in queſte righe à Voſſignoria gl'incomodi ſenza neceſsità nel ringraziala con tutto lo ſpirito della belliſſima ſua Ode, per la venuta à Milano della Imperadrice, dirizzatami. Se fuſſe, condoni Voſsignoria per grazia alla pluralità delle applicazioni, che m'inducono alla dimenticanza, il tedio preſente, mentre per fretta priego Dio, che ſempre allontani da lei, e dalle ſue fatiche il mal talento della Inuidia.

Al Sig. Giouanfranceſco Laurenzj. Faenza.

Nel ſincero foglio, che Voſsignoria mi rimette, le, go implicite le maluagità dell'animo altrui; e, per vero dire, l'epifonema, conche mi ſuggella l'Epiſtola ſua, è ſentenza, che mi epiloga vna Iliade di precetti. Viuerò intanto

ad

ad occhi aperti, dettandomene il modo i danni anticipatamente patiti. E rendendo al corteſe affetto di Voſſignoria le grazie, che poſſo, me le dichiaro obbligato quanto debbo.

Al Sig. Lelio Sega. Bologna.

I Caratteri di Voſsignoria m' inuitano à funzione tanto auuerſa a' miei ſentimenti, e tanto contrapoſta alla mia inclinazione, che sẽza dubbio mi fà credere, che Voſſignoria habbia errato nella manſione, dirizzando à me vn priego per altri deſtinato, la qual coſa, ſe fuſſe, gradiſco anche queſto fallo, quando, che ſia per abilitarmi a' comandamenti di Voſſignoria in affare più à me proporzionato, che il propoſtomi maritaggio da ridurre à conchiuſione, perchè sì è faccenda alieniſsima dalla mia ſufficienza, e dalla mia inclinazione. E con tal fine affettuoſamente la riueriſco.

A Monsig. Lorenzo Buzj. Faenza.

Ecco à Vossignoria Illustriss. le mie, quali si siano, Operette, dalla sua benigna inclinazione desiderate. Dolgomi, che non ritengano qualità proporzionate alla di Lei intelligenza; ma chi dona quanto hà, non è tenuto à più. Conosco parte d'vn Signore delle di lei prerogatiue l'aggradire il poco della Penna per lo molto dell' affetto. Supplico per tanto Vossignoria Illustriss. di quest'vnica grazia; e pregandola insieme à farmene certo per mezzo di qualche suo comandamento, le bacio riuerentemente la mano.

Al Sig. Ab. Bartolo Partiualla. Venezia.

Qvanto m'è graue il silenzio di Vossignoria, tanto mi fora di consolazione l'intendere della sua salute, della quale in buona parte mi cerciora l'vdire, che hab bia, al terminare del

duto meſe pubblicato non sò quale Poema, ò ſia Panegirico, per le Nozze dell'auguſtiſsima Spoſa di Ceſare, ſapendo per eſperienza, che quando non ſi fruiſce corporale ſanità, non è facile il ſolleuar lo ſpirito à i canti. Me ne ſarà nondimeno cara vn'autentica ſecurezza di ſua mano, vnita à qualche ſuo comandamento; così ſolleuerà le mie biſogne di ſapere il ſuo felice ſtato col fauore delle ſue grazie, di cui non è coſa al Mondo, ch'io più mi deſideri. E con tal ſentimento, pregandola à dirizzarmi vn' eſemplare del nouello Parto ingegnoſo enunziatcle, le auguro accreſcimenti di fortune, e progreſsi di gloria.

Al Sig. Co. Alberto Senatore Graſsi. Bologna.

AVegnachè rare occaſioni mi ſi appreſentino di ſcriuere à Voſſignoria, è perciò continuo l'affetto, che le porto, ed inceſſante il deſiderio, che nudriſco dentro al cuore di ſeruirla. Sono in Milano, doue non mi ſon condotto per capriccio, ma per affetto di ſpirito, à fine di ſoddisfare ad vn proponimento, altri

tempi stipulato con Dio benedetto di riuerire il glorioso Corpo di S. Carlo, come più volte hò eseguito, la Dio grazia. Del resto viuo vita solitaria, onde non hò altro refrigerio, ò per me' dire sollieuo, che occuparmi ne' miei libricciuoli, e paßar tal volta alcun'hora con le Muse per non viuere in tutto scompagnato. Quindi è, che desidero mandare à Vossignoria della ventura settimana vna mia Cosarella, vltimamente cadutami dalla penna, in lode delle vicine Nozze del Serenißimo di Parma con D. Isabella d'Este, intorno alla quale ne aspetterò con ardente brama il suo giudicio, stimandolo io quanto merita, si come aspetterò ancora auuiso, come cammini la graue indisposizione della Signora Marchesana Paleotti, intesa ieri dal Sig. Co: D. Diego Gera comune amico. Con tal confidenza la priego, che non le sia graue adoperarsi tal fiata col Curti, perchè sortiscano vna volta fine i Rami per la mia Monarchia d'Apollo, la quale à suo tempo si pregerà di hauere hauuto sì nobile, e virtuoso intercessore, come si è Vossignoria, per lo suo compimento. Io frattanto pregherò il Santo Cardinale, prima, che questo Sole tramonti (visitan-

tandolo ogni giorno, che comparisce alla luce) che le sominiſtri lume, e ſpirito di poter operar ſempre coſe, che riſultino à profitto de gli amici, & ad eſaltazione della Virtù. E confeſſandole per me titoli di gloria i ſuoi comandamenti, la ſupplico ad vſargli meco allo ſpeſſo, e reſto, &c.

Al Sig. Berlingiero Senatore Geſsi. Villa.

VN *Gentilhuomo, che può diſponere à ſuo talento de' miei vfficj, mi priega dirizzare à Voſſignoria l'anneſſo Memoriale con le mie raccomandazioni à fianco. Il faccio per vbbidirlo, quantunque mi ſappia di non hauer merito appo di lei ſufficiente da poter ſperare con ſecurezza il fauore da lui ſoſpirato. Pure, ſe pareſſe a Voſſignoria cõcedere ombra di merito alle mie vmili preghiere, col degnarſi diſpenſare à ſuo tempo all'Oratore dell'accluſo la ſua autoreuole protezione, ſarebbe vn conformare le ſue grazie a' miei oſſequj. E col cuore, &c.*

Al Sig. Pellegrino Fusari. Parma.

GRadisco sommamente i duplicati tratti cortesi della Penna di Vossignoria. E nella guisa, che la di lei bontà gli vsa meco per gentilezza sua mera, protesto io per debito a' suoi gratiosi Componimenti, ed alla sua Lettera affettuosa memoria di stima singolare. E quantunque la fissa applicazione, in cui hora mi trouo, d' vn' Opera, che à vn tempo stesso vado vltimando, e trascriuendo, mi vieti di presente il combattere coll'Ingegno di Vossignoria, nulladimeno non mi farà dimentico à farmi all' vscita di essa per mezzo delle Stampe conoscere, &c.

Al Sig. March. D. Giouambattista Manzini. Casa.

GL' Ingegni applicati, per non dire studiosi, sono il più delle volte fuori del seminato, e questa è verità meglio à Vossignoria nota, che à me, onde alcu-

alcune fiate è di giustizia il condonar loro qualche cosa. Può essere più che vero, che Vossignoria l'altr' ieri incontrandomi per istrada mi prouasse alquanto scostumato, perchè la Poesia assai souente mi fà, non sò come, mirare, e non vedere; vdire, e non intendere; volere, e non potere quanto, che vedo, che odo, e che voglio. Passo per tanto con Vossignoria, illuminato dal Sig. Giouancamillo, queste sincerissime protestazioni di discolpa, perchè ella pure mi sia liberale di quei perdoni, che merita vn peccato, se pure il commisi, inuolontario; ed al cortese affetto di Vossignoria rammemoro non interotta la mia diuozione antica, di, &c.

Al Sig. Emilio Maluezzi. Bologna.

B*Alena in tutti tempi la Fortuna, e di souente à porzione di quelle teste, che temono la di lei rabbia. Chi hà petto da deridere le di Colei influenze maligne, confessa spuntate le folgori, ch'ella auuenta. Ed in fatti i mali, che altrui Ella reca, tanto son grandi, quan-*

to

to se ne turba la immaginatiua di chi loro sottostà, poichè ripõgono la loro maggiore essenza nell' apprensione di chi li medita; però piglinsi in bene, e riusciranno assai più giouatiui, che dannaggiosi. Si sprezzino, e non si sentirãno per metà. Sono vn nulla di male, e perchè tali, à vece d'odiargli à morte, amansi dopo hauergli patiti; ed io porto opinione non esserui mente d'huomo, per idiota, che sia, che, dopo hauergli prouati, riflettendo al bene, che in lui han cagionato que' contrasti, od al peggio, che poteuangli cagionare, non volesse non hauergli sofferti. E quantunque vn sol huomo non si rinuenga, che volesse ritornarne berzaglio, vaglia dire ribauergli, non v' hà però vn solo, che vscitone non riconosca in se qualche acquisto di virtù morale dall' hauergli sostenuti. Sono apertamente le sfenture alla vmanità connaturali, onde chi meno, e più le sente è meno, e più Huomo. Questo vero m'affida à pregar V.S. Caualiere sensato, à riceuere à cuor sereno le tẽpeste, ch'oggi tẽpo le turbàn l'animo, come necessarie riflettendo al proffitto, come ingenite poichè à tutt' huomo comuni. E con tal fine rammentando à Vossignoria,

ch

che nissuno affare vmano si compie mai con tutta felicità, le fò cordialissima riuerenza.

Al Sig. Matteo Maluezzi. Bologna.

AVuegnachè corrano più Mesi, ch'io non conosco stanza permanente, poichè pochi giorni dimoro in vn luogo, pochi in vn'altro, nondimeno essendo risoluto di compiere l'Inuerno, già dimezzato, quì in Parma, di doue questo foglio licenzio, ne ragguaglio la persona di Vossignoria, per accertarla, che per variar di luoghi non vario nell'affezione al suo merito; E che sotto le vertigini di qualunque Cielo viuo costante nel desiderarmi l'onore de' suoi comandamenti. Resta, che Vossignoria me ne faccia degno, come viuamente ne la supplico col più focoso dell'affetto: e l'abbraccio caramente di tutto cuore.

Al

Al Sig. Co. Tomasso Martinelli. Cesenna.

All'affezione, che Vossignoria mi dimostra nell'annunzio del Santo Natale confesso l'animo corrispondente, tanto più per l'offerta, che mi aggiunge dell'Opera sua nelle mie occorrenze. Per l'vno, e per l'altro fauore ne rendo à Vossignoria augurj, e grazie equiualenti; con isperanza di rimanere anche vn giorno consolato de' suoi desiderati comandamenti. E pregando à Vossignoria dal Signor Iddio l'incāminamento d'vn Secolo di contentezze al cominciar dell'Anno nouello, con tutto l'animo la riuerisco.

Al Sig. Girolamo Lironi. Villa.

IL desiderio, ch'io haueua d'abboccarmi con Vossignoria, resta appagato dal risentire, ch'ella perseueri ancora nella purga, molto tempo fà cominciata, per riauersi intieramente dalla sua troppo graue infirmità, patita tutto il corso del terminato Verno, alla quale io non vorrei, ch'ella desse alimento per la sua

par-

parte, essendo alle volte i mali più tosto effetti della nostra opinione, che mali in se stessi. In quanto à gl'interessi della mia Lite, hà Vossignoria ottimamente proueduto. E, dell'operato col rigor inteso in vltima instanza, me ne protesto grandemente tenuto alla sua applicata diligenza. E confirmandole per corrispondenza di grazie la mia effettuosa gratitudine, mi offero di tutto cuore a' cenni, &c.

Al Sig. Andrea Valfrè. Brà.

Oggi riceuo due grazie, corre gran tempo, destinatemi da Vossignoria. La prima si estende in alcune Viuezze del di lei Ingegno dottissimo, con ordine, che le inserisca nella Raccolta, che si stà preparando; L'altra si compila nel dono preziosissimo, che mi fà della sua amicizia, da me prezzolata vn Tesoro, come di vn Virtuoso di qualità ammirabili. Alla prima corrisponderò con tutta vmanità coll'inserirla à suo tempo nel teatro di tanti Letterati; All'altra ne autenticherò la stima dentro vn' Operetta mia di prossima vscita, e la stima sarà da me eseguita con pubblica impres-

pressione, per rendere vniuersale, ed eterna al Mondo la mia gratitudine à Vossignoria per l'vno, e per l'altro fauore. Sarebbe conueneuole, che altrettanto io seruissi al suo merito, quanto ella fauorisce il mio nome, ma di questo mio mancamento ella sola và rea, col tardare continuatamente alla mia prontezza i suoi comandi. Dio le perdoni questo misfatto, e per mia supplica la feliciti compiutamente.

Al Sig. Napolione Giacobi. Vintimiglia.

NOn ostante, che velo senile il guardo per ancora non mi benda; pure tal fiata m' imbatto in persone, che mi vogliono far trauedere, ò le cose mi[illegible]are in differente essere di quello, che possino comparire à gli occhi di chi non è cieco, e questa sorte di malenconia hebbe l'Amico di Lodi, quando l'assalì vmore di persuadermi alla presenza delle di lei lettere per Huomo da bene chi più volte mi si era palesato per vno Scimunito, ma de' tristi, se mai ve ne furono. Sciocche pensate di cert'vni

Ba-

Basta: fà dimestieri perdonar loro gl'impeti dell'vmore peccante, e pensare tutti momenti, che siam huomini, per non hauerci poscia à dare angoscia in vedere gli altrui maliziosi operati. Io debbo molto alle schiette maniere di Vossignoria, che supplico di tutto affetto à gradire nel confesso de' precedenti periodi la stima, che faccio de' suoi graziosi auuisamenti. E con pregarla, come quella, che sà fauori compartire in ogni tempo, à non mi prolongare all' arriuo di questa quelli de' suoi comandamenti, à cagione, che ambisco in perpetuo esercizio la mia poca abilità di seruirla, le priego dal Signor Iddio prosperità continuata.

Al Sig. Dott. Francesco Monari. Casa.

NElle dottissime Lucubrazioni di Vossignoria, auuilite ne' suoi caratteri, cō cui le corteggia nel indirizzarle in mia mano, col nome d'abbozzi, hò pienamente conosciuto, che gli abbozzi della di lei Penna sono viui originali. Confesso, che di tutta maestrìa mi sono comparse sotto gli occhi, onde non a-

uan-

uanzandomi d'aggiugner loro altri sentimenti, che di ammirazione, le partecipo, che, giusta i di lei auuisi, dopo replicata lettura, ne feci consegna all'amico Reuerendo, al quale spettano, con imporgli i comandi di lei, tanto rispetto alle sei copie, che m'accenna occorere per dimani, come rispetto al far peruenire la prima in potere del Sig. N. con tutto l'animo bacio à Vossignoria caramente la non men cortese, che virtuosa mano.

Al Sig. March. Cornelio Maluasia, Modana.

CORRE assai tempo, che io ricorsi à i fauori di Vossignoria, perchè disponesse il Sig. Co: Giuseppe à gradire la francazione del Terreno, da me già vendutogli con tal riserua, come benignissimamente Ella diè principio ad onorarmi. E perchè oggitempo mi ritrouo in istato di francare attualmente, vengo con questi caratteri pieni di ossequio ad impetrar licenza da Vossignoria (poichè per mia mala sorte non è in patria) d'interporre gl'vfficj d'altro Caualiere col medesimo Sig. Conte, tanto, che vn giorno

no sortisca l'vltimo effetto il mio primitiuo pensiero. Così da questa via rassegno ancora à chi son tenuto la mia parzialissima osseruanza, la quale sarà sempre in ordine à [illegible]armi, &c.

Al P. D. Andrea Rinieri. Cesenna.

B*Asta la nuda licenza, che al presente Vostra Paternità mi concede, di poter adombrare à mio talento il di lei nome nelle mie pouere Carte di prossima vscita alla luce delle Stampe, à rendermi pienamente consolato il cuore; E basterà à suo tempo il compatimento, che la Paternità vostra oggi, per allora, mi promette cōpartir loro, à dimostrarmisi basteuolmente grata. Ma se tanti fauori, che la sua vmanità mi dispensa ne' suoi Caratteri, mi compariuano sotto gli occhi corteggiati da qualche suo comandamento, colmauano in eccesso la mia ambizione, che si ristringe à farmi nell'Opere appunto conoscere.*

Al

Al Sig. Antonio Orologi. Ferrara.

Dirizzo à Vossignoria vno scarabocchiamento della mia pouera Penna, perchè lo mandi con securo cammino in mano del Sig. Antonio Abate, desiderando per questi mezzi d'introdurmi nella di lui amicizia, da me sempre sospirata, come d'vn Virtuoso di gran merito, e fama. La famigliarità, che passa frà Lui, e Vossignoria me ne promette la grazia, e l'hauermene nella sua passata dato intenzione me ne aßecura il possesso. Riceuuto, e trascorso ch'egli hauerà il Libricciuolo, scriuerò à Sua Signoria due righe, e di mano in mano manderolle gli auanzi delle mie Operette. In tanto Vossignoria cō suoi caratteri me le dichiari seruidore di tutta cordialità. E con ischiettezza affettuosa, mi soscriuo, &c.

Al

Al Sig. D. Antonio Muſcettola. Napoli.

R Iceuo l'accluſa lettera dell'Amico di Roma, che inforſa altrettanto il ricapito del fagottino à Voſſignoria indirizzato, con l'Opere dentro del Signor Piccinardi, quanto l'arriuo dell' altro, da me inuiatogli in vltimo luogo, perchè lo mandi al Sig. Biagio Cuſano, del che ne ſento egual rammarico. Priego frattanto Voſſignoria ad ordinare le poſſibili diligenze per l'vno, ed à promouere il mentouato Signore à farle per l'altro, tanto, che ſi ripari à più d'vn diſordine, e che à vn tempo ſteſſo due mie' Padroni, rimangan chiari, di quell'affetto, con che particolarmente mi ſoſcriuo, &c.

Al Sig. Huomobono Scaini Truzzenghi. Cremona.

I N vna del mio gentiliſſimo Sig. Buſſano riceuo i fauoriti comandamenti di Voſſignoria, all'eſecuzione de'quali

li anderò pensando il modo migliore, perchè vn giorno venga rifatto il Gentilhuomo, che Vossignoria mi raccomanda dell'vsurpatogli dal Camerante, &c. Non sarà però faccenda ageuole, per lo pubblico nome, che hà costui di gabbatore; e mille forestieri, à quel che ne odo da Coloro con cui ne diuiso, hanno riportato ferita la borsa, senza scampo di risarcimento. Io nondimeno mouerò ogni pietra con la destrezza conueneuole, per interposta persona, non essendo sano consiglio, che mi discopra à dirittura, ne' tempi, che corrono, fiscale delle di costui azioni. Esibisco con questa opportunità tutto me stesso all'occorrenze di Vossignoria. E protestandole obbligo della presente occasione recatami di seruire al Sig. Agosti, parzial comune, le ragguaglio la ricuperata sanità del nostro Sig. Cardinal Vidoni Legato; E mi raffermo immutabile, &c.

Al Sig. Ruberto Maluezzi. Bologna.

C*Arissima mi è arriuata la notizia de' particolari, che mi diuisa il fo-*

glio

glio di Vosſignoria, sì perchè ſono ſinceri, sì perchè mi cagionano quiete di mente. Priegola à continuarmi la steſſa grazia nell' intereſſe di mio Cugino, ma la priego con minore inſtanza, per laſciar maggior campo alla ſua officioſa amoreuolezza, alla quale non laſcierò mai di ſeruire alle opportunità, per obbligar ſempre più ſtrettamente me steſſo, che viuamente mi ſoſcriuo.

Al Sig. Ercole Bandini, Villa.

DEſideroſo di corriſpondere alle corteſiſſime offerte di Voſſignoria, le diuiſai col P. Maeſtro Fulgenzio, e conchiudeſſimo di venirla à faſtidire Martedì mattina, giuſta il meditato da lei, alla quale portando mille ringraziamẽti, sì in nome del Padre medeſimo, tanto per l'onore dell' inuito, quanto ancora per l'offerta, che poi gli promette di ſua preſenza per Domenica, sì anche per parte della Sig. Lucrezia, che à vn tempo tutto controriueriſce ben teneramente la Sig. Leonora, abbraccio Voſſignoria col più viuo del cuore.

Al Sig. Co. Vincenzo Marescotti. Confortino.

BRamoso di non precipitare per la non secura vn assoluto assenso di Stampa, che forse vn giorno per mia colpa sortir potrebbe pregiudiciale all'amabilissimo Sig. Giouanluigi Piccinardi, comune amico, che di presente m'inuoca giudice d'alcune sue giouanili viuezze Poetiche da lui composte, per quanto mi riferisce, dentro al quarto lustro di sua età; risoluo dirizzarne à Vossignoria il manuscritto, affinchè degnate, che le hauerà di lezione, liberamente mi dica, se debba seruirlo del mio placito ad imprimerle, ò più tosto deuiarlo dal cimento pericoloso, quantunque à dirne vero abbondino in esse numero, felicità, ed acutezze. Priego la vmanità di Vossignoria à riceuere in grado l'atto di stima, che al suo giudicio tributo, e del souerchio disturbo, che per auuentura le proccuro, darne cagione alla sua profonda intelligenza nelle poetiche facultà; mentre in tanto ossequioso mi rimango.

Al-

Alla Sig. Suor Camilla Duodo. Venezia.

F*Auorita per me in estremo protesto à Vossignoria la venuta à Bologna de li' amabilissimo Sig. Francesco, massime perchè accompagnata da i cortesi Caratteri di lei, che mi giungono sempre tanto più graditi, quanto meno meritati. Ne la ringrazio col più viuo dello spirito, e le giuro di cuore, che se tante consolazioni mi fussero peruenute congiunte à qualche suo comandamento, non restaua che pretendere, nè che desiderare alla mia ambizione. Soccorra dunque la benignità di Vossignoria alla fiacchezza del mio talento co' rinforzi de' suoi vigorosissimi comandi, e solleuerà chi vmilmente si conferma.*

Al Sig. Francesco Cordini, Venezia.

P*Remendo assaissimo al Sig. Crassi di Napoli Autore de gli Elogj de gli Huomini Letterati, che sia fidatamente*

consegnato l'accluso piego nelle mani del Magnifico N. m' hà commesso, che vsi ogni esatta diligenza, affinchè in suo nome ne succeda la consegna allo stesso in persona. Io che non tengo in Venezia Amico di più sperimentata gentilezza di Vossignoria, ricorro alla diligenza di lei, perchè le piaccia di prendersene particolar pensiero, e di premerci, mentre, per fine priego Iddio, che la prosperi sempre.

Al Sig. Lorenzo Legati. Casa.

M*Olto più obbligato mi confesserei à Vossignoria, che tanto superbamente mi ragguaglia de' miei poveri parti, se anzi mi si fusse fatta conoscere amica nell'acume della sua censura, che nella liberalità delle sue lodi, più douute à suoi quattro Versi, che mi suggellano l'espressione del suo affetto, che à quei meschini Libricciuoli, che pur troppo mi ramemorano à Volumi le mie imperfezioni. Riceuo in grado eguale le sciolte esposizioni della sua Penna, come i suoi Caratteri legati, a' quali in brieue darò*

luogo

luogo non disadatto nella nouella stentatura d'ingegno, che stò di presente vltimando, e ripulendo, e così meno immeriteuole mi renderò de' fauori di Vossignoria, alla quale priego dal Signore ogni bramata felicità.

Al Sig. Alessandro Maurocordati. Firenze.

MI allargai altre volte con Vossignoria, e tanto le replico in queste righe, che fà torto al suo animo nobile à ramaricarsi delle persecuzioni, che patisce: poichè oltre all' essere cotali attrauersie arredi i più securi del Vmano patrimonio; doue la Virtù fiorisce, la Inuidia fruttifica. Badi pur ella ad auanzarsi in Virtù, che, benchè si auanzerà ancora a' laceramenti più grandi, all'hora nondimeno si auanzerà in istato di meno temerli. Del rimanente lasci Vossignoria abbaiar alla Luna à que' Mastini, che per astio, non per giustizia la turbano. Il freno della ragione domi l'importunità sfrenata de' suoi Emuli, che chi non è saggio à tempo, non è saggio; e con questo periodo impongo fine al consolarla, ed al fastidirla.

Al Sig. Co. Giuseppe Fabri. Borgo Taro.

COnfeſſo il vero; che l'altezza di queſti Monti, nel cui grembo Voſſignoria ſoggiorna, hàmmi ſuperficialmente tolto di veduta la perſona di lei nella paſſata Solēnità di Natale, nō già oſcuratala in menoma parte à quell'antico affetto oſſequioſo, che douerò tutta mia vita alla di lei Virtù, e gentilezza. Di verità così irrefragabile ne riceuerà Voſſignoria autentica riproua frà pochi meſi dentro d'vna mia nuouella Idea, doue mi onoro pubblicarmi ſeruidore del mio riueritiſſimo Sig. Co. Giuſeppe; Alla corteſia del quale riaugurando Secoli auuenturati, per l'Anno felice, che il di lui foglio mi priega gli partecipo per gratitudine, che il Sig. Giouanluigi (tromba animata del di lui valore in ogni angolo di coteſta mia Patria) ſi auanza di tanto nelle funzioni di Virtù, che vi ſi fà generalmente adorare per vn'Ingegno eminente.

Al

Al Sig. Lodouico Tingoli. Rimino.

AVuegnachè io mi ritenga nel cuore il viuo originale di Vossignoria nulla di meno mi è giunta gradita la bozza desiderata del di lei Ritratto, per lo desiderio grande, che io tengo di far pubblica apparire in alcune mie prossime stampe la stima, che io faccio di Vossignoria, e della sua valorosa Penna. Con che ringraziandola di tutto cuore d'ogni briga pigliatasi per compiacere alle mie preghiere, caramente la riuerisco.

Al Sig. Giuseppe Battista. Napoli.

RIdomi in compagnia di Vossignoria à tutta bocca, che borbotti alla peggio la Gente minuta delle maniere non curanti, anzi disprezzanti del nostro commune Amico Carcerato. Diuersamente, à ragione, sente del di lui deridere i colpi di quella iniqua fortuna, che il fà d'Innocente libero, reo prigioniere

 di

di quattro pareti, chi rauuiſa la Virtù non colpeuole libera ancora frà le catene, come di prigionia non meriteuole. Concorro con lei, che non ſia d'appuntarſi per Carcere quella ſtanza; doue ſtia rinchiuſo cattiuo chi hà merito di viuere libero. E tengo, che perda quel luogo nome di Prigione, che la Innocenza rinchiude. Virtù non mai ſuggetta à cancelli è tanto meno in lacci, quando che più ſchiaua ſi ritroua, perchè il non meritar catena le ſerue di libertà. Non hà la fabbrica vmana altro in ſe di conſiderabile, che l'animo; purchè quello fuori delle paſtoie, nulla importa che il reſtante patiſca ſuggezione. La ſcurità de' vapori Terreſtri alla regione dell'Aere ſolleuata imprigiona ridicolmente il Sole, imperocchè nol fà men veloce, nè men lucente di quello, ch'egli ſia per ſua natura, ſtimando nondimeno ella ed eglino altrimenti, errano dal diritto nel buio di ſouerchio ardimento, anche in faccia del Sole. E la Virtù, come ne conferma la ſua Penna, innocente; quindi tengo, che la di lei tempera vanti durezza, che ignora colpi di ruinoſa fortuna. Macigno ella è viuo. Rigitta indietro all'offenſore con maggior riſpin-

ta

ta le pietre auuentatele. Sà di non meritarsi gli aggrauij: e tanto sollieuo sente da quella conoscenza, che più, che ne riceue, men ne sente. E' duro porfido. Come tale, l'abitar frà la durezza delle pietre l'accresce in fermezza. Leua il taglio scarpellata à vece di riceuere taglio. Le percosse, che ogni cosa frangono l'affinano; perchè egli è vero il sentimento di colui; I colpi sinistri accrescono gl'animosi in fermezza, Il perchè il duro di quattro mura non può turbare la intrepidezza d'vn' animo costante. Anzi Ella è atta à insegnar sofferenza a' rei, non che ad inforzar in coraggio la innocenza, che nulla trepida. Abita Tempio senza porte, per dimostrare, che non hà timore di venir chiusa, e n'è cagione, che ò libera, ò serrata sempre è libera. E sè la Virtù mena vita incolpata, di prigionia per conseguenza è incapace, poichè non può di leggieri cader nelle caue chi dirittamente cammina. Haurei altri sali per meglio condire le Verità compilate dalla proposta di Vossignoria. Ma essendo la Innocenza, e la Virtù di prerogatiue incorruttibili, li serberò à migliori bisogne, parendomi sopra di cotesta pubblica ingiustizia d'ha-

P 5 *uer*

uer à baſtanza ſcritto, in rincontro di quanto la Virtù di lei hà meglio di me nel ſolo propormene diſaminato. E ſarà il fine di queſta l'abbracciarla col cuore.

Al Sig. Caualier Carlo Baſsi. Piacenza.

TIene Voſſignoria meriti vantaggiati per inuogliare, la mia oſſeruanza, già douentata gratitudine, à dichiararmele ſeruidore attuale, come la fama del ſuo valore nelle Poetiche facultà me le hauea obbligato ſeruidore d'affezione, anche prima di riceuer la grazia de' ſuoi vmaniſſimi Caratteri. Riconoſco onori sì grandi dal P. Fr. Filippo, non potendo nè meno il mezzo d'vn Cappuccino, vmiliſſimo ne' ſentimenti, e'l di lei cognome di Baſſo appicolare in parte alcuna preſſo di me l'acquiſto d'vn Padrone delle di lei prerogatiue, come da me conſiderata per Huomo di cima, e per Soggetto eminēte. Da coteſta ſinceriſſima eſpreſſione del mio oſſequio paſſo à dichiararla padrona dell'Operette mie, che m'accenna deſiderare. E con ſuppli-

plicarla, in rincontro, d'altri ſuoi comandamenti maggiori, bacio à Voſſignoria col cuor la mano.

Al Sig. Girolamo Fabrani. Ceſenna.

L'*Hauer' io regiſtrato Voſſignoria à caratteri indelebili nell' Opere mie fra gli altri Amici virtuoſi à me più cari, mi aſſecura, che ella non può reuocare in dubbio la continuāza del mio affetto alla ſua perſona, e per queſto non mi eſtendo gran fatto à farlene riproua ſopra di queſta Carta, che ad altro non ſeruirà, che à pregare la ſua vmanità à compatire al mio ſilenzio, cagionato parte dalla poca buona ſanità, che godo al preſente, parte dalla pluralità de gl'impieghi letterarj, che mi attorneano tutti momenti. Proccurerò dal Monti Stampatore il Manuſcritto dell' Opera prezioſa, che il di lei foglio mi motiua, non per darle ammenda, come Voſſignoria mi comanda, perchè le Vigilie de' Maeſtri à lei pari non ammettono correzioni, ma per goderne lettura anticipata. In quanto poi alla dedicazione,*

che mi esibisce non hò merito per tanto fauore; e mi basterà à suo tempo in vn' angolo di essa vn tocco del mio nudo Nome, per l'ambizione, che tengo di vedermi fatto eterno nelle Carte de' Virtuosi miei amoreuoli, e con particolar premura in quelle di Vossignoria; Alla quale rendendo mille grazie del primo, e del secondo onore, le rassegno anche più che mai viuo il mio riuerente ossequio.

Al Sig. Co. Girolamo Graziani. Modana.

Vossignoria mi conferisce grazie à Volumi: Ma quali mai più qualificate mi poteuano arriuare, che quelle della sua nobilissima Musa, che essendo Panegirici al Rè de' Galli si trasfigura in Ercole Gallico per profondere dolcezze d'eloquenza sourumana al Solio d'vn Rè Christianissimo? Mille grazie à Vossignoria di dono così prezioso; E con supplicarla ad essermi non men liberale de' suoi comandamenti, che de' suoi tesori di Penna come gli vni, e gli altri vgualmente à me carissimi, vmilissimo mi confermo.

Al

Al Sig. Lodouico Zermignasi. Cremona.

C*On encomj più degni della Penna di Vossignoria, che douuti al mio Nome, riceuo la grazia della di lei padronanza, di cui mi si rende liberale ne' suoi preziosissimi Caratteri, che di propria volontà mi comparte; quale viene da me abbracciata con superbo sentimento, essendomi qualche opportunità di professarmi seruidore ossequioso de' Virtuosi pari di Vossignoria l'ambizione maggiore, ch'io mi ritenga. Protestole nondimeno col cuore, che le fatiture del mio pouero Ingegno non van degne d'onori sì grandi, onde inaspettate, e disadatte alla moderazione del mio animo mi giungono le lodi, che Vossignoria loro comunica. Con che pregandola à far proua d'ogni mia affettuosa espressione col frequentarmi le opportunità di seruirla, la riuerisco con tutto lo spirito.*

Al P. M. Fulgenzio Arminio d'Auellino. Roma.

HO' portato i miei olocausti à Temide lodando, e seruendo Vostra Paternità nel corso del suo affaticare sù questi Pergami di Bologna; ma non hò fatto però tanto, che non sia stato di lunga mano inferiore à i meriti delle sue Virtù, e del mio desiderio. Sento nondimeno consolazione, che Vostra Paternità habbia gradito nel nulla da me operato il molto della mia osseruanza verso di lei. Alle Dame, ed à gli Amici hò dispensato i saluti riuerenti da lei impostimi, e le ne rēdono viuissime grazie: come anco la Sig. Angiola, che se le raccomanda in questo periodo per quell' ordigno, che deue seruire à Maria Vergine di S. Luca, quanto più può. Mille saluti al Sig. Demolari, à cui non iscriuo, non tanto perchè la di lui sia risponsiua, quanto per iscarsezza di tempo. Le stano à cuore gli Elogetti, che s'han da ponere sotto à i Ritratti ne' miei Fauoriti d'Apollo, mentre per non più fastidirla l'abbraccio con tutto lo spirito.

Al

Al Sig. Co: Giouancarlo Morandi. Piacenza.

Souerchia è la cortesia con che Vossignoria si abbassa à desiderarmi compagno nel suo ritorno à Milano, perchè io goda seco della maestosa funzione che vi si celebrerà all'arriuo dell'Imperadrice, che colà è per giungere del venturo. Tanto più che io non merito, nè mai hò desiderato di meritare più là, che la grazia di esserle seruidore. Però nella guisa, che dell'onore dispensatomi in primo luogo da gli vmanissimi caratteri di Vossignoria estremamente la rengrazio, vietandomene il conseguimento alcuni bagni ordinatimi da' Medici per tutto il corso del Sollione, così dell'altro viuamente la supplico, come più vniforme à quell'osseruanza con che mi soscriuo.

A Monsig. Bargelini Nunzio Apostolico à Torino.

I Comandi, che riguardano il seruire alle compiacenze di Vossignoria Illustris-

strisima diuentano omai debiti di mia ossequiosissima diuozione, per vedersi, dopo, che da me vbbiditi, tāto bene accolti dalla di lei infinita cortesia. Tali sono stati gl'impostimi in vltimo luogo dal Signor Canonico Pini, affinchè nella occasione di questo nuouo Serenissimo Principe conuocassi le Muse à confessarne i miei giubili. Protesto il vero, che mi furono auare di que' fauori, di cui era molto proporzionato il soggetto, se non lo Poeta; ma di questo non ne debbo incolpare altro, che la mia insufficienza nelle Poetiche facultà. Di quì prendo motiuo di supplicar Vossignoria Illustrissima à non mi ritardar mai la frequenza de' suoi comandamēti ma in cose di maggior mia attiuità, se inclina à seconda del mio desiderio, e potere di maggiormente assicurarmi della sua grazia.

Al P. D. Vitale Terrarossa Modana.

TEngo più che mai à memoria l'obbligo in che mi costituì l'autoreuole Carta di V. P. di seruire al Signor Co: Benzoni nel suo interesse con gli Assonti

sōti di Gouerno, &c. appresso de' quali hò già passati gli vfficj stimati opportuni, e li rinouerò bisognando con l'efficacia da me douuta à gli interessi à V. P. di premura; alla quale priego dal Signor Iddio ogni contento per fine, &c.

Al Sig. Vincenzo Neri. Carceri.

RIspetti più che ordinarj mi diuietano il guidarmi à queste Carceri di persona. Non per questo mi ritiro dall'vdire per interposte orecchie le parole di lei, quali assicurola, che può liberamente fidare al portatore di questa, come persona, che hà non meno di me volontà purgata d'impiegarsi in seruigio de gli amici miei, e con parzialità d'affezione di Vossignoria. Così hauessimo ambo noi abilità maggiore à giouarle, come col cuore tutti, e due ne viniamo desiderosi. Con che io le auguro dal Signore salute, e libertà.

Al Sig. Francesco Maria Benci. Roma.

IL Sig. D. Antonio Muscettola diedemi auuiso da Napoli al cominciar del cadente, che del passato Agosto egli hauea indirizzato à Vossignoria in Roma vn fagottino per mio conto, con preghiera in lettera à parte, che si compiacesse farmelo peruenire alle mani in Bologna con securezza particolare. Io, che non vedo l'hora di godere de' libri inclusiui, e che igualmente mi desidero il godimento de' fauoriti comandamenti di Vossignoria, torno di bel nuouo à fastidirla con mie lettere, per accelerarmi le duplicate consolazioni accennatele. E senza più alla sua buona grazia mi raccomando di cuore.

Al Sig. Co: Alberto Caprara. Casa.

MAnco di abilità proporzionata per esprimere à Vossignoria i mie' sentimenti sopra del suo bellissimo

Ra-

Ragionamento, hauuto Venerdi sera nella pubblica Accademia. E benchè l'alto concetto, ch'io teneua del suo valore nō habbia presso di me sortito alterazione immaginabile à cagione, che l'infinito và incapace d'accrescimento, le protesto però, che non hò mai vdito in quel luogo maneggiata la erudizione con arte, e felicità, secondo il cuor mio, alla di lei eguale. Me ne rallegro con Vossignoria quanto debbo, e à conferma de' miei giubili le mando vno scarabocchiamento di questa mia pouera penna di cui sarà pensiero il tributarle maggior espressione del suo affetto nella nouella Operetta, che tuttauia si stà imprimendo. E con l'anima del cuore bacio à Vossignoria la mano.

Al Sig. Domenico Maria Malo ? Roma.

RIceuo dell' istessa maniera in grado le ragioni, che Vossignoria mi apporta ne' suoi gentilissimi Caratteri, quanto mi gradisca col più riuerente del cuore l'esibizioni con che le accompagna per eccesso di pura vmanità. E mentre alla

alla di lei prudenza mi rimetto, tant
rispetto alla elezione del Porporato, co-
me al tenore della lettera di fauore di
cui la pregai, e ripriego, Vmilissimo mi
confermo.

Al Sig. Caual. Fra Ciro de' Signori di Pers.

NOn mi merauiglio punto dell'inde-
fesso faticar di Vossignoria, sa-
pendo per proua (quantunque vn nulla
mi confessi à paragone di lei) che il fuo-
co dell'amore alle Lettere amene, tanto
più ristora quanto più infiamma. Mi ri-
do di quei vulgari, che di souēte m'incol-
pano del mio studio giornale, per cagio-
ne induttiua d'alcune mie malsanie, di
cui rauuiso reo à dirittura il mio tempe-
ramento tutto fuoco. Nō hebbi mai com'
ella di se parlando altrettanto mi asse-
risce, dalle studiose fatiche, da me tem-
peratamente vsate, che consolazioni
per l'animo; come anche da' quelle mi
conosco in securo la Vita illesa. Il per-
chè l'hore in quelle consumate mi hanno
allontanato à i giuochi, à gli amori, e
forse à peggiori passatempi popolari in
tut-

utto per loro natura nocitiui, e di lunga nano più dello ſtudio pernicioſi alle fa- ultà Naturali, e Vitali.

Dio ſia quegli, che ci mantenga à que- li diſordini ſinche la Maeſtà ſua ci vuo- e allo ſtento di queſta Vita mortale. Di ne così permetta, perchè mi viua à vita neno vergognoſa di qualche mio Emu-); E di Voſſignoria affinchè vn Caua- iere delle ſue attiuità ſoprauiua à vita mpre più celebre. Che in quanto al reſeruarci inoffeſi da gli ſtudj, ſarà, ri- etto à Voſſignoria, impiego della ſua olita prudenza, di me cura di quell'v- nore, che tal fiata mi fà feriare à quel- e applicazioni, che ponno affiebbolir- i la natura. Viuiam dunque con tem- erata aſſiduità à gli ſtudj ſin che hab- abbiam vita, nè moriremo come alcuni rima di terminar di viuere.

Al Sig. Gio. Antonio Boſelli. Piacenza.

NElla compitiſſima di Voſſignoria ſcorgo l'intelligenza, e corteſia ongiurate à farmi ſuperbire. Conoſco ondimeno così al viuo le mie imperfe-

zio-

zioni, che indarno la di lei energia stu dia le mie lodi perchè io perda di veduta i miei mancamenti. Io che non ritégo altra virtù in me stesso, che di sapere stimare i Soggetti studiosi pari di lei priego la sua vmanità à non tentare per l'auuenire d'ambizione la mia modestia, se mi vuol persuader quell'affetto che in mille forme mi esaggera; E se non arriuassi à conoscere, che vn'amore eccessiuo, quantunque da Virtù diriuante, propaga assai souente encomij traboccheuoli, la piglierei in sospetto anzi di Adulatore, che d'Amico. Attendo successiue alle lodi le occasioni di seruire il suo merito: e rendendole grazie infinite d'ogni cordialità d'espressione, caramente l'abbraccio.

Al Sig. Giulio Calcina. Casa.

LA Scrittura Apologetica, di cui V. Signoria, & io diuisammo ier à longo, è peruenuta alla fine questa mattina in mio potere, per diligenza del Sig. Co. Montemarti. Le hò dato subita lezione, e mi è riuscita altrettanto scia-

ſciapita, quanto arrogante, poichè, ſcanſando i punti principali, ſi eſtende intorno à cicalamenti di poca ſuſtanza. Laſsiſi correre, che più è di vergogna all'Autore propio, che al Componitore dell' Opera, *che riprende. Vuol egli con facultà magiſtrale farſi riformatore delle altrui Vigilie, e da buon goffo trasforma la ſua riputazione; così và bene, e patiſce meritamente la pena del taglione. Mi piace il Diſtico compoſto dal Sig. Minozzi per onore delle mie* Sere in Apolline, *ed il deſidero à ſuo tempo auanti di eſſe ſtampato; ò almeno nelle* Corteſie Delfiche *al peggio fare. Ne la ringrazio per hora, e reſto al ſolito.*

Al Sig. Dot. Giouanfranceſco Caſtelli. Caſa.

P*Otea bene Voſſignoria impiegar quell'Onore, che la ſua generoſità li cuore per nudo motiuo di benignità à decretato nella mia perſona in Soggetti più grandi, e più di me degni, e meriteuoli della corteſia à me deſtinatà i leuare al Sacro Fonte il primo Filiuolo del Sig.* Antonio Franceſco *à lei*

Ni-

Nipote, e mio riuerito Signore, ma non mai potea pensar di conferirlo, e conferirlo in effetto à persona più di me affettuosa, memore, e che à par di me ne conoscesse la grazia, e che ne confessasse le obbligazioni. Assisterò dimani alla funzione sacrosanta, come i suoi caratteri me ne inuitano, e riceuerò à gran priuilegio, che pel sentiero di Paradiso, apertomi dalla sua mano corrino i miei ossequj alla di lei Casa fino al Cielo. Non bastaua alla gentilezza di Vossignoria l'hauermi mille volte catenato con mille fauori, che anco mi vuol stringere al sangue de' suoi Posteri con legami di Parentela spirituale. Benedetti i di lei sentimenti, e benedetta la di lei generosa vmanità, che non sà onorare, che non leghi, nè legare, che non dispensi grazie, e con sì qualificato sentimento mi confermo immutabile.

Al Sig. Auditore Giouanni Zuffi. Roma.

Dichiaro effetti di compitezza i cortesi caratteri, che Vossignoria m'indirizza; altre quanto fur debito d'os-

scr-

seruanza, da me douuta per mille conseguenze al Signor Caranza, quelle quattro righe, pur troppo mal diritte, di cui Ella mi ringrazia con eccesso d'vmanità nella sua compitissima. Veda pure frattanto se in me scopre attitudine più (conforme al suo merito) proporzionata à meglio seruire alle sue fatiche studiose, e se ne vaglia à piacimento, che sarà vn' obbligarmi infinitamente. Infinito ancora è l'ossequio con che di tutto cuore mi ratifico, &c.

Al Sig. Cardinale Rosetti, Faenza.

PEr mezzo, nè più qualicato, nè più efficace poteua io sospirar di vedere vn giorno rimesso il Sig. Giouanluigi Piccinardi nella grazia Paterna, che col far ricorso all'Eminenza Vostra, alla quale non mai riuscendo alcuna cosa alla Virtù gioueuole difficultosa, così ne incontra tanto volontieri le opportunità, che (per così dire) anco le mendica, à tempo, che i suoi seruidori appena ardirebbero proponerle alla sua protezione. Mi autentica questa verità sì il fo-

strissima diuentano omai debiti di mia ossequiosissima diuozione, per vedersi, dopo, che da me vbbiditi, tāto bene accolti dalla di lei infinita cortesia. Tali sono stati gl'impostimi in vltimo luogo dal Signor Canonico Pini, affinchè nella occasione di questo nuouo Serenissimo Principe conuocassi le Muse à confessarne i miei giubili. Protesto il vero, che mi furono auare di que' fauòri, di cui era molto proporzionato il soggetto, se non lo Poeta; ma di questo non ne debbo incolpare altro, che la mia insufficienza nelle Poetiche facultà. Di quì prendo motiuo di supplicar Vossignoria Illustrissima à non mi ritardar mai la frequenza de' suoi comandamēti ma in cose di maggior mia attiuità, se inclina à seconda del mio desiderio, e potere di maggiormente assicurarmi della sua grazia.

Al P. D. Vitale Terrarossa Modana.

TEngo più che mai à memoria l'obligo in che mi costituì l'autoreuole Carta di V. P. di seruire al Signor Co: Benzoni nel suo interesse con gli Assonti

sõti di Gouerno, &c. appresso de' quali hò già passati gli vfficj stimati opportuni, e li rinouerò bisognando con l'efficacia da me douuta à gli interessi à V.P. di premura; alla quale priego dal Signor Iddio ogni contento per fine, &c.

Al Sig. Vincenzo Neri. Carceri.

R*Ispetti più che ordinarj mi diuietano il guidarmi à queste Carceri di persona. Non per questo mi ritiro dall'vdire per interposte orecchie le parole di lei, quali assicurola, che può liberamente fidare al portatore di questa, come persona, che hà non meno di me volontà purgata d'impiegarsi in seruigio de gli amici miei, e con parzialità d'affezione di Vossignoria. Così hauessimo ambo noi abilità maggiore à giouarle, come col cuore tutti, e due ne viuiamo desiderosi. Con che iò le auguro dal Signore salute, e libertà.*

Al Sig. Francesco Maria Benci. Roma.

IL Sig. D. *Antonio Muscettola diedemi auuiso da Napoli al cominciar del cadente, che del passato Agosto egli hauea indirizzato à Vossignoria in Roma vn fagottino per mio conto, con preghiera in lettera à parte, che si compiacesse farmelo peruenire alle mani in Bologna con securezza particolare. Io, che non vedo l'hora di godere de' libri inclusiui, e che igualmente mi desidero il godimento de' fauoriti comandamenti di Vossignoria, torno di bel nuouo à fastidirla con mie lettere, per accelerarmi le duplicate consolazioni accennatele. E senza più alla sua buona grazia mi raccomando di cuore.*

Al Sig. Co: Alberto Caprara. Casa.

MAnco *di abilità proporzionata per esprimere à Vossignoria i mie' sentimenti sopra del suo bellissimo* Ra-

Ragionamento, hauuto Venerdi sera nella pubblica Accademia. E benchè l'alto concetto, ch'io teneua del suo valore nõ habbia presso di me sortito alterazione immaginabile à cagione, che l'infinito và incapace d'accrescimento, le protesto però, che non hò mai vdito in quel luogo maneggiata la erudizione con arte, e felicità, secondo il cuor mio, alla di lei eguale. Me ne rallegro con Vossignoria quanto debbo, e à conferma de' miei giubili le mando vno scarabocchiamento di questa mia pouera penna di cui sarà pensiero il tributarle maggior espressione del suo affetto nella nouella Operetta, che tuttauia si stà imprimendo. E con l'anima del cuore bacio à Vossignoria la mano.

Al Sig. Domenico Maria Malo à Roma.

Riceuo dell' istessa maniera in grado le ragioni, che Vossignoria mi apporta ne' suoi gentilissimi Caratteri, quanto mi gradisca col più riuerente del cuore l'esibizioni con che le accompagna per eccesso di pura vmanità. E mentre

alla

alla di lei prudenza mi rimetto, tanti rispetto alla elezione del Porporato, come al tenore della lettera di fauore di cui la pregai, e ripriego, Vmilissimo mi confermo.

Al Sig. Caual. Fra Ciro de' Signori di Pers.

NOn mi merauiglio punto dell'indefesso faticar di Vossignoria, sapendo per proua (quantunque vn nulla mi confessi à paragone di lei) che il fuoco dell'amore alle Lettere amene, tanto più ristora quanto più infiamma. Mi rido di quei vulgari, che di souēte m'incolpano del mio studio giornale, per cagione induttiua d'alcune mie malsanie, di cui rauuiso reo à dirittura il mio temperamento tutto fuoco. Nō hebbi mai com'ella di se parlando altrettanto mi asserisce, dalle studiose fatiche, da me temperatamente vsate, che consolazioni per l'animo; come anche da' quelle mi conosco in securo la Vita illessa. Il perchè l'hore in quelle consumate mi hanno allontanato à i giuochi, à gli amori, e forse à peggiori passatempi popolari in tut-

tutto per loro natura nocitiui, e di lunga mano più dello studio perniciosi alle facultà Naturali, e Vitali.

Dio sia quegli, che ci mantenga à questi disordini sinche la Maestà sua ci vuole allo stento di questa Vita mortale. Di me così permetta, perchè mi viua à vita meno vergognosa di qualche mio Emulo; E di Vossignoria affinchè vn Cauaiere delle sue attiuità sopraiuiua à vita sempre più celebre. Che in quanto al preseruarci inoffesi da gli studj, sarà, rispetto à Vossignoria, impiego della sua solita prudenza, di me cura di quell'vmore, che tal fiata mi fà feriare à quelle applicazioni, che ponno affiebbolirmi la natura. Viuiam dunque con temperata assiduità à gli studj sin che habbiam vita, nè moriremo come alcuni prima di terminar di viuere.

Al Sig. Gio. Antonio Boselli. Piacenza.

NElla compitissima di Vossignoria scorgo l'intelligenza, e cortesia congiurate à farmi superbire. Conosco nondimeno così al viuo le mie imperfe-

zio-

zioni, che indarno la di lei energia stu dia le mie lodi perchè io perda di veduta i miei mancamenti. Io che non ritègo altra virtù in me stesso,che di sapere stimare i Soggetti studiosi pari di lei priego la sua vmanità à non tentare per l'auuenire d'ambizione la mia modestia, se mi vuol persuader quell' affetto che in mille forme mi esaggera; E se non arriuassi à conoscere, che vn'amore eccessiuo, quantunque da Virtù diriuante, propaga assai souente encomij traboccheuoli, la piglierei in sospetto anzi di Adulatore, che d'Amico. Attendo successiue alle lodi le occasioni di seruire il suo merito: e rendendole grazie infinite d'ogni cordialità d'espressione, caramente l'abbraccio.

Al Sig. Giulio Calcina. Casa.

La *Scrittura Apologetica, di cui Vossignoria, &, io diuisammo ieri à longo, è peruenuta alla fine questa mattina in mio potere, per diligenza del Sig. Co. Montemarti. Le hò dato subita lezione, e mi è riuscita altrettanto scia-*

ſciapita, quanto arrogante, poichè, ſcanſando i punti principali, ſi eſtende intorno à cicalamenti di poca ſuſtanza. Laſsiſi correre, che più è di vergogna all'Autore propio, che al Componitore dell' Opera, *che riprende. Vuol egli con facultà magiſtrale farſi riformatore delle altrui Vigilie, e da buon goffo trasforma la ſua riputazione; così và bene, e patiſce meritamente la pena del taglione. Mi piace il Diſtico compoſto dal Sig. Minozzi per onore delle mie* Sere in Apolline, *ed il deſidero à ſuo tempo auanti di eſſe ſtampato; ò almeno nelle* Corteſie Delfiche *al peggio fare. Ne la ringrazio per hora, e reſto al ſolito.*

Al Sig. Dot. Giouanfranceſco Caſtelli. Caſa.

Potea bene Voſſignoria impiegar quell'Onore, che la ſua generoſità di cuore per nudo motiuo di benignità hà decretato nella mia perſona in Soggetti più grandi, e più di me degni, e meriteuoli della corteſia à me deſtinatà di leuare al Sacro Fonte il primo Figliuolo del Sig. Antonio Franceſco *à lei*

Ni-

Nipote, e mio riuerito Signore, ma non mai potea pensar di conferirlo, e conferirlo in effetto à persona più di me affettuosa, memore, e che à par di me ne conoscesse la grazia, e che ne confessasse le obbligazioni. Assisterò dimani alla funzione sacrosanta, come i suoi caratteri me ne inuitano, e riceuerò à gran priuilegio, che pel sentiero di Paradiso, apertomi dalla sua mano corrino i miei ossequj alla di lei Casa fino al Cielo. Non bastaua alla gentilezza di Vossignoria l'hauermi mille volte catenato con mille fauori, che anco mi vuol stringere al sangue de' suoi Posteri con legami di Parentela spirituale. Benedetti i di lei sentimenti, e benedetta la di lei generosa vmanità, che non sà onorare, che non leghi, nè legare, che non dispensi grazie, e con si qualificato sentimento mi confermo immutabile.

Al Sig. Auditore Giouanni Zuffi. Roma.

Dichiaro effetti di compitezza i cortesi caratteri, che Vossignoria m' indirizza; altre quanto fur debito d'osser-

seruanza, da me douuta per mille conseguenze al Signor Caranza, quelle quattro righe, pur troppo mal diritte, di cui Ella mi ringrazia con eccesso d'vmanità nella sua compitissima. Veda pure frattanto se in me scopre attitudine più (conforme al suo merito) proporzionata à meglio seruire alle sue fatiche studiose, e se ne vaglia à piacimento, che sarà vn' obbligarmi infinitamente. Infinito ancora è l'osequio con che di tutto cuore mi ratifico, &c.

Al Sig. Cardinale Rosetti, Faenza.

PEr mezzo, nè più qualicato, nè più efficace poteua io sospirar di vedere vn giorno rimesso il Sig. Giouanluigi Piccinardi nella grazia Paterna, che col far ricorso all'Eminenza Vostra, alla quale non mai riuscendo alcuna cosa alla Virtù giouenole difficultosa, così ne incontra tanto volontieri le opportunità, che (per così dire) anco le mendica, à tempo, che i suoi seruidori appena ardirebbero proponerle alla sua protezione. Mi autentica questa verità sì il fo-

glio, che Vostra Eminenza m'indirizza, come la lettera risponsiua della Serenissima Signora Duchessa di Parma, che inclusa mi porta, da cui veggio con mio estremo contento il medesimo Sig. Piccinardi rintegrato, per gli officj di quella clementissima Altezza, nell'affetto del Padre, e à segno, che anco si troua disposto d'accettarlo con la Moglie in Casa. Queste sono grazie di tanta qualità, che, perchè non ammetton'ordinarj ringraziamenti, io le serberò tutta mia vita nel cuore, non restando con tutto ciò d'intentar le maniere più possibili di autenticare all'Eminenza Vostra la mia, quale siasi, gratitudine, con lo spendere la voce, e l'inchiostro à gloria del suo gran Nome quante volte me se ne presenterà il modo. E se non giungerò mai, ne anche così operando, alla soddisfazione de' miei debiti, basterà almeno, per dichiarare a' posteri, che vissi nō dimentico verso di chi mi hauea nelle mie vrgenze, ed in quelle de' miei Amici, mille volte beneficato. Hò consegnate le due lettere allo stesso Piccinardi, affinchè, come Breui d'alte mani, le porti tutta sua vita in petto, che lo difenderanno sempre ne' disastri casalin-

ghi

ghi, nella guisa, che di presente, mercè dell' Eminenza Vostra, l'han liberato da' fascini delle malauenture. E le bacio vmilmente le Sacre Propore.

Al Sig. Lorenzo Crasso. Napoli.

M*Ando à Vossignoria quì congiunta la risposta del Sig. Co. Girolamo Graziani, il quale stà con ardentissima impazienza attendendo gli* Elogj de' Letterati *dalla di lei cortesia promessigli, e meco ne fà vn'espressione così affettuosa, che non posso di meno di non rallegrarmene à vn tempo stesso con Vossignoria, e con me medesimo. Con Vossignoria per hauere concepita vn' Opera di tanto concetto, appena vscita alla luce delle Stampe presso a' Soggetti di gran sapere; e di questo ne la posso ragguagliar' io con molta securezza, che carteggio con qualche Letterato spazio, per ispazio; Con me medesimo, tanto per hauer sortito ventura (mercè la di lei mera gentilezza) di vedermiui sopra in più guise, malgrado dell' Inuidia, renduto eterno, come per quella ragion*

delle Scuole, che sostiene le cose inferiori alle superiori congiunte acquistare maggior perfezione in se stesse. Se dunque fatto eterno per vigore delle grazie dispensatemi dalla di lei vmanità, eterna ancora è quella obbligata dinozione con cui mi confesso.

Al P. M. F. Domenico Maria Pasini. Bologna.

E' Sì longo tempo, che non mi arriuano Caratteri di Vostra P. che miro vacillante sotto il rigore d'vn troppo ostinato silentio la di noi antica litterale corrispondenza. Circa il suo Libro di Panegirici Sacri, corre gran tempo dalla sua dotta Penna perfezionato, nõ per anco si è veduto comparire sul teatro del Mondo, e pure hà di già esattamente vbbidito à i consigli, ò sieno auuisi, di quel Satirico, che in giornea da Sacentone promulgò à gli altrui Scritti gloriosi l'anno nono per legge. Rammemoro alla Paternità Vostra, che non è al Mondo auarizia maggiore, nè la più contumace di quella, che astringe à seppellire i tesori, e che quasi è ignoranza scoperta

ta

ta virtù celata. Quell'Oro, che si conserua sotterrato, non gioua punto all' Auaro, che il seppellì, e molto nuoce à quant'altri harrebbono vtile ritratto, se trafico sortito hauesse. Questa ragione irrefragabile disponga la Paternità Vostra à far ricco il Mondo d'vn bene tanto giouenole, che alla fin fine il Tesoro della Virtù, non suggetto à gli accidenti giornali, vantaggia altrui con vsura d'eterna gloria per chi ne fù il possessor primitiuo. Pubblichi dunque senza ritardo le prenunziate Vigilie: E col più prezioso dell'affetto mi raffermo.

Al P. D. Liuio Maria Vaccari Can. Lat. Pauia.

M*I dona Vostra Paternità per mano del Passaggiere suo Amico vn' Esemplare manuscritto delle sue Meteore, da me riceuute in grado quanto meritano, e nella preziosità di quelle Carte mi ratifica la ricchezza del suo affetto. Io, come dichiaromi insufficiente à renderle ringraziamenti nella pouertà de' miei inchiostri, così ella mi rende sterile nella fecondità de' suoi fa-*

uori. Nobiliteranno il mio Museo, e con ministrare cognizione all'ingegno di quelle cose, che senza alcun ordine sono prodotte dalla natura dè gli Elementi sopra il globo della Terra, mi renderan forse vn giorno grato riconoscitore, in qualche fatica di esso, del nobil dono al Donatore. E con tale espressione la ringrazio, e riuerisco affettuosamente.

Al Sig. Marcantonio Canonici. Ferrara.

I Fauori, che dall'vmanità di Vossignoria tutto giorno riceuo sono tanti, che quantunque io pensi di corrisponder in parte, mi rimarrò sempre debitore in tutto. Temerei d'vrtare nello scoglio della ingratitudine, se non sapessi per insegnamento di Seneca, che il confessar solamente i beneficj basta à rendere grato. A cagione di ciò dichiaromi tenuto di nuoue grazie à Vossignoria, che con eccesso di compitezza hà voluto concedermi licenza, che la nomini dentro il mio Parto dell'Orsa, *con testimonianza appresso di cordialità singolare; Del che mentre le dichiaro no-*

uità

uità d'obbligazioni, priego il Sig. Iddio, che moltiplichi sù la di lei persona contentezze vantaggiate. In quanto alla riforma de gli Argonauti, nella ristampa del mio Nauarco, *&c. le soggiungo, che regna in molti huomini d'oggidì l'abbomineuole peccato dell'ingratitudine, e perciò mi son risoluto di leuar dal Catalogo de gli Argonauti moltissimi Soggetti arrolatiui di primo imbarco, per hauergli di poi scorti, in moltissime azioni, di quegli Argonauti appunto, che non giunsero al Vello. E con tale succinta dichiarazione abbraccio Vossignoria con l'anima del cuore.*

Al Sig. Floriano Maluezzi. Selua.

N*On vorrei, che la troppa ardenza di Vossignoria a' miei applausi facesse in guisa precipitare le mie deliberazioni, che la prontezza dell'vbbidienza superasse gli stimoli della riputazione. Sò che l'amore, che mi porta le scusa sprone à ridurmi à pubblicare d'ogni genere di cose il più numero possibile, parendo, che i Libri voluminosi sorti-*

ſcano di prima comparſa credito maggiore nel concetto vniuerſale, giungo nondimeno à diſcernere, che nella venuta delle piene ſempre ſuccede qualche infortunio a' conuicini; però, ed ella pure ſtia auuertita. Mi ſoſcriuo à quanto mi allega, tanto à conſolazione di sì gran numero di fatiche, di ſcialacqui di ſanità, e di conſumamento d'anni da me fin quì gittati, quanto perchè non diſperi dell'aggradimento vniuerſale, ma non tutte le fatiche, che manuſcritte ſortirono qualche fortuna, proſeguirono nella ſteſſa dopo, che impreſſe furono. Così poi gli Autori meritarono, che di loro foſſe detto, che la ſouerchia ſete di gloria fatti vrtare gli haueſſe da ciechi in meritate apologìe ignominioſe, come inſaziabili nell'appetito di lode; onde fora loro aſſai meglio ſtato conſeruarſi nella buona opinione dal Mondo concepita da' loro ſcritti, che correre in braccio à detrazioni manifeſte, per mezzo delle Stampe. Và male, quando le lodi primittiue fomentano all' ambizione; imperocchè fanno allo ſpeſſo precipitare à riſoluzioni indigeſte, che ſouuente accelerano maladicenze poſtume. Quindi Colui fauellò gemme, quando diſſe, che

la

la vera lode ſi era quella, che tardi compariua. Operiamo dunque, Sig. mio caro, con impeto minore, portandomi pur troppo il mio temperamento di fuoco à deliberazioni ſubitanee, ſe vogliamo eſeguire operazioni al guſto de' Saputi compatibili; oſſeruandone maeſtra la Natura, la quale non ci comparte mai nelle ſue frutta dolcezza al palato, e nutrimento al corpo, ſe non dopo, che col fauor del tempo ce le preſenta bene ſtagionate, e mature. Nondimeno, perche voglio continuare à Voſſignoria le mie vbbidienze poſſibili ſino al fine; Eccole la terza claſſe del Segretario Indipendente, di cui mi ricerca, della quale potrà per hora pubblicare pochi fogli, baſtando per adeſſo, che la Idea rimanga appena capita. E con tal fine proteſto al di lei feruore, che la mia oſſeruanza non è meno eccesſiua di ſua corteſia, mentre col cuore mi ſoſcriuo.

Fine de' Doueri.

DEL

DEL SEGRETARIO INDIPENDENTE

Oziosità.

Ex Ouid.

Otia Corpus alunt, Animus quoque pascitur illis.

Al Sig. Guarino Foſcherari. Caſa.

CHe pretende mai ricauare quella benedetta Monaca, che poſſa diuenir Santa, da Voſſignoria, e da me à batterci à doppio con tanta tempeſta di lettere? Penſa forſe la nauſeata di rinuenire Pane di migliore farina, che di buon grano? Non le verrà forata di leggiere con noi, al creder mio, perchè Prolago migliore del comunicatole da Voſſignoria per mio conſiglio, non vſcirebbe à me dalla penna, oggitempo maſſime, ſe vi ſtentaſſi dietro vna ſerqua d' Olimpiadi, paſsando ſotto ſilenzio, che ſembra fabbricato à doſſo del di lei Soggetto. Che poi ſi dolga, perchè ſia Componimento vecchio, ed alquanto ſerio? Non diſconuiene Poeſia canuta, ed aßennata à Religioſa Giouane, e troppo viuace. Lo rimãdo quì chiuſo à Voſſignoria, perchè ſi compiac-

cia ridarglielo con queste mie ragioni a fianco: così spero, che appresso ci vedrem liberi da sì gran folla di petulanze, improprie alla età di Vossignoria, ed alle mie applicazioni. Il voglia Dio, e dalla Suora non allontani la sua benignissima assistenza.

Zeffiro parla.

Queste tenere Rose
Figlie de' mie' sospiri,
Queste Viole umili
Tessute di modestia, e di pallori,
Questi Giacinti azurri
Composti di querele,
Questi figli d'un fonte
Semplicetti Narcisi,
Questi tragici, e folti
Anemoni sanguigni
Nati d'una ferita,
Questa Calta dorata
Ricca Aurora de' prati,
Questa fogliuta, e bella
Corona Imperial, che sempre cresce;
Questa Giunchilia d'Oro,
E questa Marauiglia,
Che di valor fiorita
Del gran Giglio vicin l'Ombra non teme;
Questo Foco crinito,
Che nel Croco s'accende;

Que-

Questa turba odorata
Di tanti, e tanti fiori,
Ond'io ricco, e superbo
Porto guernito, e seminato il Manto,
Mostra, Ninfe gentili,
Che la Gemma de' Venti,
Che la Perla de l'Aure,
Che l'Araldo d'Aprile,
Che il Protettor de' Prati,
Che il genitor de' Fiori,
Che il respiro de' Cori,
Che Zeffiro gentile è quì presente.
Cedete voi, cedete,
O tempestosi Venti,
O fulmini, e baleni,
O turbini, e procelle,
Sdegni del Ciel, che freme,
Scompigli di quest'Aria,
Pericoli de' Campi,
Spauenti de le Belue, e de' Pastori,
De le Selue, e del Mar saccheggi infami,
A l'Isola bellissima di Sciro
Il fior di sua beltà corretto hauete.
Scendete, anzi piombate
Colà giù de l'Abisso
Ne gl'antri tempestosi
A trar di tanti falli omai le colpe.
Tacete, voi, tacete,
Tuoni balbuzienti, hor ch'io ragiono.
Tornino verdi i Campi,
Torni frondoso il Bosco,
Torni fiorito il Prato,
Torni l'Aria tranquilla,

Tor-

Torni sereno il Cielo ,
Hor che de la mia Clori il nome inuoco ;
Non è Viola in Prato ,
Che la modestia sua vinca, ò pareggi .
Non è Rosa in sù la spina ,
Che al rimirar de le sue labra tenere ,
Con la foglia purpurina
Non s'inchini a la mia Venere .
Non han gli Orti de' Lamenti
Vn Giacinto così flebile ,
Come il Cor fra' miei tormenti
Il suo duol sente indelebile .
Già Narciso innamorato
Fù conuerso in bianco fiore .
Io d' Amore adolorato
Mi conuerto in vn dolore .
Già perdendo Adon la Vita,
Per ferita vn fior si fè .
Io son tutto vna ferita,
Nè mi sana la mia fè .
L' Aureo Fior de le calende
Pur rinoua i suoi tesori ;
Per Colei, che il Cor m' accende ,
Sol rinouo i miei dolori .
La Corona Imperiale
Stà fiorita in maestà ;
In me solo hà regno il male ,
Che ristoro vnqua non hà .
La Giunchiglia in sù l' Aprile
Odorato hà il suo bell' Oro :
Per Costei fiera gentile,
Sol di foco è il mio tesoro .
La fiorita Marauiglia

Fà

Fà stupire ogni Giardino:
Me creò per merauiglia
Frà gli Amanti il mio Destino.
Fiorito foco,
Che splendi in Croco,
Tù la sembianza sei de l'ardor mio.
Bianco Giglio, al cui piede
S'inchinan tanti fiori,
Tù l'imagine sei de la mia fede.
Hor voi altri fiori acerbi,
Odoriferi Amanti,
Se il mio canto gradite,
Per ristor de' miei mali
A l'Aura di pietà tosto fiorite.
Ma già l'Aurora sorge,
Tutta lieta, e ridente:
L'Aria si fà tranquilla,
Omai tacciono i Venti,
Fuggono le tempeste,
Il Ciel torna sereno:
Le Tenebre no'l cuoprono,
La Nuuola non l'occupa,
I Fulmini non tuonano,
I Turbini non fremono,
La Grandine non mormora;
E l'Aria non sibila.
Vedrem sù i Campi erbosi
Lussureggiar gl'Armenti,
Quanto lieti, e satolli,
E scherzano, e salteggiano,
E danzano, e festeggiano.
Torneran l'Erbette a i Prati,
Torneranno i Fiori a gli Orti,

Tor-

Torneran le Frondi al Bosco,
Torneran le Grazie à i Monti,
E tornerà frà poco
Il mormorio sereno à questi Fonti,
Hor cediam de' Pastori
Cediamo il Campo à gli aspettati Amori.

P. S. Non trascuri chi si valerà di questo Prologo il far dipingere nel manto di Zeffiro i Fiori menzionatini per entro; e chi ne farà la parte vada col dito toccando di mano, in mano quel fiore, che anderà nominando.

Al Sig. Co. Iacopo Isolani.
Casa.

GLi orditi d'Ingegno, per arditi, che possino mai cadere altrui dalla Penna, sempre succedono ben veduti alle pupille purgate. Che auuerà poi di quelli, che sono per loro stessi viuezze mere d'Intelletto, e che sol riconoscono l'essere dal motiuo allegorico, che ieri V.S. mi diede al porgermi sotto à gli occhi la inscrizione di quello Epigramma, ch'è vna caricatura al viuo d'vn nostro Amico commune? Nõ saranno appuntate certamente d'altra reità, che d'essere figliuoli del mio infelice talento.

Pres-

Presso di Vossignoria nondimeno, tutta amoreuole alle cose mie, riceueran merito, per di lei cortesia, dalla mia soscrizione medesima. Legga; che frattanto la supplico col Cuore à frequentarmi più del passato i suoi desiderati comandi, per introdurmi in maggior merito di professarmi, &c.

Responsio lusoria pro Medico se cuiusdam versiculis offensum querente.

FVrta tui Muris percurri, oculata parumque
Vidi, tu quamuis valde oculata canas.

Quid sibi cum Medico, quem nil Epigrammate rodit?
Sese Ophtalmia vt liberet, anne vocat?

Nam sanè, vt video, male Mus Ophtalmicus ille est,
Si Domini inscitiam non videt ipse sui.

Rebar Mure hoc parturienda cacumina Montis;
Parturiunt Mures, natus & en quoque Mus.

Al

Al Sig. Giouampaolo Maiardi. Bologna.

NOn hò parte nel mio cuore, che non trinciassi minuta, minuta per seruire à gli appetiti del Padre di Vossignoria cui debbo molto, per hauermi generato vn'Amico della di lei Stampa, al quale ricorrendo nelle mie vrgenze non si ritira mai di sotto alle mie preghiere, come fanno alcuni Amici alla moderna, ma sempre trouo all'ordine per obbligarmi. E con questo periodo chiudo le cerimonie, e passo à raguagliarui, che, da che giunsi in questo paese, di doue cotesta che leggete, si diparte, sempre è piouuto à Cielo criuellato, onde arguisco, ò che le cateratte sienosi slogate, e se ciò fusse, voglia Gioue, che si rattacchino, ò che l'Elemento dell' Acqua sia passato ad abitare la regione dell'Aere, ò che Acquario sdegnato con la Terra habbia, co-altre volte, scolatole adosso i suoi Secchioni maestri. Che, che sia, colpa del temporale intempestiuo, non posso portarui nouella alcuna delle bellezze del luogo di donde vi scriuo; non essendomi

per

per anche stato possibile, da che vi posi piede, ponerlo fuori dell'Albergo, oue inciampai ad alloggiare alla peggio la sera, che vi feci arriuo, sono oggi sette giorni, numero ricordeuole à mille mezzani d'Amore. Dall'vnghia nondimeno arguisco il Leone, tanto più, che sotto nome di Leone, non è disaconcio fauellare di Verona, Città per appunto suddita all'vnghia clemente del Leon Veneto. Da quello non di manco, che mi è sortito possibile d'ispiar dal Balcone del Pollaio doue dormo, scriuo, empisco, vuoto, è Città assai nobilmente fabbricata. Hà sito ameno, sontuosi Palagi, Templi magnifici, Giardini molto illustri. Euui Salita, Pianura, e Nauigabile. Tutta è graziosa, per quanto ne han veduto le orecchie, massimamente per l'Anfiteatro, oggi ancora detto l'Arena, Antiquario da Galerie per l'immemorabile, che manifesta, come per gli Orti pensili, che à moltissime fabbriche fanno cresta. Chiesi al Fante dell'Oste il nome della Contrada oue mi dimoro, e per essere di duro vdito, mi rispose, che al compiere, che sarebbe la Luna il primo quarto, cesserebbe la pioua senza fallo, che ben si confà. Altri

non

non ne hò ricercato, che vn cane non hò veduto da che quiui fui confinato dal fiscale del Diluuio. L'Oste mentouato, sono serque d'anni, che grida nel fondo d'vn Letto à corr'huomo, vessato da doglie vecchie, sì di giorno come per tutta la notte; nè più strida manderebbe all'aere se vn Norcino l'haueße frà l'vnghie per huomo morto. Delle spese mi trattano con regola sì aggiustatamente penzolata, che non farò replezione, quantunque vi menassi due Giugni vita sedentaria. Di cotesta prouidenza ne ascriuo i miei obblighi alla innata temperanza della Ostessa, Fiorentina di Patria. Sono i miei trattenimenti men vili giuocolare co' figliuolini della Economa menzionata, hor à Mosca cieca, hor a' Noccioli, souente alla Trottola, spesso al Palèo, spessissimo alla Lipa, sapendo per lettera il sugo dell' Adagio. Non si giuochi alla Trottola, quando dice buono il Palèo. *Le cantilene con che più di frequente mastico le Ippocondrie sono tutte le più domestiche a' Veturali di Parnaso. Ma sin doue mi son dilungato à fastidire con queste politiche narratiue i di voi occhi applicati à melense Aristotelerie? Giurom, Amico, la mia*

can-

candidezza d'animo, che il vostro farmi viso di matrigna, nel guatar queste righe, mi fà entrare in susta di modo, e via, che terminò lo spaccio sù le poste. Ma perchè alterarui del mio prolisso ragguagliarui? Nan siete voi quegli, che sempre aggraua il silenzio de' famigliari con mille ripigli? Sia con Dio, e perchè à questa impennata brontolarmi alle renè? Non è già ch' io tenga il morbino, ne che habbia bel tempo, essendo nella pioggia al mento. Con che fò punto fermo, ed auguro alle vostre contentezze quel sereno, di cui piangono vedouanza sì longa, queste mie fiaccole animate.

Obbliaua il meglio. Leggete l'acclusa filastroccola rimata, e doppoi la presentate in mio nome alla Signora Siluia, poichè applaude alla di lei mercatanzia verminosa gita à piè leuati, che ne ne creppa il giubbone per le risa. In fatti è vero l'adagio. Chi fà quel, che non dee,' gli auuien quello, che non crede.

Il

Il BACO da SETA.

D'l quel, che in Bigattar lucro traeste,
Cō voi, Signora, a rallegrarmi io vegn
Voi siete mercantessa al maggior segno,
A benchè quasi il Capital perdeste.

Poichè un Prouerbio, più del Cucco antico
Arrola de' Marcanti in sù la lista
Sì quei, che perde, come quei, che acquis
E al vostro negoziare arride amico.

Foste del vostro mal voi cagion cruda,
Col pascere di Foglia i Caualieri;
Nè tampoco vn error fù de' leggieri
Dar loro alleggio in sù la stuoia nuda.

A chi bambino agitò Culla illustre
Confacea poco un pascolo foglinto;
E à chi serici orditi hebbe à rifiuto,
Molto disconuenia Letto palustre.

Pur v'hà per Dama di coraggio il Mondo
Al non vederui in parte alcuna ottusa,
Benchè dal Caualiere assai delusa,
E quasi posta di miseria al fondo.

Per ciò vn bel grido di costumi intatti
Non gioua à chi incontrar corre vergogn
Quindi, benchè non siate vna carogna
Pur son giunti à distruggerui i Bigatti
Don-

Donna, che s'auuilisce, e non hà schermo (re;
Quãdo è in baruffa, nõ hà maschio il Co-
Ma s'erauate voi tutta valore,
Perchè lasciarui metter sotto à vn Verme?

Ah, che se il fatto à calcola rprendete
Col ponderar ogni cosa à puntino,
Il vostro vtilitar non fù piccino,
Se doppia mercanzia tratta n'hauete.

Cinq'Oncie, e mezza di Semenza appunto
Furon poste à couare innanzi Maggio,
Ed il bel Giugno, Mese di coraggio,
Di filugel dieu'vndic'Oncie in punto.

Perchè dunque lagnarui, e scuoter l'ale
Ripieno il Cor di cupidosa gara,
Se à voi fù larga la Fortuna auara
D'vn ben, che non sarà mai dozzinale?

A che dunque sclamar' infortunate
Coteste vostre naturali imprese;
Se ben le Sorti à danni vostri intese
V'han tutte le Scemenze abbastardate?

Hor quanto giusto è mai, che mi trabocchi
Allegrezza dal Cor pel vostro bene,
Come quei, che mi sono huomo da bene,
*Sana in vederui ne**Chiocchetti *à gli occhi.*

* Voce Lombarda, che valle filugello scempio, e vizzo, che i Toscani chiamano faloppa; Ed in linguaggio Bolognese il dire son ne'chiocchetti è prouerbio, che importa, son ammalato.

Mai

Mal può la lingua mia le lodi esporre
Douute à vn tanto trafficar felice,
Mentre in man Vostra l'annual Fenice
La propia Vita à raddoppiar sen corre.

Vn Capital modesto hà buona entrata, (gue
Per Donna, che qual voi vanti gran san
Frà i fauor di Fortuna ancor si langue
La destra del Rè Mida à gli Ori vsata.

Ma immodico guadagno è da Giudeo
Nato mendico senza terre, e fuoghi:
E à voi, che hauete largh' entrate, e luogh
Conuenìa ricusar lucro plebeo.

Quindi esulto in mirar, che voi non siate
Volubil, come il Sesso femminile:
Se il Verme non compì l'Opra gentile,
Non trouò presso à voi bone frascate.

Già, come soda, e di pensieri fermi
Vi conuenìa farui assaggiar cõstante;
Perchè al parer d'ogn'animo prestante
Non erauate mai robba da Vermi.

Stupisco ben non poco, e parmi strano,
Ed à gran stento mi capisce in testa,
Che infelice leuata, anzi funesta
Habbia fatta il Bigatto in vostra mano.

E

E già, che a' vostri Filugelli rari
Dò applausi: Ecco il maggior de' loro vāti;
Vennero in Fiera spacciati à contanti,
Ma più, che al Compratore, à Voi fur cari.

Così ricordo acerbo à Voi non fora
Il dispendio patito in questo affare,
Se il sortito profitto è da stimare
Raro in sostanza, ed in essenza ancora.

Però se hauete il Capital distrutto
Per troppo hauer col Vermine trescato;
V'hò anch'io sorte Poetica zarato,
E Voi la vera sorte, e l'vsofrutto.

Al Sig. Giuseppe Bresciani. Cremona.

SE le di voi inchieste, Amico dolcissimo, che sempre valuto per fauori, non fussero perauuentura rimaste vbbidite nella guisa, che per appunto desiderauate, piegateui à gradirle in grazia della breuità di tempo in cui hò seruito voi in esse, cosi richiedendo la conuenienza. Vi mando vn Sonetto; ed vn Sonetto riceuerete, se più vi piacerà, riguardare al numero delle righe, che

l'infantano, che al numero poetico de' Versi, che il formano. Lo concepì vn Capo tutto affreddato;non può riuscirui, che freddura. Mi ricercauano i di voi caratteri d'vn componimento per la Vecchia, che si sega alla metà di Quaresima. Non vi potete lamentare mal seruito, se il riceuete senza spiriti. Apollo, che non conosce vecchiezza, stentatamente compiace a' soggetti vecchi. Con che protestando alla di voi padronãza, che sopra di me hauerete in eterno, più che mai giouane nell' autorità massime, che tenete di comandarmi, la mia antica diuozione, mi vi soscriuo miglior seruidore, che poetizzante.

Traggo moralità dalla funzione della Vecchia, che si sega alla metà di Quaresima.

LA femminea bellezza abbassi l'ale
Hor, che veggiam, ch'ogni bellezza hà (fine;
E qual portento, che materia frale
A gli vrti le cadute habbia vicine?

Gioue, il motor de le Stellate sale,
Saetta à suo voler de' Monti il crine;
Il Tempo ancor, ch' ogni durezza assale,
A superba beltà trama ruine.

Quin

Quindi questa di cenci orrida Donna,
Che soffre in mezzo à l'astinenze affanni,
Spettacolo d'Amor succinta in gonna,

Spiega al suo Sesso, che mal logra gli anni
Donna, che al vaneggiar mai non assonna,
E che Morte d'Amor vendica i danni.

Al Sig. Nicolao Marotti Papaceci. Messina.

ALl' arriuo del di Voi spaccio, mi giunse, Mio dolcissimo Amico da sternuti, il zucchero, posso dire, sù le Trippe, à cagione, che mi stomacò di maniera, che più da quell'oggi in quà nō mi sono esposto a' ciuettamenti de' Poetucci pedantissimi, Babilonesi intendo. Voi mò, che, ò per essere men attempato di me, ò più flematico, hauete la piega fatta alle loro persecuzioni scimunitissime, e sapete gittaruele dietro le spalle, potete passeggiare à talento, e senza nausee lo stadio, che mena all'Arsenale delle loro assemblee stomacheuoli. Giteui à sciolta cintola, volli dire à carriera, quante volte à quel decliuio vi fà pendere il prurito di farui balestrare. Che

*per me resterò ne' miei saporitissimi ri-
tiri ad imbottire frottole da dar loro li-
berta, ed a' loro arciprelibatissimi mo-
mettamenti. E perchè vò conchiuder
l' attediarui con buona quella di tutt.
non volendo brighe, ne Micie da pettina-
re, vi mando vna semifrottola da goder
sù lo stile solito, e vi riuerisco con v
superlatiuo tributo d'ossequj.*

Chiacchiera.

*PApaceci mia Vita, odimi vn poco,
Hor che adombrar ti vuò cosa d'orrore
Sul Burchiellesco mio stile da gioco,*

*Bestemmio il dì, che il Diauol traditore
Ti tentò à comandarmi, ch'io cantassi
Le lodi de la Serua d'vn Signore.*

*Che quantunque con Versi infermi, e lassi
Sparsi di frappe à quattro doppie vn fogli
E in Pindo ascesi con bisunti passi;*

*Non è questo il tumor per cui mi doglio;
Il punto mio consiste, che per vna,
Che riesca santa, cento danno in scogli*

*Onde al torcer, che fà l'Occhio la Luna,
Mi conuerrà patir tisichi affanni,
Tanto auuersa de' Vati è la Fortuna.*

Mà

Ma à quali insidie, ed à quai graui danni
Non soggiace quel Petto in questa Etade,
Che mal si adestra a' praticati inganni?

Vaglia, Legge, Virtù, Gloria, e Bontade
Dal Mondo già ne andarono sbandite,
Nè più le riuedrà la nostra Etade.

Dunque, Mondani miei, non istupite
Se il Riffi, e quel, che terge i feminini
Pel becco infilan Papere fiorite.

Che al zampillar de gli Elicon ỹ Riui
Da parte di Caliopè io ti dò auuiso,
Che il Mondo abbonda d'huomini cattiui.

Nè star quinci à girar, nè quindi il viso;
Se à riuescio ogni cosa oggi cammina,
E per gli Occhi à mostrarmi il cor cõquiso.

Ch'io sò, quanto sai tù, che à testa china
Voga hor Caronte. E tù per parer mio
Le rene non voltare à Palestina.

Che à la Tonica tal si mostra pio,
Che faria peggio assai, ch'io non sò dire,
E se il genere Neutro è fatto rio,
Non più ti scandalizza in l'auuenire.

Al Sig. D. Antonio Caetano. Casa.

LA graziosissima Egle di *Vossignoria, vaghezza di molta lindura, è stata da me trascorsa in due giorni, comprendendoui buono squarcio delle notti. Hòuui ammirato sparsa, componimento, per componimento, la nouità, onde ne nasce la marauiglia; quella m'intendo da Vossignoria desiderata, che dà pascolo molto nutritiuo à gl'Intelletti per via d'ambagi, secondo l'auuiso di Petronio; e con fine di ridurre la Campagna à Giardino decorato di artificiose prospettiue, e giuochi d'acque. Tanto ne sento per verità, quando pure io ne sia quel Giudice competente, ch'ella m'inuoca, e dichiara; Anzi mi è paruto in leggendola di rigustare il Casa, tanto numero, e misura hò rinuenuto ne' Versi. Non niego, che ne gli Argomenti non s'incontrino qualche volta de' superflui, ma il male, ch'è nella corteccia, è facilmēte rimediabile. Al* Lanternone. *Qual nuoua mi reca Vossignoria di quel sempre vigile, e sempre risentito riferendario*

da

da Corti, alla cui buona grazia giurai tutti miei affetti, e di cui sono legato d'amore simpatico, quanto mi sia del Pedante d'Erizzo in Succhio? Applichi Vossignoria, applichi à compiere quella gloriosa Scrittura, come quella, che passa battaglia nel suo genere, e riuerendola quanto merita

Inuio col Core di questa staffetta
Vn Ghibellin saluto à quel Prelato,
Che alla Guelfa portar suol la beretta.

Al Sig. Floriano Maluezzi. Villa.

Confesso grazie insolite i caratteri che Vossignoria m'indirizza, e buono auuiso riportandole della mia sanità, trapasso à discorrere del nostro carcerato, intorno al quale principalmente mi diuisa il suo foglio, il cui caso è tanto più degno di venir compatito, quanto perch'egli è reo, per gli altrui errori. Fù, già che ne vuole vdire à lungo, licenziato dalle Segrete il giorno secondo del suo carceramento, e da Nona à Compieta, sempre con promesse di lasciarlo in li-

bertà, và il Signor lo Giudice producendo nuoue quiſtioni in campo, onde hora corre auuiſo, che il licenziano, hora che gli danno le difeſe, hor che il minacciano di ſentenza penale; inſomma non la indouinerebbe và quà tù. Ride il Popolo Criſtiano la barbarie della cattura, e compatiſce al cattiuo tutto innocente, ed io non incontro Orfei, nè Arioni, che non mi brontolmo in vn fiato à gli orecchi vn Mondo di beſtemmie in cifra in biaſimo di così ſtrana; e non mai più inteſa neronìa. I preſenti volano, ed i pluſquam, con li futuri, fingendoſi il giorno infermati, battono l'ale, giuſta le Nottole, preſſo, che non diſſi i Vipiſtrelli, al buio tanto: e giunti à turcimanni de gli ſcarlattini, fanno le Pulci tralignare in Caualcioni, quaſi proruppi in Rozze; onde non è da ſtupire, che habbiano di già tutto il Mōdo, e mezzo Bobbio ſtomacato. Beniſſimo ſpiatellò tutto il mio chiacchierato enimma, quando enimma fuſſe, quel Ceruello aſtratto, che pazzeggiando con ſenno, ſclamò à lume di lucerna vn giorno ſaturnale. Suppone munera, & nihil erunt Regna niſi latrocinia. *Con che vmilmente riueriſco Voſſignoria cō pieno oſſequio.*

Al

Al Sig. Fuluio Francesco Grati. Bologna.

ALl'Argomento da V. S. propostomi penso di hauer seruito con vn Distico alquanto competente. Ben sì per lo tema haurò caro, che non cammini baldanzoso sotto mio nome, caso di stampe, ò d'altro, hauendo io ripugnanza non mezzana, che la mia Camena apparisca, anche in ombra, sciolta di Cintola, non che femminaccia da Chiassi com' altri si dilettano. E con tal fine priegola quanto più posso à farmi conoscere con le grazie di nuoui comandi, che non meno la mia seruitù, che la mia congiunta Poesiola le sia preuenuta gradita. Dio la feliciti sempre.

Monachum non facit habitus.

NOn habitus Monachum facit. Attamen hisce diebus,
De me habitum Monacho, cętera nil Monachus.

Al Sig. Co. Giorgio Benzoni Biaua. Soncino.

Abito pur troppo in Babilonia, corre vn'anno, ma con poca sanità, colpa dell'Aere, pure vorrei innanzi hauer hauuto vna tempesta sù le affittarezze, oltre le mal sanie, che mi tormentano, che il Piego di Vossignoria, tanto mi hà di prima occhiata conturbato l'animo; Nulladimeno, benchè auuerso fortemente io mi sia à quanto egli m'inuita, mi v'induco nondimeno per impulso di creanza, e parlo con verità, per non far aggrauio alla mia natura.

Il Baccalare, intorno à cui vorrebbe Vossignoria sapere à minuto, è vn animale d'idea così stroppiata, che à ritrouarne il verso, ò per meno errare, la piega, non basterebbe Euclide. Goloso di maniera, che rinoncierebbe ad vn Regno per due Fegatelli. Poltrone, peggio di me. Di Patria Sauonese, e mill' anni sono, che di là vscito, sà Dio per qual sorte di forfanteria. Venne à inquillinare sono due Anni in questa fan-

gosa,

gosa, ma nobile Città, con molte sorelle, ed vna Cognata, dic'egli, per vacare alle persecuzioni, che hauea in Patria. Non hà trè mesi, che vi comperò Casa, ed appresso il Pirbilegio di Cittadino, per farci del Signor Babilonese. Bell'arnese, che ben accorda, sì per la pancia, che vi allieua, sì per la professione, che vi esercita, che è di Virtuoso, e và là; onde non mai s'incontra per istrada, che non ponga mano à Sonetti, che fumano, per essere di mille Vescouadi. Di poi à Distichi insipidi, peggio, che'l brodo dello Spedale, che pure di cotesta opinione disticatoria và gonfio à disordine. Nè per cento, e più galant' Huomini, che mille volte gli han detto in confidenza sù'l viso del Goffo da Galea vuol'egli cedere, ma sempre più prosiegue ad improuisare baie, e baiacce, che rileuano poco più di nulla. Porta pretensione di bello, e consuma due hore, colme à staio battuto, ogni mattina, che si fà giorno, in lauarsi, spellarsi, pettinarsi, e profumarsi. Pretende in motti, ed in arguzie da trattener Dame, ed vna maladetta non ne frõbola, à benchè sul meriggio d'vn Luglio, che non sia freddura. Intrente à più non posso, e quanto le

 mo-

mosche increſceuole. Ad ogni parola, che ode, ammenda dar vuole, quaſi ch' egli ſia l' Archimandritta da' vocabulariſti. E perchè la ſquarcia nelle facultà più belle, ſi predica Aſtrolago, e predice il far della Luna, con le mutazioni de' tempi mirabilmente, per direzion delle doglie, ch'e' patiſce. E' Poeta (tanto baſta.) Rettorico, Loico, Fiſico, Fiſonomiſta, e Metopoſcopo. Sà di Storie, di Genealogìe, d'Analogìe, di Geografie. Profeſſa Apologi, Favole, ed Impreſe. Nomina Aui, Biſaui, Tritaui molto illuſtri. Diſputa da Teologo; Pretende in Prediche; Pronunzia vaticinj; Fauella profezìe, auuegnacchè bugiardo più del Camaleonte. Che non fà, che non sà, che non è? Non fà niente di bene, non sà ſe ſia viuo, non è nulla di buono. L'hora è tarda; Della proſſima le compierò più à diſteſo le informazioni dello Ipocrita maladetto, che ſmaltiſce le giornate intere, ne' pij congreſſi, e le notti ne' lupanari, baſtandole di preſente il ſapere, che ſe il Giotto di rado vccide con la lingua, e beſtemmia con le mani, è per paura del baſtone, e per tema della giuſtizia. La riueriſco.

Non

Nõ mi sò spiccare da discorrerle di costui con la lingua della mano, l'ëchè la lucerna col mãcarle incremẽto mi obblighi à far festa dallo scriv ere. Legga l'accluso imbroglio, saluti Monsignor Vescouo, con raccordargli, ch'io gli son seruidore da fino, ch'egli era Frà Iacopo; e priego alle di lei membra felice riposo nel pregare al mio Co. Giorgio la buona notte.

Caute sub Argo.

ORe loquax streperem, nisi Percunctator adesset;
Hoc duce, lenit Opus libera lingua suum.

Al P. Angelico Aprosio Agost. Vintimiglia.

COndono, Padre Molto Reuerendo, anzi Reuerendiss mo per le gran virtù, che vi accrescono i meriti, condono dico all'amicizia, ed all'amore, che mi portate, le marauiglie, che gite in ogni luogo raccontando, ed i crocioni, che vi andate da per tutto facendo dopo la trascorsa delle mie Cure di Domiziano, *qualũque volta vi occorre parlare di quel-*

quella faceta scrittura. Nè posso di meno di non pregarui à cessar per l'auuenire da tante prediche; anzi à gire vn poco più rilento à conferire applausi alle lucubrazioni di chi vi ricorre per consiglio, e non per lode; Imperocchè quando viene conferita da Huomini lodati, viene quasi sempre vdita à mal di corpo da certa mala lanuzza di Gentaglie, che non vorrebbono al Mondo de gli huomini di tacca differente alla loro. Per l'amor di Dio vsate nell'innanzi più studio nelle vostre cortesie di bocca, e riceuete in bene il mio bramarui vn'Huomo, come hanno da esser fatti gli huomini; più stringato, verbigrazia, e che tanto non ceda all'affezione, che pecchi ne' superflui. Mi muoue anche à scriuerui queste sillabe desiderio, che tegnate carte appresso di voi della mia cordialità in questi auuisi, come io tengo in altri fogli vostri altre grazie da voi riceuute per malleuadore della beniuolenza, che mi professate. E, per vero dire, non è degna quella chiacchiera à dialogo de g[li] encomj, che voi le date, e si può affermare, che la parzialità vi faccia gabb[o] à non conoscere distintamente le mancanze di cui pur troppo sarà colma

Be-

Benedetta la mia inclinazione intorno al biaſimo, ed à la lode. Far l'vno, e l'altro parcamente mi andò ſempre à ſangue, perchè l'vſar l'vno, e l'altro con ardenza è vn farſi ſoſpettar parziale, ò tenere maligno. Vi ſia buona fiaccola per lo futuro l'vno, e l'altro motiuo; E, ceſſando da queſto diſcorſo, paſſo à ragguagliarui, che mi arriua in queſto punto lettera d'Anuerſa, mettiam così, ſul particolare del Poetino, intorno al quale Voſtra Paternità tiene brama di ſapere; & è del ſeguente tenore, anzi è la ſeguente. Giunſe al cominciar del cadente il Canterino di Peſcia: E mi parue al primo vederlo vna di quelle Comete, che apparirono al tempo di Papa Clemente, delle quali egli ſolea dire ad ogni Aſtrolago con cui ne diuiſaua, che gli ſembrauano ſmunte, e morte della fame, tanto è aſciutto, magro, arido, e preſſo, che arroſtito; Spira da tutti lati malenconie, ed à quel, che ne diſſe in tinello la Guida, che lo ſcorſe alla dolcezza di queſto clima, è vn' animal razionale di colera acuta, di ſtomaco impaziente, e ſuperbo quanto il Demonio. Se le frottole, che ſpiana, ſono del ſuo capo, è

Poe-

Poeta di qualche buona lega, ma non di copella, com'egli si tiene. Spara assai frappe, che assumo per Poetiche; massime quando racconta di hauer cantata la rotta di Rauenna, il Sacco di Genoua, e'l fatto d'arme della Bicocca in trè miracolosi Poemi. Voglio con flemma star à vedere doue paraño tante milanterie. Mi lesse à dì scaduti vn Capitolo satirico, e nel piccante ad ogni colpo inueste assai bene. Si conosce, che gli và à genio Giuuenale. Fece mostra ad vn mio famiglio di Casa d'vn fascio di cartozzi à mano, con aggiognergli; Queste sono vigilie d'anni, che mi vagliono il miglior sugo dell'ingegno, il danno della sanità, e poco meno, che la vita. Basta; si leua in gran superbia; nè in sua bocca hà buon suono vn passeggio di tanto fasto, e di quella puzza, che si ode. Il tempo farà meglio conoscer l'Huomo, *con quel, che siegue. In tanto priegoui, P. dolcissimo, ad vsare più parcamente, meco massime, i profumi; come anche à procedere nello scriuermi più alla libera. Vadano dunque frà di Noi per l'auuenire in abbandono i quinci, le osseruanze, gli vmilissimi, ed altre belle voci epistolari così*

fatte

fatte. E più che vero, che viuo in cagnesco con quel Scimunito tattamella del Villachiara, per colpa, ch'egli è vn ignorante ignorantissimo; e benchè tale, vuol pure prouerbiare, mordere, pungere, lacerar tutti. Mi auuisa il cortesissimo Giacobi, che mandi qualche Pappolata alla Burchiellesca. Eccomi pronto, ed vbbidiente. Godetela in commune. Desidero riueriti per diligenza di Vostra Paternità gli Amici quì sotto notati. D. Mauro Promontorio, D. Andrea Rossetti, Scipione Errico, Andrea Peschiulli, Raffaelle Soprani, Placido Reina, Giuseppe Galerani, con gli altri tutti, à cui non sò nome, per hauerne frà i libri, e frà le carte, che mi assediano, smarrito l'inuentario.

Burchielleria a' Critici oggidiani.

A Rifriger pesciuoli applica il Fante,
Che la Cucina esercita in Parnaso;
Nè vfficio praticar pensa arrogante
Le Muse, e Apollo in ministrar per spasso.

Il

Ma l'Ostier, che solea spesar auante
Le Suore, sopra cui fà del gradasso
Vn scapigliato figlio al nano Atlante,
Bestemmiò Andruccio, e maledì Tarnasso.

Il Sol, che scorso haueа Cancro, e più innanzi,
Dopo vn Baril di Granchi marinati
Patì eclissi, che mai non prouò dianzi.

Tornino al Mondo i Secoli volati,
E del Secol vedranno indegni auanzi
Aristarchi di cerebro sciancati.

Al Mag. Clemente Pifferi. Messina.

NOn è cosa immeriteuole delle nostre riflessioni, che à voi ad vn semplice aprir bocca ogni disegno riesca, e che al Sig. Iacopo, & à me non riescano nè meno que' pochi, che teniamo di mano d'vn Guido, e d'vn Tiziano. In proua del di noi fondamento; vi balzò in capo il giorno, che dimezzò il corrente Decembre, di chiederci vna filastroccola, sopra d'alcune vostre particolari frenesie; ed oggi, che ne contiam ventiquattro dello stesso, ve la mandiamo in istampa di Parigi, ed imbottita à doppio, bel-

la, e

la, e sgabellata fino à Casa, in hora forse, che nulla vi restaua da rouistare, onde à vostr' agio potrete sindicarla, e dirui sopra quelle prediche, che sogliono vscire dalle bocche de' vostri pari al giugner loro alle mani leggẽde stommacheuoli, e fantastiche nella maniera di coteste poetiche pappolate nostre, in lingua ancora no uizza alla di noi zucca. Pensiamo, che haueremo seruito in essa ad alcuni particolari, che ci raccomandaste bene caldamente più di tutt'altri, allor, che ci foste liberale de' vostri noiosi comandamenti petulantissimi, poichè senza badare a' pericoli poetici, balzammo di botto in zoccoli, e con la creanza non meritata da' vostri tedj, vi seruimmo del tenore seguente, che hora gusterete con la lingua de gli occhi, vogliamo inferire con le pupille. Se ci succederà hauer colpito nel di voi genio, ci sarà ingrato fuor di modo, perchè saremo in pericolo, che torniate nuouamente à bottega, cosa, che, non ci vorressimo nè meno sognare, che ci fusse per auuenire, non che accaduta ci fusse, tanto ci hà ristucchi di primo assaggio la di voi pasta increscеuole. Intanto con li più complimentarj aggiramenti ceremoniosi, che

pos-

possino vnquanco precipitare à noi dalla Penna, vi ringraziamo dell' ardimento pigliatoui per vostra grazia, e disgrazia nostra di farci perdere due giornate intiere, ed vn foglia, e mezza di carta à soddisfazione d' una serie senza fine, e fondo di vostre pazzie fanfalucculose: Mentre à cuor diuertito vi baciamo la fodera del Monte di Venere della man destra.

Amant ton heur, n'est que vapeur.

A L'Amoureux esprit la grace de sa dame
Rapporte sa vigeur, faict reuenir son ame.
Des dames la faueur n'est que fumeè & vent;
De rien, que des vapeurs, se doncq nourrit l'amant.

Allegoria ex Dan. Heyns.

*OMnia speramus, promissaq; vana fouemus
Molliter: & faciles ad noua vota sumus.
Interea totum paupertas possidet auum,
Cætaque voluendo somnia, vita perit,*

Mi-

Mieux mestier, qu'Esprenier.

Le matelot est gay, quand du tabacq
peut prendre;
Et le fumeux broillard attire jusqu'au
coeur:
De l'air se resiouit, & paist la Salamandre,
Pour tous le courtisan ne vit que de vapeur.

Allegoria. Ex Sil. Alcib.

*Ula vapore suis alimenta Clientibus
affert:* (*uor.*
O miseros! procerum futilis umbra, fa-

Assumete, Magnifico Clemente, il congiunto boccone cordiale nelle consolatiue sentenze seguenti, e di buon animo, nè tanto vi tormenterà per l'auuenire il pizzicore di farui felice, e grande per vie cotanto pericolose, imperocchè Amore, e Corte sono due strade ripiene di trabocchelli.

Carc. c. *6.*

Amor Grandia promitit, at si omnia intus perspicias speciem fumi habebunt. Ergo fugiendus Amor.

Lips.

Lipf. in Com. C. Plin.

Sub malis Virtus odio est; & quì grati, aptique Aula esse volunt, eiurant probitatem. Ergo non intranda Aula.

Al Sig. Michel Bonuicino. Bologna.

BErlingauano la sera della Befana vn paio d'huomini di pochissima tentura in lettere, e perciò disutili, vicino à vn fuoco di legna seccate al sole di due agosti, a' quali sopraggiugnendo io, come d'ascoso, sentij, che, frà diuersi loro racconti insipidi, vno di loro con mille improperj vilipendeua à tutta bocca la insolente golosità d'vn Topo, che rosicchiate gli hauea dalla Inscrizione sino al Finis le Opere Poetiche, che in vn solo volume teneua, di Vrbano Ottauo, e rosicchiate di modo, e maniera, che più non gli restaua strada, nè verso da godere vna benedetta sillaba di que' graziosi Poemi. Risi alla vdita del topico accidente, e in andando dall'Ospitale di que' pazzi, alla mia Casa, che non v'hà gran tratto, fantasticai, col capo amareggiato da più d'vn

d'vn trauaglio, la congiunta girandola; che, prima di dare a' Melensi accennati, in vostra mano dirizzo, perchè riceua qualche bene. Prendete in grado la stima, che fò del vostro giudicio, e siate sempre felice.

MIllenos inter, Musarum gaudia, libros VRBANI æternum Mure voratur Opus.

Improbe Mus, sic temnis Apes; sic vulnera spernis?
Sint licet Vrbane, haud tange, ferire sciũt.

Al P. D. Giouanni Pasquali. Sua mano.

MAladetta ambizione, che, al parer di colui, rendi idropici gli appetiti dell' vmana pretendenza. Regni tù con tirannia maggiore ne' petti men nobili. Quanti ve n' hà, che per mercarsi vna popolare acclamazione d'vn hora, affogano il corso tutto d'vna vita sotto il peso di ostinate fatiche? Sono però compatibili, e comendabili insieme, poichè la loro ambizione è fabbricata sù i progressi della propia rinoman-

manza. Fauelliam pure di non sò quali palloni, grauidi d'aura vana, alla cui alterigia non fà base altro di solido, che vna sognata da loro medesimi pretensione di nobiltà, ò di sapere, ò di meritare, la quale non serue loro ad altro, che à fargli odiare à morte, anche da chi non gli conosce, per vigore di quel fasto dispettoso, con che vrtano à bel diletto ne' nasi sensati. Gente tronfia di se medesima eh, eh? Così la prima freddura di Decembre ne disperda il seme, come io ve ne faccio rinunzia libera, ed assoluta, anche con vn paraguanto in groppa di venticinque vessiche inuestite di buon vẽto, ed asciutte al fumo d'vn villaggio montano. Deh, Sig. mio caro, badate à nõ impaniaruene, perchè sono appiccaticci peggio che la pece, ò'l vescbio. M'inuiluppai vn giorno à dare alloggio ad vn paio di costoro, per vna sera tignosa, ed haueano disegnato di cacciarmi di casa mia, se teneua vn hora di più le mani sotto il mãtello. Basta, io fui il primo à far loro la barba di stoppa, e così mi passò bene, nè mai più mi ci auuenturo per Diogene. Voi mi arriuate pienamente, Padre Giouanni, senza, che m'allarghi di vantaggio. Ma per tornare à gli ambizio-

biziosi, leggete l'accluso, e amate, chi lo scrisse à lusinga del di voi genio.

STercore de vili quẽ Sors erexit in altũ,
Puteat est fatum naribus omnigenis

Al P. M. Giuseppe Talareni. Sauona.

RIdo à tutta bocca nell' intendere per lettere d'Amici, che Vostra Paternità viua occupata in istudj Politici, e che oggi tempo le ingõbrino solamente le mani vn Liuio, vn Tacito, vn Plutarco, vn Lissio, vn Macchiauelli, e se v'hà più oltre. Commendo la elezione di Libri così accreditati, ma per tuttaltre :agioni, che, perchè à lei, ch'è Claustrale,)ossino dogmi di Politica in tempo alcu-io succedere fruttuosi. Che auanza à ei, per vita sua, da sperare da quelle al-erate dottrine? Forse di valersi di cosi atte massime nel maneggio, à suo tem-o, delle cariche di sua Religione? Ne ˈbiostri, che vale politica, s'euui il tut-o gouernato dall' equità; e se il lume 'ella Fede è il fondamento di quelle Re-;ole, come da' Santi fondatori proferite?

Ah, che in quelli il licito è solo conueneuole, onde poco rileua portare partiti politici, doue il Vangelo dirigge le volontà. E di gran lunga differente vna Casa di Religiosi, che viuino alle mortificazioni; alle vbbidienze, à gli atti in somma di Virtù, da vn Senato, mettiam così per modo di fauellare, doue nel petto de' Votanti sotto velo di pubblico amore coua interesse, odio, e desio, quasi sempre, di dominio. Se dunque verte la Politica alla conseruazione de' principati, ò all' acquisto di essi, che hà che farne vn Claustrale, che più impera, quando vbbidisce, di quando comanda? Che meglio si fà vbbidire coll' esser egli vbbidiente, che imperando altrui? Eccoui, Padre, la Politica conueneuole al buon Religioso, che altri gouerni. Il buon esemplo in primo luogo, e per costume giornale l'esser egli il primo al Coro, l'vltimo al Refetorio. E quì lascio la Paternità Vostra, pregandole in questi due congiunti Versetti pienezza di consolazioni.

VT sis politicus, Bonitatem consule, verus.
Hæc politia bona est conscius esse sui:

Al

Al Sig. Co. Aurelio Titi. Milano.

Poichè mi volete scribellatore di nouelle, e d'altre chiacchiere di poco conto, ma sotto parlare coperto, eccomi tutto a' cenni vostri. Amico, la carta riceuuta dal Compare carissimo Marcello Montecoruino non è Cifra per le Zambracche, onde, per ridurla à senso intelligibile, farà di mestieri con modo parafrastico mutar le circostanze della Ipotesi. Ma perchè gli huomini di valore, com'egli, non aspirano à smaltire Alchimia per Oro, seguiam le antiche vestigia, che non è possibile, che la rasa, quando vi ci fusse, si arriui da noi, nè men di Decembre, all'hor che i bisunti Lordoni da parti aliene quì si conduceono à soffrire l'vltima stretta. Riceua nondimeno pane per ischiacciata, giachè le perdigiornate gli vanno à stomaco, come quegli, che vieue più agiato d'vn Abate, e più riuerito d'vn Giudice criminale. Conte mio dolcissimo, badate per ventura vostra con che sapore se ne ride il Maestro de gli Scimmioni di sua

magnificenza. Pouero Pane! Badate come adirata, ed imbestialita la berghinella del Montecoruino, ver lui, come se affatto bescio di mente fusse, sempre più mostrasi ostinata, e dispettosa? Badate, che diete ristrette, che passeggi ameni, che cene allegre! Badate dico, badate, e vedrete come il di lui Fratello mezzano, già Pinzocchero bigio, deposto hà la Tonaca, e và per via girandolando con le brache di tela sucide, e'l Tabarrello di tiffe taffe nero. Che sì se l'Asino d'Apuleo dà vna tiratella all'Arpicordo, che lo vedrete eziandio leuare quattro scambietti in Aere? Piacciaui d'arrubinargli il fiasco del vostro buon vin vermiglio, ed in questi caldi, ne ammirerete l'effetto.

Volendoui buon Vino, e buon Popone
A ben ciurmarlo contro al Sollione.

Che sempre poi tenga Zanzeri attorno, sono cose à lui semmanali, onde non è da stupir mai. Nè vale il replicare; Parmi di vdire cosa impossibile in vdir ciò, poichè da giouanetto pareua huomo da bene; made, da che procede questo? Imperocchè quel prouerbio, che canta, Buon Papero, e cattiua Occa

trita

trita tutte difficultà. Ma perchè mi soccorre d' improuiso vno assioma. Che il vero fà a' maggiori Baccalari del Mõdo il ceffo rabbuffare, finisco accertandoui, che me la pagherà à migliore infornata à contanti, poichè al presente trascuro risprangar cioppe vecchie, ed il trascuro per mia maggior quiete d' animo, che del rimanente hauerei denti per li suoi tozzi, e tizzi per la sua lana. Raccomandatemi intanto caramente à Madonna schiua il poco; L'accluso leggete voi, che i miei enimmi arriuate, e del resto chi si vuol diceruellare diceruellisi, essendo parere di Plauto, che

Qui è nuce nucleum esse vult, nucem frangat opportet.

Ex Catz.

Rectum, non ritum.

,, AH quoties falsæ nos ludit imaginis error!

,, Quod placet insequimur, quod sequimurque nocet,

Al Sig. Alessandro Barbieri. Villa.

IN fanta Vossignoria così graziosamente, e con tanta vinezza di espressione i suoi dilicati comandamenti, che il seruirla è tanto di necessità, quanto di giustizia. Confesso nondimeno, che le di lei inchieste dilatarsi questa fiata oltre l'abilità mia, poichè raffrontandola co'suoi comandi, gli scorgo d'assai à quella superiori; Pure vbbidisco loro, per le mie forze, affine di non demeritare della grazia, ch'ella mi comparte ne'suoi amenissimi cenni. E per fauellarle col cuore sù l'acume di questa penna intorno a'girãdolamenti, che continuatamente si fanno da infiniti schiccheratori di carte, tanto rispetto allo scriuere, come anche alle strauaganti diauolerie, che giornalmente compariscono in arena, spettanti all' appuntare, auuegnachè non ne potrei à pieno far lista, se la stropicciassi vn'anno sopra di questa carta; Pure in qualche parte toccherò leggiermente alcuni tasti primarj sù'l tuono intrapreso, per lasciarmi intendere, se non quan-

quanto bisogna, quanto almeno à Vossignoria basti.

Benedetto in primo luogo sia Cadmo, Carmenta, Palamede, e chiunque altri, che arricchisse il Mōdo della bellissima, & vtilissima inuētione dello scriuere; E benchè infiniti, che tirano (come huom dice) cotesta Caretta per viuere, l'habbiano tanto agramente biasimata, con darle titolo di stempramento di stomachi, di cosumamento di spiriti, e di scolamento di pupille, pure conoscendo io con tutti gli altri, che la esercitano oltre il fine meccanico della pagnotta, di quant'vtile sia, quando esercitata in lodeuoli guise, e con la libertà decente, così prendo à diuisarne. Son di parere, che se noi non hauessimo la Scrittura, che ogn'vno, che ama, che dilettasi di nouelle, che impacciasi di lettere, che negozia, che serue, che domina, e per accorciarla, che viue darebbesi all' Orso, posciachè à tutti gli enunziati, e più là, sarebbe impossibile, che la memoria soccorresse à quanto lo scriuere abbondantemente ripara. Anzi, per necessità assoluta, noi saremmo bisogneuoli di memorione ample, e profonde, molto esercitate, ed atte à bastarci in difetto

della Scrittura: il che, solo à pensarui, mi richiama le ipocondrie flatuose à i condotti del pane. E' la Scrittura vna libera messaggiera, che riuela i di noi affetti à gli assenti, che non arrossisce nell'esprimergli, nè in appalesarci gli altrui; Doue non siamo guidaci à fauellare, e dopo morte ancora rendeci conuersabili fra' viui. Ella è specchio del nostro sapere, perchè orfani di lei, che fussimo, noi sarēmo priui non solamente delle Scienze più vtili, e belle, ma della cognizione stessa della Fede, che professiamo, e delle vmane leggi cui ci è bene vbbidire. Anzi stimo, che senza di essa noi viueremmo in quella indigesta confusione, detta Chaos, essendo, che saremmo orbi di quella Vangelica, e politica luce, che doppiamente n'illumina. Io tengo certamente, che gli Egizj hauessino vn bel che pescare, quando che ne viueuano senza, à rappresentare con tante varietà di segni, di figure, e di ieroglifici, girelle tutte da nulla, le loro chimerose capricciate, da loro tenute per parlari occulti, e per pieni di sali da posteri interpetrate. Non niego, che la Scrittura non faciliti molte truffe, e ribalderie: ma confermo ancora, che se non vi ci fusse, in ogni

modo vi sarebbono al Mondo gli stessi assassinj, e forse peggiori, poichè i diuieti, che gli vietano, per lei si leggono. Ben è vero, che senza lo scriuere noi saremmo senza tāti Auuocati tristi, Proccuratori maluagi, e Notai scelerati, de' quali sarebbe mercè, che ne vedessimo vn giorno spenta, ed inaridita la semenza: pure à fronte del danno illimitato, che la priuagione della scrittura n'apporterebbe, meglio è il sopportar gli vni, che manchi l'altra. Egli è non di manco vn gran male quello, che i moderni, non sò se mi dica Scrittori, ò Scioperoni van facendo à tutt'hore, col gire ad ogni far di Luna variando, scemando, ed alterando questo benedetto, per non dir maladetto, scriuere. Ma per me buffino, biascino, & abbaino pure, quanto che vogliono a posta loro cotali imbratta mestieri, che io vò frombolare le parole à modo mio, e scriuere come mi detta il mio debole conoscimento. Ed occorrendomi tal momento conformare alle altrui opinioni opiniose, seguir voglio quegli Autori autoreuoli, che più mi vanno al gusto, che de' gusti non si dee disputare, se non quanto vengono bene, ò male accettati da più, ò meno illu-

ſtri Scrittori; nel fare ſcielta de' quali fà d' vuopo venir guidato da ingegnoſo giudicio, affine di eleggere gli eliggibili, e di ributtare i ributtabili. Non dico per queſto, Che i Signori Fiorentini non iſcriuano bene, ed appuntino meglio, che il ſentire diuerſamente ſarebbe vn voler inferire, che il Pianeta maggiore fuſſe lampada oſcura; pure, nè meno aſſeriſco di ſeguir volere le loro Regole per appuntino, tutto che per la maggior parte io ſerua con la penna, e con l'affezione alla Toſcana fauella, perchè hanno delle formule nazionali propriiſsime, le quali proferite, e ſcritte da loro con alcuni aggiunti à fianco rieſcono molto grazioſe, ma da noi vſate, che manchiam del modo d'adoperar que' ripieni, ſuccedono pouere, ed ignobili. Baſta: io ſeconderò mai ſempre l'onda di quegli Scrittori, che verſano purità d'inchioſtri con finezza di penna, luſingandomi, che così facendo, le mie debolezze, che anderanno apparendo, non compariranno indegne della Toſcana benignità. Poco badando ſe di poi a' Momi reuiſori, che mai non videro Toſcana, vaglia dire i Maeſtri di quello idioma, caderà in penſiero di raffilare il tallone, non che

alle

alle regole da me professate, ed a' miei Libricciuoli di quelle in buona parte osseruanti, ma à quelli de' più felici Ingegni di me, con dire, che vsarono detti tronchi, numeri dissonanti; dizioni non praticate, e vocaboli Lombardi. Cielo, e chi potrebbe colpire ne gli appetiti instabili, e nauseati d'infinite ignorātissime Dottoresse, che ogni dì leuano, aggiungono, inuentano, annientano, rappezzano, e raccapezzano nuoui vocaboli, e dizioni straformate? Pure se loro addimandaste, che sia Barbarismo, Solecismo, Cacofonìa, Sintomìa, Macrologìa, Tautologìa, Anfibologìa, ed vn buon anno, che il Cielo lor dia, non vi saprebbero risoluer nulla, auuegnachè la squarcino d'ortografi, e sieno ortogoffi goffissimi. Se per lettera poscia gl'interrogaste, che vagliano, e che significhino, Pleonasmos, Ecclypsis, Tapinosis, Cacozelon, & Cacosyntheton, *parlari per viziosi riputati, sarebbe loro auuiso, che Voi fauellaste Caldeo, ò Assirio, ò Arabo, ò in Linguadoca, tanta è fine, ed eccellente la loro badialissima pecoraggine. Ma, che dirà Ella, se le aggiungo, ch'euui ancora vna certa mala lanuzza di Scriuanti bestiali, ch' io non conosco, tutto*

S 6 *che*

che habbia moltissime volte farneticato meco stesso per attignere dal pozzo questa verità, come à dire, che razza di gente sieno, i quali viuono sù la professione del fiscaleggiare, e del tarare i Libri di quegl'Vni, che, perchè hanno ingegno, si ridono, e non sieguono le loro opinionette disperate? Comprenda Vossignoria per abbreuiarla, da quanto ne' successiui esempli le son per rapportare sotto gli occhi, se mai sia possibile indouinarla con questi Sauj. V' hà di loro chi scriue, nè scriue à sproposito, Huomo, mettiam così, Poluere, Aria, Principe, Priuilegio, Leoni, Fosse, Cerui, Possente, Sfogare, Pauone, e che sò io? E v'è chi pratica, Vuomo, Polue, Aere, Prencipe, Briuilegio, Lioni, Fuße, Cerbi, Potente, Sfocare, e Pagone, cose da far iscoppiare delle risa i meno sciocchi di loro. E chi, domine, compiacerebbe à tanti ceruelli balzani, quando, che non si scriuessero à doppio le parole? Toccherei corde di molto più suono intorno all' Ortografia, á cui non piacemi per hora ponere mano, per degni riguardi, non perchè non sapessi dare alle Mosche, ma à cagione, che quì non è luogo da parlare fuora de' denti. Sol

dico,

dico, che vso il ZI nello scriuere in volgare lingua quelle parole, che si scriuono per TI nel latino Idioma, non perchè abborrisca sacrilegio il seruirmi del TI, ma perchè mi obbligarono altre volte à zettezzare le indiscrete opinionacce d'alcuni Ortografanti, che sfrontatamente ardirono in alcune Bibliotecarie assemblee pedantissime, dar sù l'vnghie al pouero Zetta, con istrappazzi inconueneuoli à quella zelante lettera. Nell'appuntare, e finisco, non si manchi all'A, BI, CI, de gli apostrofi, accēti, virgole, e punti, che gli bisognano à tempo, e luogo, onde le Scritture sieguano con isueltezza la pronunzia, di cui sono ritratti, e tanto, che meglio si distinguano le voci di doppio significato. Del rimanente armino pure à posta loro di picche, di rotelle, e di cimieri, presso che non disſi di pennacchi, di creste, e di linguette le loro filatesse, e le loro scriuende quegl'imbratta fogli poco prudenti, e troppo impronti, i quali, quantunque ignoranti in ogni cosa, voglion sedere à scranna, e smaltire le giornate intere, per incaricare altrui d'impostura, che habbia errato in così fatte minuzzerie, che non rileuano vn'Hacca, e che in vltimo

gli

gli condannano ad iscoppiar il fiele sotto il peso della loro perfidia, come regole fondate viè più sù l'ombra del parere, che dell'essere. Illumini per tanto la dignissima prole di Maia gli Scribi di così confuso discernimento, che à vece di ortografizzare cacografizzano, tanto, che s'ammendino auanti, che pongano il tetto, poichè, dopo, si potrebbono dare le pietre al petto senza alcun prò. E con questa impennata d'inchiostro, il quale voglia Saturno, che si tramuti in tanto perfetto tossico per auuelenare la quinta essēza de' ribaldi, faccio al merito, ed alle Virtù di Vo signoria affettuoso inchino.

Al Sig. Lorenzo Legati. Cremona.

IL Magnifico, ed honorando Missier Sfaccendato Beltempo mi necessita scriuere alla Signoria Vostra queste trè righe di cotesta Staffetta, per insegnarmi à comandare tutto dì, che non si lasci passare Postiglione, nè Corriere, che non vi porti lettere di noi. Riflettete per grazia, e di grazia di doue prouenga, che subito, che vn galant'huomo hà fatto li

to la festa delle sue facoltà, s'introduce di botto abbacchista, o sia Maestro di Casa, che monta in sostanza gouernatore delle altrui sostanze; E questo lo veggiamo in pratica giornalmente. Abuso, per cui si potrebbe soggiungere; Come, domine, sarà bene le altrui faccēde quel Sig. Tale, il quale non seppe ben regolare le propie? Non finisce la fauola, se non mi falla la ricordanza, che persuade alla semplice Vedouella cui ministra, che le Grù non hanno, che vna gamba sola. Non più di cotesta feuerada. Io conobbi vn Capestraio in Modana (mettiam così, per iscostarci vn tantino dal vero) che per guadagnarsi il cotidiano, era vissuto trent' anni seguiti torcigliando funi. Auuenne, non sò per rimerito di che buon seruigio, che ad vn suo Fratello fù donata la Murice. Questi, dopo che si vide di Messere vn Signor gentilhuomo per isforzo di Fortuna, se la passò vn cinque, ò sei giornate, e non più tempo lontano dal suo natiuo esercizio, vestito di Raso, e và là. Se- ptima die *fece spontaneo ritorno alla sua Rota à formar nuoui canapi, dicēdo: Alla bonora l'ozio, e la Signoria, che, con pace di mio Fratello, amo ricordar-*

vi

mi al mio dilicato meſtiere, cui giurai tutto il mio bene; e volle finire à quello ſtentato impiego lo ſcampolo di ſua vita. Alla terza. Vn Vecchio decrepito, che annoueraua quarāt'anni diſteſi di Matrimonio, ogni giornata, che appariua in luce, battagliaua con la ſua Moglie Caparbia, quant' ogn'altra. Vna ſera, vdendolo cert' vno ſuo vicino in eſtrema diſperazione, lo chiamò à ſe per conſolarlo; E, per introduruiſi con ogni grazia maggiore, gli fece dimanda, perchè, ed à che fine ſi viuea egli con l'amoroſa ſua Galatea ſempre in cagneſco? Anuegnachè, ſoggiunſe l'infierito Vecchione, corra vn ſecolo d'anni, che io mi ſtudj giornalmente sù 'l Libro De Bene ſufferenda Vxore, *per volontà di auuezzarmi à ben portar in pace le amarezze, ò per me' dire il Giogo Coniugale, nè sò meno, e più confuſo mi trouo l'vltimo giorno, che il primo.*

A queſte triplicate rifleſſioni, poichè le dirizzo ad vn poeta, pōgo à fianco trè ciance in Verſi, perchè anche l'ingegno paſtura preſenti, e paſtura riceua. Ne gradiſca Vo ſignoria l'arriuo, e me ne dia ſegno coll' ingiungermi in altre corriſpondenti le ſoluzioni a' miei diſamina-

ti

ti quisiti; e la inchino con l'anima del cuore.

I

QVi tua rexisti malè, nunc aliena regisque
Non benè (prævideo) nunc aliena reges.

II.

POntice, comnatam nequis artem linquere turpem?
Semper in antiquum sordida corda ruunt.

III.

INfelix thalamo Sociam qui nectere gaudet!
Nam lecto lites sępe maritat Amor.

Respondit.

I.

DEcoctor, quam sit damnosa profusio; callet.
Quid non hanc vitet post, aliena regens?

Pon-

II.

Ponticus haud fastu, veteri sed tutus in arte est.
Fulmina non feriunt ima, sed alta petunt.

III.

Felix qui thalami sociam sibi fœdere iungit.
Non is parte sui (quęque sit illa) caret.

Al Sig. March. Annibale Montebuona. Roma.

E' *adagio, che cammina con le crocciole, tanto è attempato, che per vn improuiso sintoma il Sole non iscolorasi. Perchè dubitate adunque de' miei sdegni, e per così lieue cosa? Non è egli vero, che il pelliccione, il quale è buona camerata il Gennaio, diuien reo il Luglio; e per l' opposito l' ermesino, che buon compagno è la state, diuenta mala prattica la Vernata? Se così dunque cammina, che occasione passa, e può passare frà di noi di alterazioni? Tentenai (il confesso) nel manico al suono di quel solito tasto, altre volte da me vdito à benchè in versi, sovra stomaco, perchè*

odio

odio le azioni ſeruili più che il fuoco; e non perchè m'arroghi dell'huomo aſſennato, e di giudicio graue. Madè, Signor mio nò. Sarebbe da raccontare, che io dopo hauer conſumato sù i Libri i miglior anni di vita, diſtrutto il miglior ſugo dell'ingegno, ſpeſo il danaio, e ſpanta la ſanità per comporre à me ſteſſo, ed à gli altri, che amano di leggere le mie lucubrazioni, vna norma di viuere, inſcritta il Nocchiero della Vita Vmana, *doue non è ſillaba, che non mi coſti vn pezzo di vita, e poi, che giſſi da cieco ad vrtare in vna dura ſeruitù, e confinarmi ne gli anni del ripoſo ad vna catena di ſtenti ſenza fine, e fondo. Affinchè dunque la centeſima mia riſpoſta non ſia apocrifa, e ripugnante all' altre, eccoui, lungi dalle ſemplici à anfibol. giche, e da gl' idiotiſmi delle donniciuole ſchiettamente, e fuor de' denti il parer mio in buon concio del di voi richiamarmi in Corte.*

Aulico Ciel, ſdegno, che aggiri, e moui
Soura di me propizi i tuoi rifleſſi,
Hor, che de' Febi, e de' Mercurj ſteſſi
Scorgo più cari i Frigj Infanti à i Gioui.

Fine delle Ozioſità

DEL

DEL SEGRETARIO INDIPENDENTE

Vbbidienze.

Ex Adag.

Dij facientem adiuuant.

Al Sig. Floriano Maluezzi. Selua.

D*Irizzo à Vossignoria per questo suo famigliare vn altro fascio di cartucce, schiccherate dentro, e fuore d'alcun'altre minute di lettere, per la maggior parte imperfette, e priue affatto di pulitezza. In tutto quello, che comanda, viene da me seruita con la prontezza, che vede, perchè tanto debbo alle gentilissime sue maniere, le quali han saputo comperare la mia volontà, per altro poco flessibile, quando si tratta di stampe. Le faccia Vossignoria frattanto trascriuere da franca mano, con gli altri miscugli à lato, affinchè possino, al ritorno di Settembre, se pure hauerem tempo, goder qualche miglioramento, ò quello almeno, che rubò loro la fretta. Di quella fretta m' intendo con cui alle opportunità, che le dettai, mi cadettero dalla Penna. Douerei arrossire nell'at-*

to di

to di compiacerla per la increanza con che lascio arriuarle dauanti queste minutaglie di carte scarabbocchiate alla peggio. Ma vn comando assoluto di chi mi può obbligare con vn sol cenno, non richiedeua, che vn' vbbidienza senza riguardi. A suo tempo vedrammi pagatore delle Idee, che hora le mancano; E intanto la riuerisco affettuosamente.

Al Sig. Pierfrancesco Minozzi. Monte S. Sauino.

MI è giunto il piego di Vossignoria nel quale con immensa profusione di grazie si esercita à confondere la mia modestia, mentre, nel far parte à me di quelle parti, che risplendono in lei, mi accommoda di quelle lodi, che sono douute al suo merito. Diedi sollecita lezione alle Nouelle galanterie del di lei ingegno, e dipoi senza interporre dimora alcuna le dirizzai a' Reuisori, perchè loro desidero quella stessa prestezza d' impressione, di cui Vossignoria mi ricerca, come lauori destinati à gloria del mio Nome. Appresso diuisai con vno Stampatore della edizione di essi, i

per

per indurglielo,pensai accorgimento mostrargli il di lei Orologio Solare. Mi replicò,che ne parlerebbe ad vn suo Fratello maggiore, e pensato al lor meglio, ne riferirebbe il concluso; La Domenica sussseguente mi venne à ritrouare, e si allargò, che volontieri stamperebbe tanto il Tabacco ripreso,come l'Orologio Solare. Gradij la offerta, come più auuantagiosa per Vossignoria, poichè vedrebbe l'Opere sue ristampate, che è quanto può pretendere, e conseguire oggi tempo vn Virtuoso in rimerito de gli Studj ameni. Ricuperati, che hauerò gli esemplari, baderò ad vltimare l'incamminato accordo con l'Artista tutto interesse, e spero tirarlo con la debolezza di sette scudi à dar luce all'vno,ed al. l'altro Componimento, e buscar anche il donatiuo per Vossignoria delle trenta Copie, che mi auuisa desiderare di sopraccordo. Ogn'altro comando,che Vossignoria m'habbia imposto, sortirà diligente esecuzione, ed à suo tempo ne verrà minutaméte da me ragguagliata. In tanto le rendo viuissime grazie dell'onore, che và proccurando al mio Nome; e commendo à piene voci la graziosa fatica dalla sua Penna prodotta. Serberò

berò d'ogni cortesia da Vossignoria compartitami memoria indelebile alla di lei vmanità, che basterà forse vn giorno à dichiararmi in parte grato; E la riuerisco con tutto lo spirito.

Al Sig. Alberto Carrodori. Casa.

I'L Sig. Francesco Cordini, che fà donatiuo per mio mezzo alla Virtù di Vossignoria di questo Amore in Pittura, altro non pretende eseguire con lei, che di guiderdonare amor con Amore: Nè già di soddisfar intende à quegli obblighi, che protesta immortali alla di lei Virtù di medicare, per la vita restituitagli ad vn figliuolino grauemente infermo, imperocchè essendo eglino già cresciuti giganti, mal ponno venire appareggiati da vn dono bambino. Io, che cōcorro semplice esecutore di questa funzione, mi glorio goditor terzo, per la fortuna, che sortisco di seruire à due Padroni, e per la particolare occasione, che mi si porge di rassegnarmi, &c.

Al

Al Sig. Valeriano Altogradi.

IL mio corrispondere tardi alla di lei compitissima non è per iscarsezza di riuerenza, ò per souerchianza di contegno, ma perchè la grandezza dell' onore, che con essa vennemi l'altr' ieri presentato hàmmi stupidito l'animo. Hebbi maisempre ogn'altra intenzione allor, che consegnai al Mondo, per mezzo delle Stampe, il mio Chirone d'Achille *fuorchè haueßero forza quelle imperfezioni d'eccitare l'altrui Virtù. Non la ringrazio del ragguardeuole fauore, che m'hà conferito col tradurle, e che vuol raddoppiarmi con istamparle, perchè grazie sì grandi m'obbligano ad altre dichiarazioni, che à quelle, che contener potrebbe la cortezza di trè periodi di complimento in vn foglio.*

Hò letto con gusto ineffabile il ghiribizzoso manoscritto da lei dirizzatomi, e giuro à Vossignoria detratto ogn'interesse, la mia ingenuità, che m'hà di maniera carreggiato il genio, che in ordine a' suoi comandamenti non posso portarle per giustizia altre motiue, che

d'ammirazione. Sono tramutati i sensi con isueltezza di tal sorte, che tra le vaghezze non se ne perde il peso. La locuzione è altre quanto capricciosa, sostenuta. Nè v'hà scemamento, ò aggiunzione, scusimi il mio Originale, che non migliori. Non posso però non condolermi cō lei, perchè habbia incappato à dificarsi fondamenti di gloria al nome sopra la fiebolezza delle mie Carte. Gl'ingegni atti à far di nuouo (e questo gradiscalo Vossignoria per fine tratto di candidezza d'animo, essendo che s'appone a' miei vantaggi) tradiscono loro medesimi à tradurre l'altrui. Le Parafrasi quasi sempre hannosi per rappezzamenti. Sono di gran risico, e di poco conto. Quando però buone, portan merito di nuoui parti. Ma, onorimi Vossignoria. Se l'inclinazione la inuitaua à tal genere di componimento, e perchè anzi non isceglière l'Opere d'vn Guinigi, d'vno Strada, d'vn Lissio, e che sò io, cime di Scrittori, che dar di piglio a'miei scarabocchiamenti? Trascende Ella i gradi della semplice amicizia coll'antiporre al decoro propio l'interesse de' suoi beniuolenti. Hò conosciuto benissimo in riandare pesatamente.

mente la di Lei fatica, che non sà Vossi- gnoria scriuere à tutti, che non iscriua più per gli Dotti, che per gl'Idioti. E' va- glia del saper suo il non sauere formar Opere vulgari nè meno nello scriuere volgare. Niegole poscia, che in diuersi periodi spasimi, dic' Ella, l'espressione de'sensi sotto spiegatura stentata, e che putisca questo suo ricomposto di fanciul- laggine. Anzi Vossignoria al mio pare- re in faccenda da Discepolo porta con tutta libertà Magistrale ne' suoi concisi la primiera Sentenza così ben netta, che pare in Lei natura quanto è arte. Que- sto però non farà sì, che in pluralità di luoghi Ella non resti appuntata da gli Apologisti di storpio talento per vn Volgarizzatore alquanto sciolto di cin- tola. Noto nelle da Lei spesse volte re- plicate dizioni steße in diuerso modo, e nel differente vso di scriuere le parole medesime in vn' istesso significato più fermezza di giudicio, che instabilità d' ingegno. Circa l'inuersione de' Versi, protestole in questa sua rinouata la pu- rità de'migliori. Abbraccio l'Ortogra- fia similmente da Lei accettata, perchè osserua con senno la proporzione d'vn mezzo lodeuole. In ordine poi à quanto

mi commette, per la frequenza de' Vocaboli Toſcani, da Lei à bello ſtudio vſati, per pigliare, m'immagino, à gabbo i giorneamenti ridicoli di qualche moderni Ceruelli aſtratti, i quali oltre che van reuiſtando, più che non fà biſogno, la grandeggiano per huomini aſſennati di buono in Lingue, e ſon tauole raſe, coll'impormi, che io, come Accademico della Cruſca elegga gli eleggibili, rifiuti i rifiutabili, e permutando à mio talento luogo alle parole dia conſonanza à i diſſonanti periodi, le dico apertamente, che non hò abilità alcuna à ſeruirla in queſta parte; nè quant'altri, che più di me ſappiano, ponno preſumerſi d'hauerui ſufficiēza, che vaglia, quando che non vātino il latte di quello ſtimatiſſimo Idioma, gloria particolare de'Signori Fiorentini, tuttochè per altro ſi fuſſero compendj d'ogni più rimota Fauella, che è quanto dire Archiuj di Lettere. Ben poſſo aſſicmarle, per quella poca pratica, che tengo ne' buoni Libri, che alla di Lei ben gratioſa Scrittura non fà biſogno d'altro, fuorchè della intelligente accortezza di chi ſinceramente la ſcorrerà, imperocchè egli è libero lo ſcriuere in queſto Idioma,

ma, purchè non iſcoſtiſi, come il ſuo, dalle più acconce idee de' migliori Toſcani. Anzi hà Ella, ch'è di Lombardia, fatto in queſta parte oltre il poſſibile, e trapaſſato il veriſimile. Io non di manco zelante della ſua riputazione, e mia, per tema, che l'intereße propio non m'accecaſſe à ſeruirla di non purgato giudicio, hò fatto ricorſo, e ciò condoni Voſſignoria à tenerezza d'affetto, à Perſonaggio d'ingegno maſchio, molto più di me atto à darle forbito parere, i ſentimenti marginali del quale vedrà ſteſi nell'anneſſo pezzo di carta, per intelligenza del quale debbo auuertirla, che il numero accorda con l'Emblema, e che le voci, che portan ſotto ſtriſcia d'inchioſtro, ſono le ammende. Lodo il ripiego delle dedicazioni à corteggio della maggiore, di cui mi riproteſto, tranne vna, fauorato; E altresì rauuiſo in eſſe la gentilezza del di Lei buon' animo verſo di me, per vederle conferite a' miei più cari, quanto mi commēdi l'Epiſtole medeſime, che van loro di vanguardia, come non meno ingegnoſe, e dotte, che colme di parzialità al mio poco merito. Della proſſima le rimanderò à Voſſignoria ritoccate in

alcuni luoghi, non perchè habbiano per loro stesse bisogno d'alterazione veruna, ma perchè in più d'vn periodo offendono troppo sul viuo la mia modestia nella conoscenza, che hò di me stesso.

In quanto alle maladicenze, che in pubblicandola accennami d'essere per incontrare, basti à V. ossignoria non meritarle, come ne fà certo il suo rispettoso sapere, e la bontà de' suoi costumi; Del resto ponnosi ageuolmente comportare. Non dee tampoco Ella persuadersi, che sia in potere d'vno, ò di più Giumenti sboccati traboccare cō Versi, ò con altre ciance piene di pedantesca ignoranza à seminar con credito ne gli orecchi de gli huomini Scienziati, che altri la prouede de gli eccitanti al ben comporre, ed altri le raffazzona l'Opere. Chi hà libera facultà di porre in lauorìo di tal sorte le mani, sà eziandio, che i preziosi orditi d'ingegno, in cui non v'hà aggroppamento di fila, che stami non costi di vita à chi l'annodò, e che sono stenti d'anni, non è mercatanzia, che si traffichi per altra fiera, che della propia immortalità. Multiplichi pur Ella l'edizioni, che accenna, e farà chiaro abbondeuolmente, che questa si è l'vnica

nego-

negoziazione, in cui fà mestiere il capital di propio. Il fondato sol tanto sù i contanti altrui, riduce di prima spedizione al verde. I rasoi delle Lingue ne gli animi ben composti fan piaghe da Cerusico. Sanano nel ferire. Egli è trito, che Astio, ed Inuidia non morì mai. Meglio però, Signor mio caro, è'l patire inuidia, che'l godere compatimento. Nasce l'Inuidia dalla Sapienza, e'l compatimento dalla sua contraria. E' ella vna sanguisuga, che solo si appicca doue troua sensitiua la Virtù. Non addenta i cadaueri, perchè in loro non è sangue da succiare. E' nobil colpa dell'esseccante qualità del fuoco, che la materia, ch' egli arde gitti fragor di minacce à sturbarlo. L'Aspido del biasimo si strangola più ageuolmente con voltargli le spalle; nè v'hà maniera più efficace per tormentarlo à morte, che il turarsi in faccia di lui gli orecchi. Le fatiche della mente non ponno esser famose prima d'auer patito disastri di fama. Per soprauiuere debbono incontrarsi tutti ripentagli. Le lime delle detrazioni raffinano gl'ingegni, nella guisa, che gli scarpelli dirozzano i marmi. La maladicenza è à maniera d'vno di quegli

specchi concaui, che in abbatteruisi d'improuiso difformano per far vergognare. Il negligerla col generoso d'vn' vmiltà intrepida l'annienta. Ma che rinuergo, che scompiglio, se nè men gli Huomini d'eccellentissimo ingegno inuecchiati ne gli Scrittoi, disfatti sù i Libri, e intisichiti nelle Speculationi la passarono esenti dalle calogne? La felice Penna del Loredano, di G. M. in consigliando vn' Amico à dispregiare i biasimi de' disamoreuoli, narra, che à certuni, che inuidiosi pubblicauano con bieca gallorìa sterminata i suoi Scherzi Geniali *per fatiche eccedenti il concetto, che à quel tempo del di lui sapere correa, altro non rispose quel cima d'Huomo, che queste parole:* Sia con Dio; che se non sembrano Parti del mio pouero ingegno, corre almeno sotto mio nome vn Componimento, che piace. *La norma da ben regolare le nostre operazioni è l'esemplo. Ecconela proueduta. Non incespica di leggiere chi si propone per guida i Detti de' Passati primarj. Vagliasene Vossignoria; tenga per argomenti del suo valore le maladicenze, e viua lieta.*

Al

Al Sig. Giouanluigi Piccinardi, Casa.

I L giugnere à *Vossignoria con lento moto questo mio foglio pieno di Libertà, poichè intento ad vbbidirla, le comprouerà, che io mi sia fino ad oggi occupato, e con tutta applicazione, alla Lettura delle Poesie, che sono parti del suo felicissimo Ingegno nell' vno, e nell' altro idioma, hà già vn mese da Vossignoria dirizzatemi à tal effetto. Non hò voluto precipitar di relazione in faccenda di tanto interesse, ma pesatamente leggere, e rileggere, e quante volte sono arriuato à capo di esse, giuro la mia ingenuità, che tante volte appunto han finito di soddisfarmi. Bellissime di trouato, amenissime di forme, e purgatissime in lingua, le quali prerogatiue empiono di consolazione indicibile chi con gusto incontaminato di buon cuore le assaggia. Sono sudate Vigilie meriteuoli di mille applausi; tanto più per ritenere orditi così bene aggroppati, che nascono dalle viscere de gli Argomenti, e continuano egualmente nel mezzo, e nella fine. Ma diasi riuerenza al ve-*

T 5 ro:

ro: frà tanta maturità d' ingegno, che perentro vi hò rinuenuto, fortemente mi marauiglio, che ne pure vi habbia in angolo alcuno potuto rauuisare l'acerbezza dell' Età in cui Vossignoria le hà create. Dissi create, perche appunto è parte del Poeta il creare; e per questa cagione riporta il titolo di diuino. Commendo poi à piene voci il giudicio di Lei, quando mi souuiene hauer Ella à mesi passati per mio mezzo fatto pellegrinare fino à Messina questo suo manuscritto, per vdirne i sentimenti d' vn Virtuosissimo Sig. D.Giouanni Vintimiglia, soggetto d'alta intelligenza in ogni genere di Poesia, ed vno de' principali Accademici di quella celebre Fucina, veggendo da ciò, che da prudente ella piega gli atti della sua volontà alla censura di coloro, che sanno; cosa poco bene arriuata da' Giouani d' oggi tempo, che vogliono anzi essere valeuoli ad auuertire, che bisognosi di venire auuertiti. Merita eziandio Vossignoria panegirici, à cagione, che quantunque viua applicata per la metà del giorno alle vaghezze Poetiche, non dimentica perciò, dal dolce di quelle allettata, in età così acerba di esercitare giornalmente il

suo

ſuo ingegno nella profonda cognizione delle Scienze Speculatiue, e Legali, come ne' ſuoi verſi ve ne hò notate le veſtigia: indizio manifeſto, che ama, e ſiegue il bello con patto ſeco ſtipulato, che non la rubi al buono. In quanto poi alla inchieſta, che mi fà del mio libero aſſenſo, per la pubblicazione di queſti ſuoi Parti veramente mirabili, e degni, le ſoggiungo, che mi riporto al conſiglio ſomminiſtratole dal Valentuomo ſopra accennato, meglio di me atto à ben regolarla. Loderei ben sì, che Voſſignoria, già che ſi dichiara riſoluta, che corrino in breue lo ſpauentoſo arringo della Stampa ſenza maturargli cõ più tempo, e che non vuole à patto alcuno differirne la conſegna al Torchio in età più ferma; Loderei dico, che li riuocaſſe di bel nuouo ſotto la lima del propio giudicio, à conoſcimento almeno ſe i marginali auuiſi da me aggiunti in più d'vn luogo al ſuo Eſemplare, per ſeruire à i ſuoi eſpreſſi comandamenti, ſieno, come pur troppo corre pericolo, precipizj di penna affettuoſa, ò pur ſenſate motiue di quella ſinceriſſima beniuolenza, con cui mi raſſegno eternamente, &c.

Al Sig. Lorenzo Cesario.
Casa.

R*Eplico à Vossignoria, che io non mi sono vn huomo all'vso moderno, onde faccia mestiere a' miei amici, per attignere il netto de' miei sentimenti, repetermi intorno ad vn'affare medesimo le istanze. E' la Parafrasi del mio* Eraclito, *da Vossignoria conferitami, adeguata quanto basta ne' concisi, religiosa in lingua, e fidata nel getto della sentenza, ma, ma. Il seruir'io alla sua dimanda co'miei suffragi fauoreuoli per la pubblicazione di essa, èmmi impossibile in altra guisa, che col ristringermi in vn puro silenzio, quantunque io la stimi meriteuole di lode trabocccante. Le rammemoro ben sì il primitiuo rescritto, che, forse con animosità, fidai alla mia passata, ch'ella è traduzione, del rimanente il mio giurare sù le parole di Maestro fù sempremai l'arrendermi in che che sia alle ragioni fondate; imperocchè mi porto opinione, che chi non appoggiasi volontieri à quelle, di leggieri precipita prima, che trabocchi.*

chi. Ritiene in ſomma la di lei fatica quelle parti, che le baſtano per felicemente venire male accolta nel porto de' Capi trauerſati; il che appunto ſarebbe il preteſo naufragio d'ogn' huomo di naſo maſchio, che fuſſe nella di lei naue. Non le diſſerro più apertamente il mio parere, per non laſciar luogo, che ogni cencio voglia entrare in bucato. E con riproteſtare à Voſſignoria confacente al mio ſenſo quella riſoluzione iſteſſa, che il di Lei peſato conſiglio abbraccierà, la priego, in caſo di ſtampa, à far godere al pubblico gli anneſſi componimenti, ambizioſo, che i tratti d'vna Penna tanto celebre non manchino de douuti applauſi. E caramente &c.

Il Sig. Giuſeppe Battiſta

A Giouanfranceſco Bonomi, da cui riceue alcune Copie del ſuo Eraclito, le quali per iſtrada furono dalla pioggia bagnate.

Laſcia Felſina Etruſca il cittadino
D'Efeſo, & a' miei Lari egli ſen' viene
Tra le piagge famoſe, oue il deſtino
Diè colonia di ſpume alle Sirene.

Ma

Ma quando à lento piè suda il cammino
Versan d'acqua le nubi anfore piene.
Tutto è mole Eraclito il pellegrino
Pria che possa alitar l'aure Tirrene.

Ben commendar vogl'io Cielo prudente,
Che, la spada Orion mentre brandisce,
Accopagna col pianto vn huom piangẽte.

Sotto i nembi, o Francesco, *egli gioisce,*
Che, se già lagrimò l'vmana gente,
Le lagrime celesti anco gradisce.

Rispondo.

E*Raclito di Cirra al Cittadino* (ne,
Fatto mo'le al mio pianto oggi sen' vie-
Che al Sebeto lo'nuia fausto il destino
Ad inchinar Partenopee Sirene.

Vetà grauida Giuno al suo cammino
Di liquido vapor Pleiadi piene;
Quindi molle a Te giunge: e Pellegrino
Hà in sorte d'ascoltar l'Arpe Tirrene.

Così a te lo destina Astro prudente,
Perchè se la tua man l'Arco brandisce,
Sola può consolar Alma piangente.

A' tuoi Carmi, o Giuseppe, *egli gioisce,*
E con nouo stupor mira la gente,
Che più, che i piãto, i canti tuoi gradisce.

Al P. M. Fr. Paolo Girolamo Giacconi Vic. G. del S. Off. di Bologna.

H*O' letto ripetut. mente questo Libro, commessoni dal benignissimo rescritto di V. P. intitolato* Il Christiano Interiore, *nè mai à mie' giorni, giuro la mia ingenuità, viddi abbiezioni più sollevate, annichilamenti meglio vivificanti, e povertà più ricche. Sono alimenti cotanto vigorosi per l'Anime Cattoliche, che stimo providenza di Dio, che divengano pubblico pascolo di tutti gli occhi, affinchè più d'vn'interiore se ne rinforzi. Li degni per tanto la P. V. anche per mia supplica, di quel solito placito, che alle Scritture permette impressione, perchè meritano, non che impression nelle Stampe, ne gl'Interni.*

Al Sig. Co. Girolamo Boselli. Casa.

R*itornano à Vossignoria ordinate in vna Epistola, meglio che hò potuto,*

tuto, dopò malatia così impetuosa, le motiue da lei assegnatemi intorno alla sua Corte Accademica, *che basteranno à i Leggitori per intelligenza dell' ordito di quella Vaghezza; che vaghezza me la figuro, come parto del di Lei Intelletto. Non hò scritto à disteso sopra tutti particolari da Lei auuertitimi, perchè la Penna in questa conualescenza mi riesce graue. Graue non riesca à Vossignoria di comandarmi sempre; E con ciò le ratifico la prontezza, che hò di seruirla in cose maggiori, ma in tempo di maggior robustezza.*

Gio. Francesco Bonomi per informazione à chi leggerà la Corte Accademica del Sig. Co. Girolamo Boselli.

FA' gran senno chi si occupa ad vbbidire all'hor, che da'suoi beniuoenti sente inuitarsi à giouare. E l'vbbidienza Virtù di somma lode, e vantaggiatamente quando addirizza à funzioni profitteuoli al Comune. Dal contegno star dee lontano quegli, che

viue

viue alle Scienze più amabili, à cagione; che demerita dal titolo di prudente, chi ſcanſa le occaſioni di appaleſarſi gentile. Anzi và più meriteuole del Nome di vano, che di vmano. Queſto à me non può in tempo alcuno accadere, che ſpalleggiato da vna benigna inclinazione di Natura non ſento mai difficultà immaginabile quando à giouare, e dà ſeruire mi odo inuitato. Per la qual coſa abbraccio di preſente nella pubblicazione, che fà l'Autore della ſua *Corte Accademica*, l'auuiſare Chi Legge, ch'egli in queſti ſuo'nobili trattenimenti, non habbia mira hauuto di prouocarſi l'odio de' maligni, coll'entrare in campo à fare del Letterato, perchè tanta è la di lui modeſtia, che, poco ſtimandoſi, ſente altamente degli altri, e ſol baſſamente di ſe medeſimo. A me nondimeno non pare di mezzana lode meriteuole vn Gentilhuomo, che corredato d'ogni comodo come egli, s'applichi non di manco, in vn Secolo tutto corrotto, à trattenimenti di lettere: francamente fauellando così nel Latino, come nel Volgare Idioma, come in Verſi, così in Proſe. Và parimente non indegno d'Encomj

gran-

grandi per essersi di elezione piegata alle varietà de gli Stili da' migliori Autori pestati, ed anche maneggiatili nella maniera, che vedrai, non senza tuo gusto. Non fà professione di Poeta, nè di Prosatore, e pure la sua Penna l'vno, e l'altro il dichiara, perchè ricusa di vedersi berzaglio de' bellissimi Ceruelli moderni, che sol viuono per diuorare le altrui gloriose vigilie. Batte l'vna, e l'altra carriera frà le triegue delle infirmità, e de gl'infortunj, à puro fine di appalesare à tutt'huomo, ch'egli hà logorate l'hore meno acerbe della sua vita in diporti lodeuoli, e non già stracciatele, come oggitempo è di costume, in ozj viziosi. La pluralità delle Materie, che disamina, e de' Componimenti in cui pone le mani, meritano accoglimenti traboccanti, imperocchè gl'ingegni varj sempre sono gradeuoli, anche nel mediocre. Alle strettezze di Lingua, nelle cose Italiane, non s'obbliga di sorte alcuna, volendo egli balestrar le parole, e scriuere à maniera de gli Scrittori, che à lui piacciono, senza attenersi più ad vno, che ad vn'altro, certo, che nè anche seguendo gli vni, ò gli altri colpirebbe in ogni modo

do nel gusto di tutti. Da questa via
schiua eziandio l'vnghie vncinate di
non sò quali Pedantucci muffi, che
nulla valendo per loro medesimi, spendono le settimane intere à spiluzzicare
l'altrui Opere erudite per appuntarle
di sollecismi stiracchiati. Poteua con
più folla di cose moltiplicare in te le
ammirazioni al suo valore, ma è à lui
paruto risoluzione meglio pesata il meno fastidirti in filatesse di cose, e più dilettarti cō epilogate vaghezze; Nè anderà errato il suo fine, auuengachè in
vece di Poemi, e d'Orazioni increscevoli, ti esponga da gustare corti miscugli, il perchè sono miscugli di cose scelte. Il Volume in somma, di cui ti fà
dono, se non solleuasi all'eccessiuo, romoreggia almeno sù l'accettabile; onde non altro auanzandomi da stritolare
alla tua discretezza, detrauo, che non
ti mancherà diletto, se ami le varietà
Accademiche, priegoti à non prendere
scandalo immaginabile dalle dizioni
solite à soggiacere alle Proteste, assicurandoti, che l'Autore è più appassionato delle Dottrine Vangeliche, che delle Delfiche, come migliore Cristiano,
che Poeta.

Al

Al P. M. Gio. Vincenzo Paolin Inquisitor Gener. di Bologna.

LE Poesie del dottissimo Lorenzo Crasso, *già dichiarate nella prima Impressione, che goderono in Napoli per riscritto d'vn* Giuseppe Battista *meriteuoli del Cedro, vengono di presente da me rimandate à V. P. R. per vn tutto Poetico, religioso in ogni sua parte quanto gli basta à rigoder indulto di nouella impressione. Furono elaborate, egli è vero, alla Lucerna di Cleante, ma non ritengono puzzo alcuno di quell'Olio, nè meno in quelle Voci, che sogliono di necessità nelle Poesie oltre di Gentilissimo; Indizio aperto, che vi vennero situate con tutta grazia dalla maestria dell'Autore. Con che senza più mi raffermo.*

Al P. Angelico Aprosio. Vintimiglia.

IL Libricciuolo di cui con ardente premura V. P. mi ricerca, già da me enun-

nunziato nella vndecima Chimera *del-e mie* Cure di Domiziano, *che, frà* Mescugli *da me pubblicati in quel Vo-umetto, inscritto* Epistolarum, plu-iumq; Venustatum miscellanea, *porta it olo di* Pedante in Succhio, *non è Vi-il ia, che meriti le riflessioni di cui V.P. a priuilegia, essendo vna fuga di pen-a, anzi figliuola del Capriccio, che di marezza interiore, non potendo mai n menoma parte concitarmi l'irascibi-e le mecaniche gentaiuole, che ella fin-e d'adombrare. Guardi il Cielo, che rà le piene, che tal fiata sgorgano da questa Penna, sfuggisse mai stilla alcu-a, che in se ritenesse nerezza inuidiosa. Nè mai sia con verità, che l'altrui acu-ezza d'intelletto arriui, bisticciando sù e mie debolezze, ad affirmar con ra-ione, che anche le fiumane de gli in-hiostri portino giù tal fiata di necessità qualche impetuosa traue; non correndo quella conseguenza, quando deriuano a foce sincera, come protesto quella el mio vmile ingegno. A confirma-zione di che ne indirizzo in questo pun-o à V.P. quì accluso vn saggio, per oddisfare alla curiosità sua, e de l'ami-co Giacobi, e con riuerente affetto mi raßegno di tutti e due, &c.* Proe-

Proemio del Pedante in Succhio.

I Meuj hauean riuelti i Morioni,
Per Campanili mobili salire;
E già salcati s'erano in Voltoni,
Perchè i Sileni gissero à piatire,

Già, già le Lune hauean mozzi i Cantoni,
E le Lamie Ditee s'vdian garrire;
Saltellauan d'intorno Irci, e Montoni,
Tutti applicati à l'Opera finire;

Quando i Momi à increpar preser Lisippo,
Che non stè saldo à l'infantata Venere,
Vn cèso à cinque à offrirgli vn Menalippo

O schiatta vscita da Troiana Cenere!
Vi direbbe à ragion scaltro Aristippo
Archimandriti in mascolino genere.

Al Sig. Floriano Maluezzi.

SOn di parere, che i Principi mede- simi, da'cui fianchi mai non si allon tanano vn palmo i cerchi de' fallaci as sentatori, inuidijno spesse fiate alla con dizione de'Codri, e de gl'Iri, per bram di vedersi vn giorno liberi dal gran no *uero*

nero de gl'insidiatori, che tutti momenti gli attorniano; e credo, che Vossignoria parimente porti questa opinione stessa, arguendolo dalla Inuettiua contro la Corte fabbricata dalla sua Penna con molta finezza d'arte nel Componimento mostratomi dal Sig. Ercole, doue non hò saputo, quantunque io l'habbia repetutamente pesato sù la bilancia di Critolao, incontrar altro d'appuntabile, che il nono verso, il quale, mi perdoni Vossignoria, sembraua patire di tisico, tanto era stenuato, e cascante. Si vaglia del seguente, quando à lei sembri più rigoroso.

D unque di cortesia sol tanto il nome
Adombri, ò Corte. &c.

Con pari animosità mi è succeduta cangiata nel verso vndecimo la voce amico, *in* clemente, *per antiporre quel* Cielo *à maggiore sueltezza del ternario, e ciò per appalesarmi austero in ogni minucceria per solo fine d'vbbidire onninamente à gli espressi comandamenti fattimi dal predetto Signore in nome di Vossignoria. In luogo di* vscita, *ponga* varco. *Come anco dica meglio à ripetere* Aule *nell'vndecimo Verso, che in ogni modo il bisticcio di Corte è puerile.*

rile. Del rimanente hà la di lei Poesia quelle parti, che io sò più rintracciare, che rinuenire ne gli scartabelli ridicoli di cert'vni, i quali ad ogni opportunità lodano il propio, e biasimano l'altrui per farsi ammirare Maestri. Costume d'ogni Letteratuccio da trè soldi, voler essere con depressione de gli altri. Sono cose nondimeno ageuolmẽte masticabili, massime in pẽsando, che la serpe della Inuidia rode ancora se stessa, quando non hà esca migliore da dẽtichiare. La dipinsero in iscorcio consimile tanto gli Apelli, come gl'imbratta muri. Fauello con vn Caualiere, che mi sà ben intendere; e con tal fine impongo meta allo scriuere, raffermandomi senza fine.

Al Padre D. Lorenzo N. Mantoua.

SVppongo ritornato in potere di V. P. il suo graziosissimo Panegirico da me ritoccato in più luoghi assai più per vbbidire à suoi comandamenti autoreuoli, che perchè quella scrittura ne andasse bisogneuole. Scriuo per accertarmene; e di quì prendo apertura à dirle

dirle, che mi rallegro con esso lei quanto debbo del suo ben gouernarsi ne gli affari di lettere, poichè non precipita, come altri fanno, le sue cose per la non ponderata; Ma da Giouane assennato con pesatezza di consiglio le bilancia, le disamina, le comunica. E quantunque questa fiata siasi molto ingannata, per hauersi eletto Censore poco idoneo, nulladimeno và molto degna di cõmendazione pel fine, che hà hauuto nel conferire, se non per lo Soggetto cui hà conferito. Beata Vostra Paternità in questo costume, poichè non mai pericolerà nelle sue faccende studiose, auuezzãdosi in giouanezza à quelle maniere secure, che le feliciteranno sempre più i suoi progressi d'ingegno. A confusione di certuni poco prudenti, e troppo arroganti, che mancano di talento per aßuefarsi da prim'anni à quegli abiti, che sono loro per essere bisogneuoli ne gli vltimi. Tutt'auueduta Vostra Paternità si prostra ad vn'atto vergognosetto alquanto à chi non ben'intende il profitto, che se ne ritrae, ma però tutto gioueuole, e comendabile, à chi ne capisce l'vtile; ma in far marginare le sue lucubrazioni, fà ammirare la sua prudenza. Effetto della

Virtù stessa, che s'ingrandisce auuilendosi; Ed io, per dirgliela, più mi confesso beneficato dalla riuista del suo Panegirico, che benefattore di quello. Il perchè mi protesto, che mai a' miei giorni non pretesi più oltre nel riuedere le altrui Scritture, che d'imparare à dar ammenda alle mie. Attenda per l'auuenire à comandarmi senza cerimonie di preghiere, ma con libera autorità, non potendo io incontrare maggior soddisfazione dalla Paternità Vostra, alla quale senza più, &c.

Al Sig. Ippolito Comino. Mantoua.

All' amicizia, che passa frà di noi, qualunque cirimonia è souerchia per indurmi à compiacere alle inchieste, che da lei mi possono venir fatte quante volte le piace; poichè l'affezzione, ch'io le professo, e che giustamente le debbo, merita corrispõdenza in tutte occasioni alle di lei sì domestiche, come erudite istanze. Gradirei nondimeno ch'ella fusse più auuertita in eleggersi Giudice de' suoi poetici parti migliore di me, ed in-

for-

fornirsi d'Ingegno più di me abile à trarlafuori delle dubbietà litterarie, che le possono occorrere alla giornata; Non tanto per l'inabilità mia, e poca inclinazione à censurar gli altrui Componimenti, quanto per la scarsa sufficienza, ch' io ritengo ne gli ameni studj, hor che son tutto applicato à i serj. Nulladimeno, per seruire a' di lei comandamenti, che à ciò fare mi stringono, discorrerò brieuemente intorno al suo Sonetto, vniformandomi à sentimenti di Penna molto erudita intorno à dificoltà poco dissimili. Dicole dunque in primo luogo, che nella fabbrica di cotesto componimento per sua natura cotanto difficultoso sono, parlando in generale, igualmente da fuggirsi gli scogli delle turgidezze, le metafore ardite, e le forme strepitose, quanto i sinonimi affettati, le figure subentranti, ed i concetti confusi; ma vi ci vuole pulitezza piana, arte pesata, e naturalezza ingegnosa; & questo milita in ogn' altro poetico lauorìo. Osseruo impertanto dalla stentata conclusione di questo da Vossignoria comunicatomi, che fà à riuescio in cotesta faccenda, e ne assumo il concetto dalla debile riuscita dell'ennunziato, c'hora tengo sotto gli

occhi, giudici assai migliori de gli orecchi, imperocchè scorgo, che Vossignoria pratica cominciarli in cima, ed i buoni autori vsarono, ed vsano principiarli in fondo; Questo auuiso le sia à cuore per l'auuenire, così meglio le succederanno, in Componimento così faticoso, l'espressioni de' suoi pensieri. Del rimanente io ammiro nella di lui tessitura, auuegnachè figliuola di Padre ancor giouane, brio, suauità, e numero; quindi la canonizzo per vn Soggetto di molto spirito, ma di maggiore speranza. Trè dubbj nondimeno di qualche considerazione sonomisi a gli occhi della mente scoperti a primo leggerlo, de' quali ne la voglio rendere auuertita con la libertà, che mi prescriuono i suoi comandamenti. Il primo si è nel quarto Verso, che dice

Ne la eclisse maggior de' tuoi bei lumi.

Douendo dire ne lo eclissi, *e non* eclisse, *poichè è del genere del maschio, e questa per essere finezza di lingua, e di regola è da non obbliarsi. L' altro il ritrouo nel duodecimo verso, il cui suono è il seguente.*

Che val forza d' ingegno in contra Amore?

Fa.

Facendo di mestieri porre in questo luogo la proposizione Contro, *che tiene la desinenza in O, a' vece di* Contra, *che la porta in A, principio della susseguente voce, affinchè le orecchie, à cui è bene tal fiata portare riguardo, non si dolgano di lei. Il terzo lo noto nell' vltimo verso, piedestallo, ò si appelli chiusura, che che altri ne frastagliasse, del Sonetto, doue con souerchia libertà si vale del verbo* Sperare, *per temere, all' hor, che dice.*

Spera per l'auuenir piaga maggiore.

Ed è licenza da' migliori Apologisti anzi detestata, che ammessa, e da non pratiearsi in purgate scritture, particolarmente in versi. E quantunque il Boccacci se ne valesse vna sol fiata in simile significato, allorche proferì: Del quale non sapea, che si douesse sperare altro che male, *nulladimeno seguasi pur da Vossignoria vn tant' Huomo in tutt' altro, fuore, che in questo, altrimente ne impaterebbe alla mignatta, che per difetto d'instinto appiccasi alla parte più inferma, & adentatala ne trae il sangue men puro, presso, che non dissi più corrotto.*

In quanto se possa dirsi Soddisfo, e

samente. Ben è vero, che la lingua vulgare non hà per ancora fermezza di stabilimento, essendo eziandio titubante, ed in crescere presso i suoi Padri medesimi, nondimeno chi non riporta dall' aluo materno tal fauella, astengasi da i nuoui trouati, tutto che fusse per istudio Huomo eminente; e se pure aggiugner volesse, ò vuole, accenni, non risolua; proponga, non diffinisca; altrimenti incapperebbe in taccia di vocabolista arrogante, quantunque non trauiasse dalle Analogìe, e con ciò mi porto alla disamina dell' vltima difficultà propostami; il cui tenore fù, Se ne' Sacri componimenti, ò siensi in Prosa, ò siensi in verso, conueneuole sia il seruirsi in qualche luogo delle fauole Poetiche, e delle profane erudizioni, & conchiudo di sì, purchè facciasi con la grazia, che deesi. Anzi rare volte, in tal modo accoppiate vsandole, apparirà sconueneuole, contenendo, e compilando buona parte di esse alti sensi allegorici, i quali, quando bene annicchiati, rendon ammirabili i luoghi doue fanno prospettiua; lasciando da parte, che i Poeti habbiano molte fauole, cui diero l' essere le Sacre Storie medesime. Sappia nondimeno

Vos-

Vossignoria per vltimo mio sentimento; che il portico Stoico non hà proporzione alcuna di simetrìa col Tempio di Salamone; nè tampoco Pindo hà che fare con Gerosolima, e con queste metaforiche similitudini dò fine, e la riuerisco.

Fine del Primo Libro del Parto dell'Orsa.

C. *maiores de Bapt.*
Non debet separari cauda à capite.

V N

rile. Del rimanente hà la di lei Poesia quelle parti, che io sò più rintracciare, che rinuenire ne gli scartabelli ridicoli di cert'vni, i quali ad ogni opportunità lodano il propio, e biasimano l'altrui per farsi ammirare Maestri. Costume d'ogni Letteratuccio da trè soldi, voler essere con depressione de gli altri. Sono cose nondimeno ageuolmẽte masticabili, massime in pẽsando, che la serpe della Inuidia rode ancora sè stessa, quando non hà esca migliore da dẽtichiare. La dipinsero in iscorcio consimile tanto gli Apelli, come gl'imbratta muri. Fauello con vn Caualiere, che mi sà ben intendere; e con tal fine impongo meta allo scriuere, raffermandomi senza fine.

Al Padre D. Lorenzo N. Mantoua.

SVppongo ritornato in potere di V. P. il suo graziosissimo Panegirico da me ritroccato in più luoghi assai più per vbbidire à suoi comandamenti autoreuoli, che perchè quella scrittura ne andasse bisogneuole. Scriuo per accertarmene; e di quì prendo apertura à dirle

dirle, che mi rallegro con esso lei quanto debbo del suo ben gouernarsi ne gli affari di lettere, poichè non precipita, come altri fanno, le sue cose per la non ponderata; Ma da Giouane assennato con pesatezza di consiglio le bilancia, le disamina, le comunica. 'E quantunque questa fiata siasi molto ingannata, per hauersi eletto Censore poco idoneo, nulladimeno và molto degna di cōmendazione pel fine, che hà hauuto nel conferire, se non per lo Soggetto cui hà conferito. Beata Vostra Paternità in questo costume, poichè non mai pericolerà nelle sue faccende studiose, auuezzādosi in giouanezza à quelle maniere secure, che le feliciteranno sempre più i suoi progressi d'ingegno. A confusione di certuni poco prudenti, e troppo arroganti, che mancano di talento per aßuefarsi da prim'anni à quegli abiti, che sono loro per essere bisogneuoli ne gli vltimi. Tutt' auueduta Vostra Paternità si prostra ad vn' atto vergognosetto alquanto à chi non ben' intende il profitto, che se ne ritrae, ma però tutto gioueuole, e comendabile, à chi ne capisce l'vtile; ma in far marginare le sue lucubrazioni, fà ammirare la sua prudenza. Effetto della

Virtù stessa, che s'ingrandisce auuilendosi; Ed io, per dirgliela, più mi confesso beneficato dalla riuista del suo Panegirico, che benefattore di quello. Il perchè mi protesto, che mai a' miei giorni non pretesi più oltre nel riuedere le altrui Scritture, che d'imparare à dar ammenda alle mie. Attenda per l'auuenire à comandarmi senza cerimonie di preghiere, ma con libera autorità, non potendo io incontrare maggior soddisfazione dalla Paternità Vostra, alla quale senza più, &c.

Al Sig. Ippolito Comino. Mantoua.

ALl' amicizia, che passa frà di noi, qualunque cirimonia è souerchia per indurmi à compiacere alle inchieste, che da lei mi possono venir fatte quante volte le piace; poichè l'affezzione, ch'io le professo, e che giustamente le debbo, merita corrispōdenza in tutte occasioni alle di lei sì domestiche, come erudite istanze. Gradirei nondimeno ch'ella fusse più auuertita in eleggersi Giudice de' suoi poetici parti migliore di me, ed infor-

fornirsi d'Ingegno più di me abile à trarla fuori delle dubbietà litterarie, che le possono occorrere alla giornata; Non tanto per l'inabilità mia, e poca inclinazione à censurar gli altrui Componimenti, quanto per la scarsa sufficienza, ch'io ritengo ne gli ameni studj, hor che son tutto applicato à i serj. Nulladimeno, per seruire a' di lei comandamenti, che à ciò fare mi stringono, discorrerò brieuemente intorno al suo Sonetto, vniformandomi a' sentimenti di Penna molto erudita intorno à dificoltà poco dissimili. Dicole dunque in primo luogo, che nella fabbrica di cotesto componimento per sua natura cotanto difficultoso sono, parlando in generale, igualmente da fuggirsi gli scogli delle turgidezze, le metafore ardite, e le forme strepitose, quanto i sinonimi affettati, le figure subentranti, ed i concetti confusi; ma vi ci vuole pulitezza piana, arte pesata, e naturalezza ingegnosa; & questo milita in ogn'altro poetico lauorìo. Osseruo impertanto dalla stentata conclusione di questo da Vossignoria comunicatomi, che fà à riuescio in cotesta faccenda, e ne assumo il concetto dalla debile riuscita dell'ennunziato, c'hora tengo sotto gli

occhi, giudici aßai migliori de gli orecchi, imperocchè scorgo, che Vossignoria pratica cominciarli in cima, ed i buoni autori vsarono, ed vsano principiarli in fondo; Questo auuiso le sia à cuore per l'auuenire, così meglio le succederanno, in Componimento così faticoso, l'espressioni de' suoi pensieri. Del rimanente io ãmiro nella di lui tessitura, auuegnachè figliuola di Padre ancor giouane, brio, suauità, e numero; quindi la cannonizzo per vn Soggetto di molto spirito, ma di maggiore speranza. Trè dubbj nondimeno di qualche considerazione sonomisi a gli occhi della mente scoperti a primo leggerlo, de' quali ne la voglio rendere auuertita cón la libertà, che mi prescriuono i suoi comandamenti. Il primo si è nel quarto Verso, che dice

Ne la ecliſſe maggior de' tuoi bei lumi.

Douendo dire ne lo ecliſſi, *e non* ecliſſe, *poichè è del genere del maschio, e questa per essere finezza di lingua, e di regola è da non obbliarsi. L'altro il ritrouo nel duodecimo verso, il cui suono è il seguente.*

Che val forza d'ingegno in contra Amore?

Fa.

Facendo di meſtieri porre in queſto luogo la propoſizione Contro, *che tiene la deſinenza in O, a' vece di* Contra, *che la porta in A, principio della ſuſſeguente voce, affinchè le orecchie, à cui è bene tal fiata portare riguardo, non ſi dolgano di lei. Il terzo lo noto nell' vltimo verſo, piedeſtallo, ò ſi appelli chiuſura, che che altri ne fraſtagliaſſe, del Sonetto, doue con ſouerchia libertà ſi vale del verbo* Sperare, *per temere, all' hor, che dice.*

Spera per l'auuenir piaga maggiore.
Ed è licenza da' migliori Apologiſti anzi deteſtata, che ammeſſa, e da non praticarſi in purgate ſcritture, particolarmente in verſi. E quantunque il Boccacci ſe ne valeſſe vna ſol fiata in ſimile ſignificato, allorche proferì: Del quale non ſapea, che ſi doueſſe ſperare altro che male, *nulladimeno ſeguaſi pur da Voſſignoria vn tant' Huomo in tutt' altro, fuore, che in queſto, altrimente ne impaterebbe alla mignatta, che per difetto d'inſtinto appiccaſi alla parte più inferma, & adentatala ne trae il ſangue men puro, preſſo, che non diſſi più corrotto.*

In quanto ſe poſſa dirſi Soddisfo, e

Soddisfaccio, *non hà dubbio alcuno. N'è ragione la regola generale de' verbi composti, i quali seguono la natura de' loro semplici. Si che, se dicesi* Fo, *e* Faccio, *può anche dirsi in buona grammatica* Soddisfo, *e* soddisfaccio. *Il* Mai *senza negazione, che l'accompagni, non niega; Imperocchè altro non importa il* Mai *nella nostra Lingua, che* Talora, In alcun tempo, *essendo propiamente il volgare dell'* Vnquam *latino. Che se hauesse virtù di negare, non potrebbe dirsi* Horamai, Oggimai, Sépremai, &c. *e così nel suo verso il* Mai, *sproueduto della negatiua non niega, ma esprime significato di* talora, *e perciò conchiude vn senso imperfetto, ed è quanto occorremi auuisarla intorno al Sonetto.*

Il Rubelli *poscia, vsato da Vossignoria adesso, ed altre volte in femminino plurale è solecismo, non hà dubio alcuno, non portando con quel genere la desinenza in I, anzi douendosi in buona grãmatica dire, per esemplo,* Destre rubelle, *e non* Destre rubelli, *ma per camminarne in più d'vn libro l'abuso, e per hauerlo Vossignoria situato in rima, passerà con poca taccia. Io pure confesso d'hauerlo frà tutte le*

mie

mie Operette vna ſol volta in rima, e forſe ingannato dall' abuſo, ò indottoui da quel mio giornale capriccio d'vrtare nel Veſpaio de' Zoili, che allo ſpeſſo, ò rendemi ſtringato à diſordine, ò rilaſſato oltre il preteſo. E' però diſcordanza di genere; per tale la pronunzio, e come tale la riprouo, auuegnachè nel ſecolo andato, e nel corrēte ſi vegga adoperato da graui Autori. Ne anche è della lingua la voce Serpe *nel genere di maſchio, douendoſi in buon parlare proferire* La Serpe, ed il Serpente; *nondimeno per hauerſene ſeruito in maſcolino molti Autori graui, come à dire vn Marino, vn Sempronio, vn Bruni, ed altri di quella riga, cammina con poca taccia.*

Se poi ſia lecito ad ogni Scrittore portar nuoue voci, ed inſolite nelle lingue, per dimoſtrare, che ciaſcheduno, che alita queſt'aria elementare, ſiaci per qualche coſa, per la ſua parte; riſpondo affirmatiuamente, tutta volta, che quegli, cui balzerà tal vmore nel capo, ſi habbia anticipatamente con l'opere dell'ingegno acquiſtata giuſta autorità di farlo, ed ogni qualuolta, che in eſeguirlo il faccia fondatamente, e non preſuntuo-

V 4 ſa-

ſamente. Ben è vero, che la lingua vulgare non hà per ancora fermezza di ſtabilimento, eſſendo eziandio titubante, ed in creſcere preſſo i ſuoi Padri medeſimi, nondimeno chi non riporta dall'aluo materno tal fauella, aſtengaſi da i nuoui trouati, tutto che fuſse per iſtudio Huomo eminente; e ſe pure aggiugner voleſſe, ò vuole, accenni, non riſolua; proponga, non diffiniſca; altrimenti incapperebbe in taccia di vocaboliſta arrogante, quantunque non trauiaſſe dalle Analogìe, e con ciò mi porto alla diſamina dell'vltima difficultà propoſtami; il cui tenore fù, Se ne'Sacri componimenti, ò ſienſi in Proſa, ò ſienſi in verſo, conueneuole ſia il ſeruirſi in qualche luogo delle fauole Poetiche, e delle profane erudizioni, & conchiudo di sì, purchè facciaſi con la grazia, che deeſi. Anzi rare volte, in tal modo accoppiate vſandole, apparirà ſconueneuole, contenendo, e compilando buona parte di eſſe alti ſenſi allegorici, i quali, quando bene annicchiati, rendon ammirabili i luoghi doue fanno proſpettiua; laſciando da parte, che i Poeti habbiano molte fauole, cui diero l'eſſere le Sacre Storie medeſime. Sappia nondimeno

Voſ-

Vossignoria per vltimo mio sentimento; che il portico Stoico non hà proporzione alcuna di simetrìa col Tempio di Salamone; nè tampoco Pindo hà che fare con Gerosolima, e con queste metaforiche similitudini dò fine, e la riuerisco.

Fine del Primo Libro del Parto dell'Orsa.

C. maiores de Bapt.
Non debet separari cauda à capite.

V N

INDICE

Secondo l'ordine dell'A BI CI de' Soggetti nominati nel Primo Volume del Parto dell'Orsa.

A

An-

B

C

D

E

F

Fer-

Gio-

L

M

N

Odo-

O

P

R

Ri.

S.

T

V

Z

IL FINE.